

FOR.ME

Formazione e Memoria

2

Direttori

Emiliano MACINAI
Università degli Studi di Firenze

Luana COLLACCHIONI
Università degli Studi di Firenze

Comitato scientifico

Francesca BORRUSO
Università degli Studi Roma Tre

Luca BRAVI
Università degli Studi di Firenze

Pietro CAUSARANO
Università degli Studi di Firenze

Gabriella D'APRILE
Università degli Studi di Catania

José Luis HERNÁNDEZ HUERTA
Universidad de Valladolid

Lutz KLINKHAMMER
Istituto Storico Germanico di Roma

Nicola LABANCA
Università degli Studi di Siena

Orlando MATERASSI
Anei – Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti

Matteo MAZZONI
Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea

Stefano OLIVIERO
Università degli Studi di Firenze

Silvia PASCALE
Anei – Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager Nazisti

Alessandro VACCARELLI
Università degli Studi dell'Aquila



L'esperienza [...] è la memoria più la ferita che ti ha lasciato, più il cambiamento che ha portato in te e che ti ha fatto diverso.

ITALO CALVINO

La collana intende valorizzare la dimensione formativa ed educativa della memoria, intesa in prospettiva personale, sociale e storica. In tal senso, Pedagogia, Storia e Didattica divengono ambiti privilegiati e necessari, in cui dibattere, in modo interdisciplinare e con inevitabili e opportuni sconfinamenti, temi e problemi relativi alle dinamiche intergenerazionali, all'agire educativo, alle strategie didattiche, alle dimensioni professionalizzanti dell'etica, dell'impegno e della responsabilità, che caratterizzano processi educativi rivolti alla crescita in termini di conoscenza, consapevolezza, partecipazione, cittadinanza attiva, educazione alla pace.

L'agire educativo consapevole, la competenza critico-riflessiva, le testimonianze, la conoscenza storica e il rapporto tra passato, presente e futuro si configurano perciò come base fondante e orizzonte di senso per i volumi accolti in questa collana, che intende collocarsi nel panorama nazionale ed internazionale per far dialogare il sapere scientifico e la ricerca con i territori, i saperi locali, i testimoni diretti e indiretti, i gruppi storicamente discriminati, così da dare senso, significato e valore alla conoscenza storica e alla formazione personale, in prospettiva di *Lifedeep Learning*.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
FORLILPSI
DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE,
LINGUE, INTERCULTURA,
LETTERATURE E PSICOLOGIA



Ambasciata
della Repubblica Federale di Germania
Roma

Publicazione del progetto di ricerca “La memoria resistente” Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia Università di Firenze.

Progetto finanziato da Anei – Sezione di Firenze tramite il Fondo italo-tedesco per il Futuro.

Per quanto il lavoro sia stato condiviso dalle autrici, i capitoli 1 e 2 sono da attribuire interamente a Luana Collacchioni, il capitolo 3 è da attribuire interamente a Silvia Pascale.

Luana Collacchioni, Silvia Pascale

Raccontare un'esperienza traumatica

Narrazione e testimonianza dell'IMI Franco Gambogi

Prefazione di
Orlando Materassi





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3117-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2019

Indice

- 9 *Prefazione*
ORLANDO MATERASSI
- 13 *Brevi riflessioni introduttive*
- 17 *Capitolo I*
La traumatica esperienza dell'internamento militare italiano: prospettiva interdisciplinare
LUANA COLLACCHIONI
- 1.1. Gli IMI, internati militari italiani: contesto storico, 17 – 1.2. Narrazione autobiografica di Franco Gambogi, 39 – 1.3. Sguardo interdisciplinare per una lettura complessa, 47 – Riferimenti bibliografici, 51.
- 53 *Capitolo II*
Narrazione di un'esperienza imponderabile. Franco Gambogi: vita militare e internamento
LUANA COLLACCHIONI
- 2.1. Franco Gambogi. Vita militare di un giovane soldato, 53 – 2.2. Diario del prigioniero Gambogi Franco — Rodi 8 settembre 1943 — Torre 9 ottobre 1945. “La mia Prigionia” ovvero “due anni, un mese e un giorno”, 82 – 2.2.1. *Come sono stato fatto prigioniero*, 82 – 2.2.2. *La prigionia viaggiante*, 89 – 2.2.3. *Capodanno 1944*, 93 – 2.2.4. *L'arrivo al campo di concentramento*, 95 – 2.2.5. *La partenza dal “Lager” per il luogo di lavoro*, 98 – 2.2.6. *Il nostro lavoro e la vita dell’ “Arbeitskommando”*, 99 – 2.2.7. *Inverno russo!*, 101 – 2.2.8. *L'avanzata Russa e la nostra peregrinazione fino a Varsavia*, 101 – 2.2.9. *A Lida*, 106 – 2.2.10. *A Varsavia*, 109 – 2.2.11. *La Rivoluzione di Varsavia*, 110 – 2.3. Dopo l'internamento militare, 117 – Riferimenti bibliografici, 136.
- 139 *Capitolo III*
Dal Dodecaneso alla Bielorussia
SILVIA PASCALE
- 3.1. Premessa, 139 – 3.2. Rodi, situazione nel settembre 1943, 140 – 3.3. 8 settembre 1943 a Rodi, 143 – 3.4. Inizia la prigionia, 147 – 3.5. Dalla Grecia

alla Bielorussia: il Lager di Borisov, 153 – 3.6. L'Arbeitskommando di Mogilev (Mahilëŭ), 157 – 3.7. La battaglia di Mogilev e la controffensiva russa, 158 – Riferimenti bibliografici, 163.

Prefazione

di ORLANDO MATERASSI*

Oggi più che mai si pone il problema di mantenere viva la memoria storica di cosa furono i regimi fascista e nazista, le promulgazioni delle leggi razziali, l'odio, la paura del diverso, le pretese di supremazia nazionale, il coinvolgimento dei Paesi di tutta Europa in un conflitto mondiale al termine del quale si contarono 65 milioni di morti.

Di quel contesto storico fanno parte, con la loro specifica vicenda, i soldati del Regio Esercito Italiano, prima belligeranti e poi Resistenti nei Lager nazisti dopo l'8 settembre 1943, giorno in cui venne proclamato l'armistizio dal Maresciallo Badoglio.

La loro cattura da parte dell'esercito tedesco ed il successivo rifiuto di collaborazione con la costituita R.S.I. da parte del partito fascista, li portò ad essere schiavi del Terzo Reich per venti lunghi mesi nei Lager nazisti dell'Europa centrale ma anche in Bielorussia, Ucraina, Norvegia, Lituania, Estonia e Lettonia.

Vennero privati della propria identità, venne loro negata la tutela di prigionieri di guerra come prevedeva la Convenzione di Ginevra del 1929, non ebbero la possibilità di ricevere aiuti sanitari, alimentari e vestiari da parte della Croce Rossa Internazionale.

La loro fu una prova di coraggio fatta di sofferenze, violenze e morte.

Dei 650.000 prigionieri, che dal 20 settembre 1943 perderanno lo status di prigionieri militari e verranno riconosciuti Internati Militari Italiani (IMI), 50.000 troveranno la morte all'interno dei Lager.

Per molti anni dalla fine del conflitto, la loro scelta rimase nell'oblio di Stato, di una società e di un'Europa divise da ideologie politiche e di contrapposizione.

Soltanto il 1° dicembre 1977 ai sensi della Legge n. 907, verrà loro riconosciuto il merito di essere stati Combattenti Volontari per la Libertà d'Italia.

* Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti – ANEI di Firenze.

Purtroppo a tutt'oggi, la ormai riconosciuta Resistenza al nazifascismo degli IMI, non è argomento di studio all'interno dei testi scolastici.

Da qui la necessità di far conoscere la loro storia, attraverso progetti di ricerca in prospettiva pedagogico-educativa, mettendo in evidenza l'importanza di non rimanere indifferenti, di avere il coraggio di saper scegliere come fecero gli IMI, dicendo NO al nazifascismo, pur sapendo di dover affrontare una lunga e sofferta prigionia.

Questa pubblicazione realizzata nell'ambito dell'attività di ricerca del progetto "La memoria resistente" presentato dall'ANEI di Firenze in collaborazione con il Dipartimento FORLILPSI dell'Università degli Studi di Firenze e sostenuto finanziariamente dal Fondo italo-tedesco per il Futuro ne è un'importante testimonianza attraverso la narrazione della vita militare, della prigionia, ma soprattutto della scelta di Franco Gambogi.

Un lavoro di professionalità, di passione e competenza di Luana Collacchioni, riuscendo a mettere insieme la trascrizione del diario di Franco Gambogi, la pubblicazione di importanti documenti e raccogliendo i racconti orali e scritti della figlia Maria Angela, facendo con ciò capire l'importanza di mantenere viva la memoria non solo attraverso le testimonianze dirette, ma anche quanto sia indispensabile riuscire a coinvolgere le seconde generazioni.

I giovani degli anni Duemila, sempre più distanti da quello scenario storico, quale fu la nascita del fascismo e del nazismo, gli eccidi di civili perpetrati dagli eserciti e dalle milizie dei due regimi, i vari sistemi concentrazionari in cui furono vittime milioni di persone, gli orrori e le vittime della guerra, hanno la necessità di essere educati e resi consapevoli della storia del loro Paese.

La narrazione e la testimonianza dell'IMI Franco Gambogi è un testo di indubbia importanza per conoscere la storia ed il valore di uomini che con il loro sacrificio riuscirono a sconfiggere il nazifascismo e gettare le basi per una nuova Italia, che il popolo volle Repubblica con il referendum del 2 giugno 1946 e i cui valori di antifascismo, pace, libertà, democrazia, solidarietà e umanità sono sanciti nella Carta Costituzionale entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

A Luana Collacchioni va altresì il grande merito di essere non solo autrice e curatrice di così importanti volumi ma anche per la sua incessante presenza negli istituti scolastici e nella società civile per educare alla conoscenza della memoria e dei Valori Costituzionali.

La pubblicazione del diario di Franco Gambogi ha sicuramente il merito di arricchire la bibliografia degli internati militari italiani, con

questo testo importante e utile all'intera comunità per la conoscenza storica del nostro Paese e per educare a mantenere viva la Memoria.

Per questo sento il dovere di dichiarare il mio sincero ed affettuoso ringraziamento per la disponibilità di Maria Angela Gambogi a rendere pubblico il diario e le varie documentazioni di suo padre per il lavoro di ricerca e trascrizione di Luana Collacchioni, in collaborazione con Silvia Pascale.

Brevi riflessioni introduttive

Ovvero l'importanza pedagogico-formativa
del diario di Franco Gambogi

Il presente volume è il frutto di un lavoro a quattro mani, condiviso nella progettazione e nel continuo confronto fra le autrici, che per la stesura definitiva hanno costantemente collaborato in un processo di ricerca coinvolgente e appassionante, atteggiamento ritenuto dalle stesse necessario per un lavoro scientificamente attento, rigoroso e rispettoso.

L'ambito disciplinare di riferimento è quello pedagogico, che necessariamente si nutre della conoscenza storica, per leggerla, comprenderla e restituirla pubblicamente in chiave educativo-formativa, in questo caso partendo dall'esperienza di vita narrata da Franco Gambogi nel suo diario e ricostruita, nella parte relativa al suo vissuto di guerra e di internamento, grazie alla documentazione privata consegnata dalla famiglia per fini di ricerca e di divulgazione scientifica.

Il volume infatti si colloca all'interno del progetto di ricerca "La memoria resistente: conoscere la storia degli Internati Militari Italiani, attraverso le loro testimonianze, per costruire cultura nazionale ed europea, in prospettiva pedagogico-educativa", voluto e finanziato dalla Sezione Anei di Firenze, col contributo dei Fondi per il Futuro italo-tedesco.

La Sezione fiorentina dell'Anei ha voluto impegnarsi in tale progetto per la irremovibile volontà di far conoscere, nella comunità scolastica e sociale, chi siano stati gli IMI, Internati Militari Italiani, con l'intenzionalità di ampliare il dibattito attorno al tema dell'internamento, spesso sconosciuto alla cittadinanza, alla popolazione e anche ai docenti, proprio perché mancante sui libri di studio.

Gli IMI, con la loro scelta di resistere, pur senza armi, durante la loro prigionia, scegliendo una o più volte di non voler essere più alleati del Terzo Reich, sono un esempio etico, morale e civico di chi sceglie, a livello personale, antepoendo il bene comune alla propria

condizione, nonostante questa sia terribile, di estrema sofferenza. . . insomma non una situazione di guerra ma un'esperienza traumatica.

La storia di ogni internato militare è diversa da qualsiasi altro, non si può generalizzare semplificando una realtà assolutamente complessa e diversificata; conoscere singole storie di prigionia-internamento, permette di comprendere proprio quel vissuto intimo e personale di un enorme numero di soldati prevalentemente giovanissimi, che hanno fatto una loro scelta di resistenza, più o meno consapevole, ma di fatto agendo la prima forma di resistenza di grande importanza nella seconda guerra mondiale.

Come è importante quindi la conoscenza delle specifiche testimonianze, altrettanto lo è l'internamento militare italiano inteso come argomento storico, che deve essere conosciuto e studiato, come resistenza senza armi, insieme alla resistenza partigiana armata, la quale invece è ampiamente e debitamente studiata e argomentata sui testi di studio.

Valorizzare le esperienze personali, trasformandole in strumenti narrativi di conoscenza, è scelta che intende valorizzare la memoria: il diario di Gambogi, come altri diari pubblicati o in via di pubblicazione per la presente ricerca, mantiene in memoria la storia personale e la storia sociale, rendendola viva, comprensibile e motivante per la conoscenza della storia in modo da dare un senso e un significato alla disciplina, riattualizzandola, portandola nell'oggi con una modalità critico-riflessiva, che si colloca in modo specifico in ambito pedagogico, capace di sensibilizzare alla cittadinanza attiva e alla partecipazione consapevole.

Venendo al diario di Franco Gambogi e a tutto il materiale documentario e fotografico consegnato dalla famiglia, riteniamo importante esplicitare i nostri ringraziamenti per la fiducia ricevuta e attestata proprio dalla consegna dei preziosi "affetti personali", che ci hanno permesso di rendere pubblica una storia di guerra e prigionia che altrimenti sarebbe rimasta privata. Solo tale fiducia permette di produrre conoscenza attraverso il lavoro di studio e ricerca che trasforma "effetti personali" in documentazione storica e strumento di conoscenza.

Avvicinarsi a diari, foto, lettere, documenti vari, quasi tutti originali, genera grande emozione e crea una relazione tra ricercatrici, familiari ed ex internato nei lager nazisti, che si concretizza nella stesura finale del volume e che, nel suo svilupparsi e completarsi ha prodotto un legame particolare di conoscenza con quel giovane

Franco Gambogi che dall'essere un nome e uno status — Franco Gambogi, ex IMI, come era all'inizio del lavoro di ricerca — diviene un giovane soldato che si è imparato a conoscere intimamente (non completamente) attraverso i suoi scritti e l'immedesimazione con la sua esperienza narrata, i suoi affetti scritti attraverso la corrispondenza, lo studio dei luoghi e la conoscenza dei fatti storici.

Franco Gambogi, grazie alla volontà dei suoi familiari, attraverso questo volume, diviene testimone di memoria, narrante autobiografico di un'esperienza di guerra imponderabile, non prigioniero di guerra, come un soldato può prevedere di potersi trovare ad essere, stante la guerra, ma IMI, status nuovo, previsto solo in quella guerra e solo per i soldati italiani da Hitler, per la decisione di sfruttare come schiavi quelli che per lui erano stati "traditori" (o giustificando così la sua scelta di sfruttamento come manodopera schiava, necessaria per il Reich).

Questo volume custodisce la storia di Franco Gambogi, uno degli oltre 700.000 Internati Militari Italiani.

Attraverso le storie di uomini come lui, si delineano anche le storie dei luoghi di internamento, anche se per una ricostruzione storica rigorosa di questi siti del trauma, basata sui documenti e sui fatti, si è lavorato con difficoltà per la scarsità di bibliografia italiana.

Il diario e gli appunti di Gambogi sono attraversati dalla franchezza con cui descrive gli avvenimenti, dalla vivacità degli stessi, permettendo a chi legge di entrare in prima persona nell'esperienza terribile della prigionia.

Non c'è normalità nella vita di quest'uomo straordinario, che uno dopo l'altro infila gli eventi della storia e sembra travolgerli con la sua forza e la sua tenacia, anziché esserne travolto; sa che potrà contare sempre e soltanto sulle sue forze e non può permettersi di fermarsi a pensare e tantomeno a lamentarsi.

Sapere che quelle parole sono state messe nero su bianco da un ragazzo molto giovane, come lo erano tantissimi Internati, stupisce e dà la misura della straordinarietà della persona, del giovane uomo.

Un piccolissimo diario che in termini contenutistici restituisce molto più di quanto non lasci immaginare dal suo spessore: una scrittura decisa e concitata apre le porte ad un'intimità carica di valori, di sentimenti, di riflessioni. Una maturità sconvolgente, che rende bene l'idea di quanto il percorso di prigionia abbia formato le coscienze di quei ragazzi che dissero NO al nazifascismo, mettendo a rischio la propria vita.

Non possiamo dire di aver semplicemente letto questo diario, è più corretto dire che l'abbiamo studiato. Vi abbiamo ritrovato riflessioni lucide e attualissime sulla necessità di mantenere una posizione che fosse in linea con i valori personali; vi abbiamo trovato una interessante ricostruzione dei luoghi di prigionia in campi di internamento poco studiati e quasi dimenticati collocati nell'attuale Bielorussia.

Un diario che consigliamo assolutamente di leggere; è breve, ma di un'intensità unica. Un'esperienza di grande interesse, un confronto vivo col nostro passato, ma anche, soprattutto per i giovani, una lezione di vita, di maturità soprattutto civica.

L'auspicio è che queste vite, come quella di Gambogi, insegnino a chi legge che dietro ognuno di loro c'è stata sofferenza, paura, angoscia. Molti Internati non sono tornati, altri l'hanno fatto accompagnati da un silenzio che ha segnato spesso il resto della loro vita. Racconti di una prigionia taciuta, a cui la storia non ha ancora saputo dare voce.

Nutriamo la speranza di vedere i manuali di storia dei nostri ragazzi completati con le pagine di queste storie di silenziosa resistenza, perché di questa pagina di storia si parla ancora poco nelle scuole di ogni ordine e grado.

Luana Collacchioni
Silvia Pascale

La traumatica esperienza dell'internamento militare italiano: prospettiva interdisciplinare

LUANA COLLACCHIONI

1.1. Gli IMI, internati militari italiani: contesto storico

Gli IMI, internati militari italiani, furono coloro che dopo l'armistizio firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile tra il governo di Badoglio del Regno d'Italia e le forze anglo-americane, ma annunciato via radio soltanto dopo cinque giorni, l'8 settembre 1943, furono disarmati dai tedeschi, che erano stati loro alleati fino a quel momento, e deportati nei territori del Terzo Reich, internati nei campi di concentramento e sfruttati come "lavoro schiavo" per aver scelto di non voler essere più alleati dei tedeschi, scelta fatta subito dopo il disarmo avvenuto in modo improvviso e assolutamente inaspettato per loro.

Ma vediamo di contestualizzare la precedente affermazione ed argomentare brevemente per comprendere meglio cosa successe.

Prima della seconda guerra mondiale, l'Italia fascista di Mussolini aveva stretto alleanza con la Germania nazista di Hitler. Entrambi i leader erano giunti al potere, con una decina di anni di differenza — nel 1922 Mussolini in Italia e nel 1933 Hitler in Germania — e in breve tempo avevano trasformato i rispettivi governi in dittature, nel 1925 la prima e nel 1934 la seconda.

Mussolini e Hitler, in modo simile, avevano investito su una massiccia operazione di propaganda (addirittura Hitler aveva nominato un Ministro della propaganda, Goebbels) e, con un capillare intervento di manipolazione dell'informazione, attraverso i media del tempo e fascistizzando/nazistizzando le scuole, entrambi procedettero per educare i loro rispettivi popoli al fascismo e al nazismo, sfruttando la condizione di povertà, analfabetismo, insoddisfazione, conseguenti alla fine della prima guerra mondiale (che aveva visto i due Paesi su fronti opposti e da cui erano usciti l'uno vincitore, l'altro vinto, ma

entrambi in condizioni post-belliche di ingenti difficoltà) e con l'aiuto di corpi armati, voluti e preparati per creare nella popolazione cieca obbedienza, attraverso l'adozione di modalità violente e omicide per "convincere" coloro che la pensavano diversamente. Mussolini poteva contare sulla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, MVSN, le cosiddette "Camicie Nere", istituita il 23 gennaio 1923, mentre Hitler poteva contare sulla fedeltà totale delle Schutz-Staffel, note come SS¹.

In Italia, la fascistizzazione della scuola era stata ritenuta la modalità più efficace per trasmettere il "pensiero unico" di totale obbedienza al Duce e ciò fu possibile chiedendo ai docenti di ogni ordine di scuola di prestare giuramento di fedeltà al fascismo: chi avesse deciso di non giurare, sarebbe stato licenziato da scuola; ciò permette di capire che tra gli insegnanti che giurarono, ci furono sicuramente docenti fascisti convinti ma anche chi, senza nessuna convinzione o anzi contravvenendo ai propri ideali e valori, giurò per non perdere il lavoro, per paura, per quel clima di odio e quelle azioni di violenza che già avvenivano. Fu introdotto il libro unico e sui testi ogni contenuto, sia di matematica come di italiano, veniva proposto per osannare il Duce, per addestrare all'obbedienza e per educare al fascismo.

In riferimento alla propaganda, inoltre, in Italia sui muri delle case, nelle scuole, ovunque, si leggevano scritte che inneggiavano al Duce e i giovani crescevano nell'abitudine all'obbedienza e nel pensiero unico fascista, che era per i bambini e i giovani la "normalità", la consuetudine, non conoscendo alternative a quello e non essendo educati al pensiero critico.

1. SS è la sigla del tedesco Schutz-Staffel ossia «schiera di protezione», una milizia speciale voluta da Hitler e avente compiti di polizia durante il regime nazionalsocialista. Attiva dall'inizio degli anni Venti come formazione paramilitare di supporto al Partito nazista, dal 1925 diviene responsabile della sicurezza personale di Adolf Hitler e, dopo il 1933, ebbe il controllo dei più delicati gangli dell'amministrazione interna del Reich, compresa la polizia e il controspionaggio. Capo (Reichsführer) della SS fu dal 1929 Heinrich Himmler.



Figura 1.1. Esempi di copertine o di pagine di libri scolastici dell'epoca.



Figura 1.2. Il podestà dava a chi accettava di apporre un'iscrizione sulla propria casa, un contributo in denaro variabile a seconda della grandezza delle lettere e della lunghezza della frase e oscillante tra le 30 e le 100 lire negli anni Trenta.

In Italia, con l'inizio della dittatura, gli oppositori politici al regime fascista furono arrestati, picchiati, esiliati, come Altiero Spinelli² o ucci-

2. Altiero Spinelli nasce a Roma il 31 agosto 1907. Dopo i primi anni passati con la famiglia in Sud America, dove il padre, laico e socialista, era vice console, nell'estate del 1912 rientra a Roma, e qui frequenta le elementari, il ginnasio e il liceo classico. Comincia a interessarsi alla politica, influenzato dal padre e dalle letture di testi socialisti. Dopo la fondazione del Partito comunista sceglie la militanza in questo partito: infatti nel 1924 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma e, contemporaneamente, al gruppo universitario comunista. Partecipa con vigore all'attività antifascista clandestina del partito, nel quale ricopre ruoli importanti a livello interregionale. Arrestato nel 1927 a Milano, viene condannato a sedici anni e otto mesi dal tribunale speciale per cospirazione contro i poteri dello stato. Avendo beneficiato di alcune amnistie parziali, sconta dieci anni di carcere (nei penitenziari di Roma, Lucca, Viterbo e Civitavecchia), ma, al momento di essere rilasciato, viene inviato per sei anni al confino, prima a Ponza (dal 1937 al 1939) e poi a Ventotene. Nel frattempo matura il distacco dal Partito comunista. A Ventotene, tra l'inverno del 1941 e la primavera del 1942, dopo un'approfondita elaborazione, cui partecipa un gruppetto di confinati — tra i quali Eugenio Colorni — scrive, in collaborazione con Ernesto Rossi, il *Manifesto per un'Europa libera ed unita* noto come il *Manifesto di Ventotene*, considerato il documento di base del federalismo europeo. Caduto il fascismo, viene liberato il 19 agosto 1943 e dieci giorni dopo fonda a Milano, insieme a una trentina di reduci dal confino, dal carcere e dall'esilio, il Movimento Federalista Europeo. Dopo l'8 settembre si rifugia in Svizzera, dove organizza le prime riunioni federaliste sovranazionali a Ginevra, a conclusione delle quali viene approvato un documento che sarà la base di alcuni programmi della Resistenza europea, soprattutto in Francia. Partecipa per



Figura 1.3. «Credere, obbedire, combattere» era uno dei più usati slogan fascisti.



Figura 1.4. Scritte di propaganda fascista sugli edifici.

alcuni mesi alla Resistenza, nel Partito d'Azione. Nel marzo del 1945 organizza, insieme a Ursula Hirschmann vedova di Eugenio Colorni, trucidato dai fascisti pochi giorni prima della liberazione di Roma, il primo congresso federalista internazionale a Parigi, cui partecipano, tra gli altri, Albert Camus, George Orwell, Emmanuel Mounier. Terminato il congresso rientra in Italia riprendendo il suo posto nella Resistenza e nel giugno 1945 segue Ferruccio Parri, nominato Presidente del Consiglio. Nel febbraio 1946 lascia il Partito d'Azione per fondare

si, come accadde il 10 giugno 1924 al politico Giacomo Matteotti³. In Germania gli oppositori politici al Partito Nazionale-Socialista furono estromessi dagli incarichi politici e, quando non furono uccisi, furono deportati nei campi di concentramento, che Hitler aveva fatto costruire appositamente per gli oppositori politici, primo fra tutti Dachau⁴,

il Movimento per la democrazia repubblicana, che abbandona alla vigilia delle elezioni alla Costituente. Per quattordici anni è l'animatore di tutte le più importanti battaglie in favore della federazione europea, in particolare quella della Comunità europea di difesa (CED) e della Comunità politica. Abbandonate, nel giugno 1962, tutte le cariche federaliste, fra il 1962 e il 1965 fa parte della redazione de «Il Mulino». Nel 1963 crea il Comitato italiano per la democrazia europea (CIDE) e nel 1965 fonda l'Istituto Affari Internazionali (IAI), per promuovere ricerche e studi sul ruolo e le responsabilità dell'Italia nella Comunità europea e di questa nel mondo. Eletto deputato al Parlamento italiano nel giugno 1976, vi svolge un ruolo di particolare rilievo, facendosi soprattutto promotore, nel luglio 1980, dell'iniziativa che porta alla formulazione del progetto di trattato di Unione europea da lui elaborato e approvato a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo, il 14 febbraio 1984, con l'appoggio di deputati europei di tutti i gruppi politici e di diversi Paesi. Rieletto nel 1984 al Parlamento europeo, rilancia una nuova iniziativa costituente, ma qualche giorno dopo, il 23 maggio 1986, muore in una clinica romana.

3. Giacomo Matteotti nasce a Fratta Polesine, in provincia di Rovigo, il 22 maggio del 1885. I Matteotti sono una famiglia benestante. Dopo il liceo, Giacomo si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, dove si laurea con una tesi in diritto penale. Dalla fine del 1910 il giovane socialista è fra i protagonisti della vita politica e amministrativa di Rovigo, nel 1912 è un fiero avversario della guerra di Libia, e allo scoppio della prima guerra mondiale si schiera risolutamente per la neutralità. Alcuni lo hanno definito un riformista rivoluzionario. Quando viene eletto deputato, nelle elezioni del 1919, ha notevoli competenze, acquisite attraverso l'esperienza di amministratore locale. Ma è con l'opposizione al regime fascista che Matteotti diviene un leader politico di livello nazionale. Come la maggior parte dei suoi compagni di partito, egli vede nel fascismo la reazione della borghesia alle lotte del movimento operaio. Vuole combattere il regime coniugando socialismo e democrazia e rivendicando l'importanza della questione morale. La battaglia per la questione morale è alle origini della sua morte. Il 30 maggio del 1924 denuncia alla Camera dei deputati le violenze e i brogli elettorali che hanno portato il partito di Mussolini al 66,3% dei consensi. Nei mesi precedenti ha anche scoperto il giro d'affari che lega il fascismo alla compagnia petrolifera Sinclair Oil, ed è pronto a rivelarlo. Si iscrive a parlare alla Camera per la seduta dell'11 giugno, ma il giorno prima è rapito e trucidato dai fascisti.

4. Dachau fu il primo campo di concentramento nazista di tutta la Germania e fu costruito nella vecchia fabbrica di munizioni di Dachau, a nord-ovest di Monaco, con l'immediata disponibilità di 5.000 posti per condannati all'internamento. Venne progettato per la custodia preventiva e l'eventuale rieducazione di prigionieri politici, in particolare comunisti, sindacalisti e, in genere, oppositori del nazismo, poi anche altre categorie di persone cominciarono a essere internate a Dachau, come i Testimoni di Geova, i Rom (Zingari), gli omosessuali, persone ritenute "asociali" e i criminali recidivi. Nel corso dei primi anni, solo un numero relativamente piccolo di Ebrei venne imprigionato a Dachau e anche allora generalmente perché appartenevano a una delle precedenti categorie, oppure perché erano stati condannati per aver violato le Leggi di Norimberga del 1935. All'inizio del 1937, le SS, iniziarono la costruzione di un

aperto il 22 marzo 1933 e considerato strumento di morte primario per il genocidio scientifico degli “indesiderabili”.

I due dittatori si assomigliavano, nel loro essere leader carismatici, nel promettere un futuro migliore e nel ricorrere a forze armate violente che disseminavano odio, violenza e paura sulla popolazione. Decisero di allearsi, prima in modo “amichevole” attraverso l'Asse Roma–Berlino e poi in modo più formale, ossia firmando il Patto d'Acciaio, che legò i due dittatori e i due Paesi, conducendoli a conseguenze disastrose per entrambe le popolazioni e per gli stessi leader.

L'Asse Roma–Berlino fu un'intesa stipulata tra Germania e Italia il 24 ottobre 1936: un patto di amicizia formale e vago, ma di grande valore politico, che sanciva il primo concreto avvicinamento tra Germania e Italia, nonostante i due Paesi e i rispettivi popoli fossero stati su fronti opposti durante la prima guerra mondiale. L'Asse era stato preparato fin dall'appoggio diplomatico che la Germania aveva offerto all'Italia di Mussolini impegnata nella guerra coloniale in Etiopia; le prime conseguenze dell'accordo furono la partecipazione di Italia e Germania alla guerra civile spagnola in appoggio alle forze franchiste e l'adesione dell'Italia al Patto Anticomintern⁵ nel 1937, che condurrà nel 1940 alla firma dell'Asse Roma–Berlino–Tokyo, alleanza che si basava sul principio di mutua assistenza che ciascuno dei firmatari si impegnava a prestare nel caso che gli altri fossero stati attaccati da una qualsiasi nazione non ancora coinvolta nel conflitto mondiale.

Il 12 marzo 1938 si ebbe l'*Anschluss*, ossia l'annessione politico–militare dell'Austria alla Germania e a fine settembre 1938 ci

grande complesso di edifici nell'area che ospitava il campo originario, utilizzando il lavoro dei prigionieri per portarla a termine. Il progetto iniziò con la demolizione della vecchia fabbrica di munizioni e fin da quel primo momento i detenuti furono obbligati a lavorare in condizioni terribili. La costruzione venne ufficialmente completata a metà agosto del 1938; il campo rimase poi essenzialmente immutato fino al 1945 e funzionò per l'intero periodo del Terzo Reich.

5. Il Patto Anti–Comintern, fu una convenzione firmata il 25 novembre 1936 a Berlino da Joachim von Ribbentrop e dall'ambasciatore Mushakoji, in base alla quale Germania e Giappone si impegnavano a combattere le attività sovversive e le minacce alla pace dell'Internazionale Comunista (Comintern). L'URSS non veniva chiamata direttamente in causa, ma il patto contrastava chiaramente con la politica sovietica internazionale diretta contro i regimi fascisti. L'Italia aderisce successivamente, il 6 novembre 1937; in tal modo si crearono le premesse del futuro Patto tripartito, ossia l'Asse Roma–Berlino–Tokyo. Altri aderenti furono il Manchukuo (Manciuria), protettorato giapponese, l'Ungheria e la Spagna (1939). Dopo che Hitler ebbe rotto il patto di non–aggressione russo–tedesco (23 agosto 1939) aderirono al Patto Anticomintern anche Bulgaria, Romania, Slovacchia, Danimarca, Croazia, Finlandia e Cina.

fu la conferenza di Monaco⁶ che portò l'annessione al Terzo Reich anche del territorio dei Monti Sudeti in Cecoslovacchia. La "pace" di Monaco fu di fatto una resa delle democrazie al nazifascismo ed ebbe l'effetto di permettere l'attuarsi di nuove azioni espansionistiche di Hitler e Mussolini. Al ritorno da Monaco Chamberlain per il Regno Unito e Daladier per la Francia erano soddisfatti e convinti di aver guadagnato la pace. Churchill aveva detto agli inglesi: «Il governo aveva da scegliere fra la vergogna e la guerra. Ha scelto la vergogna e avrà la guerra». Churchill, con queste sue parole fu profetico infatti Hitler occupò Praga e anche Mussolini, nell'aprile 1939, decise di occupare l'Albania, nonostante non avesse un esercito adeguatamente pronto, ritenendo l'operazione più facile di quanto in effetti fu. Solo qualche mese più tardi la Wehrmacht occupò la Polonia facendo scoppiare la seconda guerra mondiale.

Dopo Monaco e l'occupazione di Praga e dell'Albania, Mussolini decise di firmare il cosiddetto Patto d'Acciaio con Hitler, che di fatto fu firmato a Berlino il 22 maggio 1939 dai rispettivi ministri degli Esteri Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop, nella Cancelleria del Reich alla presenza di Hitler e dello Stato Maggiore tedesco, ma è importante considerare che, tra la nascita dell'Asse Roma-Berlino e il Patto d'Acciaio si inserisce un periodo d'incertezze e di amarezze per il governo fascista, che avrebbe dovuto consentire una più approfondita riflessione sulle scelte politiche del Duce.

Sul Patto d'Acciaio si legge:

6. La Conferenza e accordo di Monaco indica un incontro internazionale che si tenne dal 29 al 30 settembre 1938, fra i capi di governo di Regno Unito, Francia, Germania e Italia: la Germania rivendicava la regione dei Monti Sudeti, posta in territorio cecoslovacco, ma abitata prevalentemente da popolazione di etnia tedesca e si concluse con un accordo che portò all'annessione di vasti territori della Cecoslovacchia da parte dello stato tedesco. Poiché i rappresentanti cecoslovacchi non vennero fatti partecipare alle trattative, il trattato venne da essi etichettato come *Diktat di Monaco*. In realtà il Reich si era incorporato un territorio che non era mai stato tedesco, ma che Hitler considerava tale perché popolato di tedeschi là stabilitisi nel XII secolo. Col Patto di Monaco la Cecoslovacchia perdeva il suo sistema difensivo, la maggior parte della sua rete ferroviaria, il settanta per cento delle sue risorse di ferro e acciaio, la maggior parte delle sue officine tessili e ferroviarie, il settanta per cento delle forniture di energia elettrica. Era altresì costretta ad abbandonare propri territori a Ungheria e Polonia. I cechi che vivevano nei territori ceduti a Germania, Ungheria e Polonia dovevano lasciare tutti i loro beni mobili e immobili senza alcun indennizzo ai subentranti, tedeschi, ungheresi o polacchi che fossero. Con i cechi lasciarono i Sudeti oltre cinquecentomila tedeschi, che si erano dichiarati contrari all'annessione. I tedeschi sudetici erano, in tutto, non più di tre milioni e mezzo, e quelli che restarono, convinti o no dalla propaganda nazista, s'impossessarono dei beni di coloro che se ne erano dovuti andare.



Figura 1.5. La Führerhouse, la sede dove alle ore 1,30 del 30 settembre 1938 fu firmato il diktat di Monaco.

Sua Maestà il Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia, e il Cancelliere del Reich tedesco, ritengono giunto il momento di confermare con un Patto solenne gli stretti legami di amicizia e di solidarietà che esistono fra l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista. Il popolo italiano ed il popolo tedesco, strettamente legati tra loro dalla profonda affinità delle loro concezioni di vita e dalla completa solidarietà dei loro interessi, sono decisi a procedere, anche in avvenire, l'uno a fianco dell'altro e con le forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto ed in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea.

Sua Maestà il Re d'Italia e di Albania, Imperatore d'Etiopia: Il Ministro degli Affari Esteri Conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo (Italia), Il Cancelliere del Reich Tedesco; Joachim von Ribbentrop (Germania).

Art. 1. Le Parti contraenti si manterranno permanentemente in contatto allo scopo di intendersi su tutte le questioni relative ai loro interessi comuni o alla situazione generale europea.

Art. 2. Qualora gli interessi comuni delle Parti contraenti dovessero esser messi in pericolo da avvenimenti internazionali di qualsiasi natura, esse entreranno senza indugio in consultazione sulle misure da prendersi per la tutela di questi loro interessi. Qualora la sicurezza o altri interessi vitali di una delle Parti contraenti dovessero essere minacciati dall'esterno, l'altra Parte contraente darà alla Parte minacciata il suo pieno appoggio politico e diplomatico allo scopo di eliminare questa minaccia.

Art. 3. Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte contraente si porrà immediatamente come alleata al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari, per terra, per mare e nell'aria.

Art. 4. Allo scopo di assicurare per il caso previsto la rapida applicazione degli obblighi di alleanza assunti coll'articolo 3, i membri delle due

Parti contraenti approfondiranno maggiormente la loro collaborazione nel campo militare e nel campo dell'economia di guerra. Analogamente i due Governi si terranno costantemente in contatto per l'adozione delle altre misure necessarie all'applicazione pratica delle disposizioni del presente Patto. I due Governi costituiranno, agli scopi indicati nei summenzionati paragrafi 1 e 2, Commissioni permanenti che saranno poste sotto la direzione dei due ministri degli Affari esteri.

Art. 5. Le Parti contraenti si obbligano fin da ora, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizi e paci se non di pieno accordo fra loro.

Art. 6. Le due Parti contraenti, consapevoli dell'importanza delle loro relazioni comuni colle Potenze loro amiche, sono decise a mantenere ed a sviluppare di comune accordo anche in avvenire queste relazioni, in armonia cogli interessi concordati che le legano a queste Potenze.

Art. 7. Questo Patto entra in vigore immediatamente al momento della firma. Le due parti contraenti sono d'accordo nello stabilire in dieci anni il primo periodo della sua validità. Esse prenderanno accordi in tempo opportuno, prima della scadenza di questo termine, circa il prolungamento della validità del Patto.

Berlino, li 22 maggio 1939, Anno XVII dell'Era Fascista”.

La lettura dei 7 articoli sottoscritti nel Patto dall'Italia fascista e dalla Germania nazista permette comprensione immediata del perché il patto sia stato definito “d'acciaio”: si decise confronto, informazioni, interessi e decisionalità congiunti. L'alleanza era sia difensiva che offensiva fra i due Paesi. Le parti erano obbligate a fornire reciproco aiuto politico e diplomatico in caso di situazioni internazionali che mettessero a rischio i rispettivi interessi dei due Paesi. L'aiuto sarebbe stato esteso al piano militare qualora si fosse scatenata una guerra; i due Paesi si impegnavano, inoltre, a consultarsi permanentemente sulle questioni internazionali e, in caso di guerra, a non firmare eventuali trattati di pace separatamente. I due Paesi si riconoscevano spazi vitali differenziati: la Germania verso est, l'Italia sul Mediterraneo.

In sostanza, quella che era iniziata come un'alleanza politica, considerata positivamente dai due Paesi, col patto d'acciaio si trasforma in un legame inossidabile, controproducente per l'Italia che ha ancora un esercito debole, mentre la Germania si era già ben riarmata ed era pronta per continuare fin da subito la sua politica aggressiva ed espansionistica. Mussolini, nonostante fosse stato informato dai suoi collaboratori sui motivi per non sottoscrivere il patto, decise caparbiamente di legare l'Italia alla Germania “per la vita e per la morte” e di essere alleato di Hitler nella politica e nelle armi, col malcontento di parte del governo italiano.

Contestualmente alla firma, Mussolini comunicò ad Hitler che l'Italia non sarebbe stata pronta per la guerra prima di due o tre anni e nell'estate del 1939 scrisse più di una lettera in tal senso, ma Hitler, già dal 23 maggio, quindi il giorno dopo aver firmato il Patto d'Acciaio, aveva deciso di invadere la Polonia, cosa che fece il 1° settembre 1939, senza aver consultato né informato Mussolini, violando l'obbligo di consultazione sottoscritto nel Patto e questo sarebbe stato sufficiente per Mussolini per non inviare le truppe italiane in guerra, cosa che invece fece nel giugno del 1940, dopo nove mesi di non belligeranza.

L'alleanza tra Mussolini ed Hitler in tal senso fu problematica fin dall'inizio e in Italia l'insoddisfazione aumentava progressivamente, tra i cittadini, tra i soldati, tra i capi militari e tra i collaboratori del Duce.

Con l'invasione della Polonia, iniziò la seconda guerra mondiale. Varsavia venne completamente distrutta in una guerra totale: furono coinvolti militari e civili che insieme e in ogni modo combatterono e lottarono per la vittoria e per la sopravvivenza, ma quando da est arrivarono anche i russi, i polacchi dovettero arrendersi, il 27 settembre e la Polonia venne spartita tra russi e tedeschi. Mentre ad ovest Francia e Germania adottarono una strategia difensiva e trascorsero diversi mesi di stasi, ad est la Russia portava avanti la sua aggressione verso i Paesi Baltici. L'andamento ed il ritmo della guerra cambiarono radicalmente quando il 9 aprile 1940 la Germania invase la Danimarca e la Norvegia e a seguire, il 10 maggio, i Paesi Bassi, il Belgio e il Lussemburgo, fino ad arrivare alla guerra contro Francia e Inghilterra.

Il 5 giugno i tedeschi diedero inizio alla battaglia per la conquista di Parigi e, temendo che l'Italia potesse restare esclusa dal tavolo delle trattative dopo la fine della guerra che Mussolini suppose essere imminente, il 10 giugno 1940 il Duce portò l'Italia in guerra a fianco della Germania. Le forze italiane, indebolite dai precedenti impegni in Etiopia e in Spagna, non erano però ancora pronte a sostenere un conflitto ma Mussolini sottovalutò la situazione, convinto di una rapida vittoria tedesca e quindi dell'impellente necessità di entrare in guerra per motivi di prestigio personale e di convenienza geopolitica. L'entrata in guerra dell'Italia aprì nuove zone di guerra in Africa e nel Mediterraneo. Desideroso di ottenere risultati da contrapporre ai successi tedeschi, Mussolini ordinò alle forze schierate in Libia di invadere l'Egitto nel settembre 1940, paese neutrale ma occupato da

ampie forze britanniche: lì le truppe del maresciallo Rodolfo Graziani furono accerchiate e distrutte dai britannici.

Il 28 ottobre 1940, su personale iniziativa di Mussolini e senza avvisare l'alleato tedesco, l'Italia attaccò la Grecia partendo dalle basi in Albania. Tale decisione nasceva principalmente dalle esigenze di prestigio del Duce, ossia ottenere un successo militare da contrapporre ai trionfi di Hitler. L'attacco era basato sul presupposto che la Grecia sarebbe crollata senza combattere e invece i greci si difesero accanitamente e respinsero le truppe italiane all'interno dell'Albania, dove il fronte si stabilizzò. La guerra andò avanti in Europa, nel Mediterraneo, nei Balcani, in Africa e poi anche in Russia quando Hitler decise di rompere il patto Molotov-Ribbentrop e di portare avanti l'operazione "Barbarossa", con le forze italo-tedesche alleate nei combattimenti, in conseguenza della firma del Patto d'Acciaio, pur perdurando una situazione di non trasparente dialogo politico tra Hitler e Mussolini.

Nell'estate del 1942 nei circoli politici di Roma si era parlato apertamente del naufragio della «condotta parallela» della guerra e dello squilibrio nei rapporti tra i partner dell'Asse; [...] l'Italia si era sempre attenuta al principio di non immischiarsi nella zona d'influenza tedesca e di non assistere politicamente gli Stati «alleati» minori che si sentivano oppressi dalla Germania. Al contrario [...] la Germania faceva pesare la propria pretesa di predominio in Europa in modo tale da ferire di continuo l'orgoglio degli italiani e da gravare come un incubo sull'Italia (Klinkhammer, 1993, pp. 24–25).

Le voci di malcontento rimasero però inascoltate, fino a quando nell'aprile del 1943 la perdita dell'Africa settentrionale si manifestò in tutta la sua evidenza e grande fu il timore di un attacco sull'Italia da parte delle forze anglo-americane. I funzionari di polizia tedeschi presenti a Roma rimanevano vigili, nonostante il capo del Servizio militare d'informazioni, sminuiva la situazione di fatto altamente preoccupante. Il livello di tensione politica interna era molto alto e si parlava di un possibile colpo di Stato contro Mussolini.

La Germania si organizzò per non farsi cogliere impreparata ad un eventuale colpo di Stato; inviò in Italia ulteriori truppe al sud e nel settentrione e rimase in attesa degli esiti della riunione del Gran Consiglio prevista per il 24 luglio "ritenendo che tale seduta sarebbe stata utilizzata per attuare una più energica politica bellica (Klinkhammer, 1993, p. 27) e non prefigurando la destituzione di Mussolini, preparata da Grandi, in accordo col re, e ormai decisa.

Intanto il 9 luglio 1943 è avvenuto in Sicilia lo sbarco degli Anglo-americani, noto come *Operazione Husky* e citato come una delle più grandi operazioni anfibe della seconda guerra mondiale, a cui presero parte le truppe statunitensi del generale Patton e quelle britanniche del generale Montgomery. Politicamente l'invasione della Sicilia ebbe ripercussioni forti in Italia: favori la destituzione di Mussolini e il successivo armistizio di Cassibile. Scrive Gianniccolo (1996, pp. 10-11):

La Sicilia fu conquistata in soli 28 giorni, sbaragliando, in breve tempo, il contingente dell'Asse fornito da 404.000 uomini, di cui 315.000 italiani e 90.000 tedeschi. Le truppe alleate subirono una perdita, tra morti e feriti, di 18.000 uomini. Molto superiori furono le perdite subite dall'Asse, calcolate in 30.000 uomini tra morti e feriti, di cui 23.000 tedeschi e 7.000 italiani, perdite tutte registrate. Gli alleati fecero 130.000 prigionieri e catturarono un gran numero di armi di ogni genere e oltre mille aerei su diversi aeroporti.

La situazione militare ormai allo sfascio, unita alle molte posizioni contrarie al Duce, trovò quindi uno sbocco naturale nel Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio, convocato per le ore 17.00 e durante il quale, alle 3 del mattino del 25 luglio, venne approvato l'ordine del giorno Grandi (con 19 voti su 28), che chiedeva "l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali" e invitava il Duce di pregare il re "affinché egli voglia, per l'onore e la salvezza della patria, assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quelle supreme iniziative di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono". In sostanza poneva in evidenza la facoltà del re di decidere adesso per la pace, come aveva precedentemente deciso per la guerra. Fu proprio il re, che un ventennio prima aveva voluto accettare il Duce come primo ministro, a decidere che adesso Mussolini andava sacrificato, per salvare la monarchia. Le manovre del re erano iniziate in gran segreto già da gennaio 1943 e ne era al corrente solo una piccola cerchia di fedelissimi (il ministro della Real Casa duca Acquarone, il capo di Stato maggiore generale Ambrosio, il generale Castellano, futuro plenipotenziario italiano nelle trattative con gli alleati), che trovarono in Dino Grandi e in Galeazzo Ciano gli alleati di cui avevano bisogno. Mussolini venne arrestato e condotto prima a Ponza, poi alla Maddalena e poi sul Gran Sasso a Campo Imperatore.

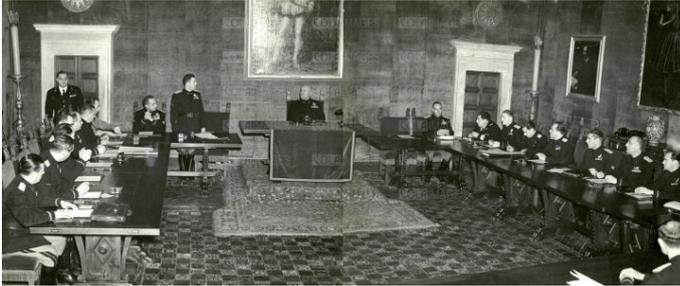


Figura 1.6. Il Gran Consiglio del Fascismo vota, nella notte tra il 24 e il 25 luglio un ordine del giorno contrario a Mussolini e approvato con 19 voti favorevoli su 28.



Figura 1.7. La notizia dell'armistizio, su tutti i giornali.



Figura 1.8. La gente felice scende in piazza.

Hitler non era assolutamente preparato a questo evento. Scrive Klinkhammer:

La notizia del «congedo» di Mussolini, secondo la versione ufficiale di Roma, ferì tremendamente Hitler, che reagì come se la caduta del dittatore alleato prefigurasse la propria. [...] Fin dal 25 luglio Hitler escogitò la tesi del tradimento italiano; quantunque nel corso stesso della notte gli fosse pervenuta la dichiarazione ufficiale di Badoglio, che la guerra sarebbe continuata a fianco dei tedeschi, egli la commentò con queste parole: «Dichiarano che intendono combattere, ma questo è tradimento». In quel momento tale affermazione non era giustificata da nulla. [...] E quantunque tutti i rappresentanti tedeschi a Roma [...] si affrettassero a trasmettergli le assicurazioni del governo italiano sul fatto che nulla sarebbe mutato nell'alleanza, egli rimase irremovibile nel ritenere che a questo primo «tradimento» ne sarebbe senz'altro seguito un secondo, e pertanto mantenne tutta la sua diffidenza rispetto alle assicurazioni degli italiani sulla loro fedeltà all'alleanza. [...] Furono attivate con fretta febbrile tutte le disposizioni del piano Alarich. [...] Dopo il primo shock per i suoi rapporti con l'Italia il governo tedesco si mise più cautamente all'opera e sfruttò lo stato di alleanza tuttora vigente per infiltrare truppe in Italia e occuparla «a freddo» (1993, pp. 27–28).

Per l'Italia, dopo la caduta di Mussolini, la possibilità di staccarsi dall'Asse fu ritenuta di difficile realizzazione e così il governo italiano continuò a dichiarare che avrebbe continuato la guerra a fianco della Germania, ma fin dall'inizio di agosto — a breve distanza dalla destituzione del Duce — iniziò in gran segreto le trattative di armistizio con gli anglo-americani.

Ormai Hitler non si fidava più quindi si preparava a varie possibilità, anche all'eventualità di una trattativa dell'Italia con gli anglo-americani e, col pretesto dell'aiuto militare verso l'Italia alleata

fece scendere in Italia altre truppe «trasformando il sostegno in una vera e propria occupazione militare» (Ivi, p. 30), infatti la Germania non aveva chiesto nessun consenso italiano su tale decisione, che pertanto viene considerata una forma di occupazione e non un sostegno.

In agosto il clima era ormai di reciproca diffidenza, i contrasti erano forti anche in merito alla dislocazione delle truppe italiane e tedesche sulla penisola. Il generale Rossi, sottocapo del Comando Supremo, dichiarò apertamente che le truppe tedesche erano dislocate sul territorio italiano per garantirsi il possesso della pianura padana nell'interesse dei tedeschi e che i tedeschi avevano operato una vera e propria violazione della sovranità italiana agendo come occupanti e non come alleati.

Ignorando che gli italiani alle loro spalle avevano già concordato la capitolazione, i tedeschi disponevano con brutale egoismo del loro debole «alleato». Quando il 3 settembre il generale Castellano firmò l'armistizio con gli Alleati, l'occupazione tedesca dell'Italia era già un fatto compiuto (Ivi, p. 32).



Figura 1.9. La firma dell'armistizio di Cassibile. Nella prima foto Castellano e Eisenhower.

Quando l'8 settembre il generale Eisenhower annunciò via radio la capitolazione dell'Italia e la firma dell'armistizio, la popolazione civile e le truppe gioirono per la fine della guerra. C'era grande stanchezza, non si voleva più combattere e la gente festante si riversò nelle piazze, come già aveva fatto il 25 luglio dopo la caduta del Duce.

Pietro Badoglio, in ritardo di cinque giorni dalla firma dell'armistizio e soltanto dopo l'annuncio di Eisenhower, si vide costretto a fare una sua comunicazione via radio, la sera alle 19,43:

Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulte-



Figura 1.ro. Cassibile (Siracusa), 3 settembre 1943, dopo la firma dell'armistizio. Da sinistra: il Brigadiere Generale inglese Kenneth Strong, il Generale italiano Giuseppe Castellano, il Generale statunitense Walter Bedell Smith e il diplomatico Franco Montanari.

riori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americae. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americae deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

Scrive la Hammermann (2004, p. 11):

La necessità di informare tempestivamente del grave passo [...] le forze armate dislocate nello scacchiere balcanico, in Grecia, nella Francia meridionale e sul territorio italiano [...] non rientrò fra i calcoli di quanti avevano progettato il cambio di campo. La Wehrmacht, al contrario, si stava preparando da mesi all'uscita dell'Italia dalla guerra, cosicché, quando giunse il momento, procedette al disarmo delle disorientate forze dell'ex alleato con metodi assai drastici e in più di un'occasione in aperta violazione del diritto internazionale.

Quel particolare momento storico e politico viene così riportato:

Mentre ancora la popolazione festeggiava, le truppe tedesche in Italia, in Francia, nei Balcani e nell'Egeo procedettero, in base a piani precisi da tempo preparati, a disarmare, se necessario con brutale violenza, le truppe italiane e ad avocare dovunque a sé il potere locale. [...] In brevissimo tempo l'entusiasmo iniziale per l'armistizio lasciò il posto al terrore e all'angoscia per l'avanzata tedesca e per l'insicurezza riguardo al futuro. [...] L'ipotesi



Figura 1.11. Prime pagine di alcuni quotidiani, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

tedesca che la resistenza italiana sarebbe stata trascurabile si avverò: nello spazio di pochi giorni le armate italiane si disgregarono completamente. [...] Senza dubbio si dimostrò particolarmente fatale il comportamento dei capi militari, i quali lasciarono del tutto all'oscuro i loro subordinati (per tacere poi del totale disorientamento provocato nelle truppe) e non trasmisero ordini dettagliati sul comportamento che avrebbero dovuto assumere i comandanti dell'esercito. Nell'ordine centrale di Ambrosio emanato la sera dell'8 settembre, il capo del Comando supremo lasciava ai vari comandanti dell'esercito piena libertà «di assumere nei confronti dei tedeschi quell'atteggiamento che apparirà meglio adeguato alla situazione». Al tempo stesso, tale ordine aveva dato origine a un insanabile conflitto di obiettivi; da un lato, infatti, si diceva: «tutte le truppe di qualsiasi arma dovranno reagire immediatamente et energeticamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et della popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti»; d'altra parte, la frase successiva suonava: «Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici» (Klinkhammer, 1993, pp. 32–33).

Klinkhammer fa riferimento al Promemoria 2 i cui ordini giunsero a destinazione in ritardo o non giunsero affatto.

Scrive Bartolini (1973, pp. 14–15):

Il laconico radio-messaggio del maresciallo Badoglio non è fatto certo per sublimare le restanti energie delle forze armate né ha il potere di scuotere il morale degli uomini. Non è un appello capace di suscitare entusiasmi o generare slanci d'eroismo: è una fredda, burocratica notizia che annuncia la fine di una guerra quasi come la fine di un'esercitazione. Un appello che pare fatto apposta per impedire ai soldati di rendersi subito conto di ciò che si vuole da loro e di ciò che li attende. E il soldato italiano come non aveva capito, all'indomani del 25 luglio, perché la guerra doveva continuare pur essendo finito il regime che l'aveva voluta, così non capisce le reticenze del comando supremo. Questa fiacchezza serve egregiamente alla Wehrmacht che gioca subito una carta di grande effetto psicologico: milioni di volantini invitano i soldati italiani a consegnare le armi all'«alleato» e a tornare a casa, ove li attendono la famiglia e il lavoro. L'invito suggestiona molti ufficiali e soldati [...]. Con gli anglo-americani c'è l'armistizio; contro i tedeschi non si combatte e anzi offrono agli italiani il viaggio di ritorno [...]. Perché rimanere a combattere contro di loro?

Hitler, da parte sua, reagì alla notizia diffondendo perentorie direttive. Gli ordini furono di disarmare immediatamente le truppe italiane, poi proporre agli ormai ex alleati la possibilità di scegliere di schierarsi ancora a fianco dei tedeschi: nel caso avessero accettato, sarebbero stati utilizzati in ruoli minori, ormai la fiducia era finita; se invece non avessero accettato, sarebbero stati deportati nei lager nazisti ed utilizzati come forza lavoro. Hitler era già pronto a questa possibilità e non fu difficile per lui procedere: una macchina organizzativa connivente con industrie e agricoltura era disposta e talvolta ben contenta di avere manodopera a bassissimo costo.

Scrive Schreiber (2000, pp. 38-40, *passim*):

Quando [...] il Duce cadde, il Führer [...] approfittò [...] fra il 25 luglio e l'8 settembre per concentrare il maggior numero possibile di divisioni in Italia, nell'ex Jugoslavia e in Grecia. Nel momento in cui, come ormai era previsto, l'alleato italiano fosse uscito dal conflitto, esse avrebbero dovuto disarmare un esercito che contava, teoricamente, circa 3.488.000 uomini, [...] occupare i territori che si trovavano sotto il loro controllo, madrepatria compresa, e lì respingere o fermare gli attacchi degli Alleati. A questo scopo, agli inizi di settembre erano stati dislocati nella Francia meridionale, in Italia e nei Balcani più di 600.000 soldati pronti ad agire, appartenenti all'esercito, alla Luftwaffe, alla marina militare, nonché alle Waffen-SS. Una volta che il comando supremo della Wehrmacht ebbe dato l'ordine di procedere [...], le truppe tedesche operarono con molta efficienza, anche se il loro successo fu dovuto in grande misura al dilettantismo con cui i vertici di Roma si prepararono a cambiare schieramento e agli equivoci che sorsero

al riguardo fra gli Alleati e il governo Badoglio. Per quanto concerne gli esiti della reazione militare tedesca all'annuncio dell'armistizio, possiamo addirittura affermare che si trattò dell'«ultima vittoria della Wehrmacht», se si considerano l'immenso bottino da essa conquistato in tale circostanza [...] e i 620.000 internati militari, cioè prigionieri di guerra a cui fu negata la protezione prevista dalla Convenzione di Ginevra e che furono utilizzati come lavoratori coatti al servizio dell'economia di guerra nazista. [...] Come diretta conseguenza degli eventi dell'8 settembre 1943 vi furono da parte tedesca reazioni rabbiose a tutti i livelli sociali, che generalmente culminarono nell'affermazione emotiva, storicamente insostenibile, secondo cui l'Italia aveva tradito per la seconda volta il Reich. [...] Senza esitare, un intero popolo fu dunque bollato di tradimento; e probabilmente l'odio profondo che in quel momento molti tedeschi provavano verso gli italiani, unito a sentimenti di vendetta, rese più facile ai militari eseguire quegli ordini criminosi che, secondo il paragrafo 47 del codice penale militare allora in vigore, non erano in linea di principio vincolanti giuridicamente per gli appartenenti alla Wehrmacht e alle SS. [...] Infine bisogna considerare che i militari italiani avevano prestato giuramento alla persona del re e quindi soltanto a lui dovevano fedeltà.

Di fatto i tedeschi, eseguendo istantaneamente le direttive ricevute, ottennero molto spesso la capitolazione di intere armate. Le truppe italiane che decisero di resistere, furono trucidate, talvolta anche dopo la resa, come successe a Cefalonia.

Il soldato è solo in parte quello che il regolamento di disciplina e l'addestramento vorrebbero: sotto la divisa c'è l'uomo con la sua infinita problematicità, con le sue insopprimibili aspirazioni, con le sue piccole e grandi idealità. Il soldato italiano che ha indossato per anni una uniforme, che per anni ha combattuto una guerra non sentita, che per anni è stato lontano dalla famiglia e dal lavoro, che ha la certezza di avere sciupato gli anni migliori della sua vita in una brutta avventura, non può rimanere insensibile di fronte a chi lo spinge, o lo forza, ad imboccare la strada di casa. [...] Ma non per questo non si trovano uomini disposti ad essere fedeli ad un ordine che, più che dettato dal comando supremo, viene impartito dalla coscienza. Se il crollo non è totale, se non tutto l'esercito si dissolve nel giro di poche ore, la spiegazione va ricercata oltre che nelle coscienze, anche nei sentimenti degli uomini. È mancata la preparazione morale e materiale al rovesciamento dell'innaturale alleanza, è vero: ma è anche vero che le forze armate italiane dislocate all'estero sono permeate di spirito inconsciamente e vagamente antifascista e spiccatamente antitedesco, che non ha le sue origini nella propaganda di questo o quel movimento politico clandestino, ma deriva dal contatto quotidiano con la triste realtà della guerra e con le tragiche vicende dell'occupazione (Bartolini, 1973, p.15).

I reali e Badoglio, dopo aver comunicato via radio l'armistizio,

abbandonarono Roma per rifugiarsi a Brindisi, dove sarebbero stati protetti dai nuovi Alleati e fecero ulteriori comunicati solo dopo essere sbarcati, l'11 settembre, ma ormai era troppo tardi. Le forze di terra italiane, abbandonate a loro stesse e senza ordini non furono in grado di opporre efficace e coordinata resistenza alla ovvia e prevedibile reazione tedesca, disintegrandosi nel volgere di poche decine di ore e finendo in larga parte preda dei tedeschi. In tal modo i tedeschi poterono occupare senza troppe difficoltà oltre due terzi del territorio nazionale, tutti i territori in Francia, nei Balcani e in Grecia, catturare ingentissime quantità di bottino e fare prigionieri circa 600–650.000 militari italiani, che però non furono considerati *prigionieri di guerra*, soggetti quindi alla Convenzione di Ginevra, ma come *internati*, classificazione a loro attribuita dal governo tedesco, secondo un'interpretazione assolutamente unilaterale voluta da Hitler in persona, per potersi arrogare il diritto di trattare e sfruttare i prigionieri con metodi e modi del tutto al di fuori delle convenzioni internazionali.

Oltre seicentomila soldati italiani caddero nelle mani dei tedeschi: un'autentica catastrofe militare che costituisce ancora oggi una dolorosa ferita nella coscienza nazionale dell'Italia e che lasciò dietro di sé un paese diviso, con le regioni centro-settentrionali nelle mani della Wehrmacht e quelle meridionali occupate dalle forze alleate. Per l'economia di guerra tedesca la cattura del maggior numero possibile di soldati italiani rivestiva un'importanza decisiva, dal momento che a partire dal 1943 si era venuta delineando una sempre più drammatica carenza di manodopera. I soldati e i sottufficiali fatti prigionieri vennero così rapidamente avviati al lavoro, in particolare nell'industria pesante e degli armamenti, nell'edilizia e nell'industria mineraria (Hammermann, 2004, p. 11).

In merito alle cifre circa l'internamento militare italiano, la cautela si impone. Scrive Gianniccolo (2015, pp. 24-25):

Dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto, gli I.M.I. sono stati molti più dei 650.000 che ci propina la letteratura corrente o dei 670.000 che il "Notiziario Prigionieri" [...] riportava nel [...] 1945. Quanto sopra detto, è confermato dallo stesso materiale propagandistico diffuso dalla Rsi in occasione del conclamato passaggio dallo status di "internato militare" a quello di "lavoratore civile". Come si legge sul volantino [...] si fa riferimento ad altri 700.000 internati militari italiani che "riacquistano la libertà" [...], riferendosi retoricamente ad un passaggio di status che non mutò, nella sostanza, la condizione degli I.M.I.

Ebbero così inizio le esperienze di internamento di soldati, sottufficiali e ufficiali italiani, disarmati, deportati nei territori del Terzo Reich, internati nei lager nazisti e sfruttati come lavoro schiavo, sottoposti a violenze inaudite, maltrattati perché ritenuti traditori.

Quali furono le condizioni di vita di tale gruppo di deportati che in breve tempo

finirono con l'occupare l'ultimo gradino della gerarchia sociale definita sulla base di criteri politici, economici e razziali e ricevertero, almeno nei primi mesi, un trattamento solo un po' migliore di quello riservato ai prigionieri di guerra sovietici e ai cosiddetti lavoratori dell'Est (*Ostarbeiter*) (Hammermann, 2004, p. 12)?

Scrive Vittorio Giuntella (1979, p. 105):

In questo agitato e confuso microcosmo dei Lager, con la sua popolazione di tormentatori e di tormentati, gli italiani sono degli abitanti particolari. Tra gli ultimi arrivati, perché per essi le porte dei campi si spalancarono solo dopo l'8 settembre, essi si trovarono subito in condizioni ambientali difficili. Gli altri internati non li accolsero con simpatia, perché li accomunavano nell'odio contro il fascismo e non distinguevano gli italiani dal regime; per i francesi, in particolare, gli italiani erano quelli della pugnalata alla schiena, dell'intervento proditorio quando i tedeschi erano già alle porte di Parigi, nel giugno 1940; intervento voluto da Mussolini solo per avere qualche migliaio di morti da far pesare nelle trattative di pace. Questi gesti infami si pagano, anche se a pagarli sono molto spesso coloro che meno ne portano la responsabilità. Un po' dovunque l'arrivo degli italiani diede occasione a gesti di inimicizia, che i tedeschi non solo non impedivano, ma incoraggiavano.

Gli IMI

furono fatti oggetto di un'intensa campagna propagandistica di diffamazione, volta a trasformarli di fatto nel simbolo stesso del «tradimento» facendo inoltre riemergere e rafforzare nella popolazione tedesca risentimenti e rancori a lungo repressi, che in qualche caso affondavano ancora le loro radici nel voltfaccia dell'Italia durante la Grande guerra. [...] Inizialmente, quindi, il trattamento riservato agli IMI fu improntato a un'esemplare punizione del «tradimento», termine generico con cui si intendeva la caduta del regime fascista, il conseguente progressivo isolamento della Germania nazista e la successiva capitolazione, ma anche la dichiarazione di guerra dell'Italia al Reich tedesco nella Prima guerra mondiale. Linee guida più razionali e finalizzate al massimo sfruttamento possibile della forza lavoro si imposero solo gradualmente, consentendo così un relativo miglioramento delle condizioni di vita degli internati" (Hammermann, 2004, p.11).

Alessandro Natta ne *L'altra Resistenza*, diario della sua prigionia, pubblicato tardivamente, scrive (1997, p. 10):

Può essere che qualcuno intendesse in quei primi tempi la prigionia come una sorta di «imboscamento», ma se illusioni o speranze di tal genere vi furono, trovarono poi una realtà ben diversa; la maggioranza degli ufficiali e dei soldati tuttavia comprese che quella scelta non rappresentava affatto la via più facile e più comoda, che la prigionia non sarebbe stata un quieto vivere, un'attesa tranquilla della fine del conflitto, bensì un rischio mortale.

I diari e le testimonianze sono fondamentali per conoscere l'internamento nelle sue molteplici sfaccettature di esperienza non solo di guerra ma assolutamente traumatica per il susseguirsi degli eventi imprevisi, imponderabili, inimmaginabili. Esperienza che nonostante tutto, oltre seicentomila di loro, scelse di continuare a vivere, per la ferma decisione di porre fine alla guerra e di non voler più lottare a fianco dei tedeschi.

1.2. Narrazione autobiografica di Franco Gambogi

La narrazione autobiografica della personale esperienza di guerra e di internamento di Franco Gambogi, che lui stesso definisce “diario” ad inizio della sua scrittura, in effetti non risulta essere un diario vero e proprio con caratteristiche che lo contraddistinguano per essere tale. Si tratta infatti soprattutto della narrazione della sua memoria, fissata attraverso la forma autobiografica, che Gambogi scrive al ritorno a casa su quaderni, quelli piccoli con la copertina nera, consueti allora, e che sono stati da lui stesso ricopiati in un secondo tempo, su un unico “diario” a cui lui stesso dà il titolo *La mia Prigionia, ovvero due anni, un mese e un giorno. Diario del prigioniero Gambogi Franco*, che in questo volume ha trovato spazio di trascrizione.

La famiglia, attraverso la persona della figlia, Maria Angela Gambogi, con cui sono stati tenuti i rapporti per la ricerca e la conseguente presente pubblicazione, ha consegnato un'ampia documentazione in suo possesso relativa all'esperienza di guerra del padre, ossia cartoline, lettere, foto, documenti, soprattutto riferiti al periodo di servizio militare antecedente l'impegno del soldato Gambogi prima dell'armistizio dell'8 di settembre, unitamente ad uno dei quaderni scritti da Gambogi appena rientrato dall'internamento, l'unico in possesso della famiglia, dove si narrano gli eventi vissuti dopo l'armistizio, e al

diario rivisto e trascritto dallo stesso in un secondo tempo. Molte foto dell'Archivio di famiglia hanno permesso di documentare il prima e il dopo l'esperienza di internamento.

Parte della documentazione era stata consegnata da Maria Angela Gambogi alla Sezione Anei di Firenze, con preghiera, da parte della famiglia, di poter avere ulteriori informazioni sul padre. La ricerca in atto "La memoria resistente: conoscere la storia degli Internati Militari Italiani, attraverso le loro testimonianze, per costruire cultura nazionale ed europea, in prospettiva pedagogico-educativa" ha permesso quindi di poter fare un lavoro approfondito di studio interdisciplinare storico e pedagogico per ricostruire l'esperienza di guerra di Franco Gambogi e il suo vissuto personale dal periodo in cui ha dovuto lasciare la famiglia per fare il servizio militare fino al dopo internamento. In tal modo, la documentazione in possesso della famiglia e di valore affettivo privato inestimabile e indicibile, può ricomporsi in altra veste e diventare anche pubblico strumento di conoscenza e di studio, fonte storica preziosa in quanto ulteriore contributo che conferma il sacrificio dei circa 650.000 (il numero esatto non è noto ma oscilla tra 600 e 700.000) internati militari italiani deportati nei territori del Terzo Reich, dove hanno subito maltrattamenti e violenze, che è giusto e opportuno siano conosciuti sempre più, configurandosi, il loro internamento, come la prima forma di resistenza senza armi, riconosciuta tale ormai da anni, da studiosi e storici.

Così, dopo un primo incontro con Maria Angela, il lavoro di "ricucitura" della documentazione — o di ricomposizione delle tessere come in un puzzle — ha preso avvio, sentendo talvolta il bisogno di chiedere a Maria Angela ulteriori informazioni e il recupero di ricordi non narrati in precedenza, sollecitandola a verificare se davvero in famiglia non avessero altro materiale del padre da poter consegnare. Tale richiesta era motivata dalla consapevolezza, derivata da precedenti esperienze, che le famiglie quando decidono di consegnare ad un'associazione o ad un museo, quanto in proprio possesso del congiunto ex IMI, fanno loro stesse una prima selezione, scegliendo quello che ritengono interessante o in buone condizioni, trascurando però il fatto che qualunque appunto, foglietto, quaderno manoscritto può nascondere segni interessanti e fondamentali per la ricerca. Inoltre, in genere, viene consegnato il materiale in possesso da quella specifica persona che individualmente decide di voler sapere di più del padre, del nonno, del prozio. . . di questo "parente deportato" e la cui storia è conosciuta solo in parte.

Maria Angela, durante i nostri incontri è sempre stata totalmente disponibile e attenta a quanto veniva detto, aperta al dialogo, disponibile a cercare ancora, a casa della madre, chiedendo al fratello, ai cugini, insomma non tralasciando nessuna possibilità, per poi consegnare per la ricerca e la presente pubblicazione quanto da lei ulteriormente reperito. E così, mentre la lettura dei documenti e la conseguente ricerca procedevano, la figlia dell'IMI Franco Gambogi continuava a cercare a casa e dai parenti ed infatti la documentazione, soprattutto quella fotografica consegnata, è stata molta di più di quella data all'inizio dello scrivere la presente pubblicazione.

C'è da dire anche che è assolutamente comprensibile che inizialmente i familiari non consegnino tutto quello che hanno in possesso, trovandosi nella situazione di volerne sapere di più ma anche di doversi separare temporaneamente da oggetti densi di significato affettivo, per affidarli simbolicamente all'associazione degli ex internati, l'ANEI, riconosciuta e nota (e questo può essere parzialmente rassicurante) ma di fatto ad una persona sconosciuta perché possa lavorarci. I familiari quindi possono trovarsi a consegnare del materiale personale sapendo che su quello verrà fatta ricerca, senza sapere né tempi precisi, né modalità di ricerca. Si tratta pertanto per la famiglia di consegnare qualcosa di molto prezioso, ricevendo in cambio l'assicurazione della serietà della ricerca. Si tratta cioè di fidarsi e di affidarsi all'associazione e a chi fa ricerca, confidando nel buon esito finale: conoscere meglio l'esperienza vissuta dal congiunto e trasformarla in oggetto di conoscenza e di memoria pubblica.

La famiglia permette alla comunità scientifica di ampliare conoscenze e di ricostruire pagine di storia non raccontate o spiegate brevemente da altre prospettive. Ricostruire la storia di vita degli Internati Militari Italiani (e lo stesso vale per i sopravvissuti alle deportazioni e alle stragi nazifasciste) contribuisce a comprendere "quello che è stato" e a divenire sempre più consapevoli, sensibili, attenti a leggere con occhi diversi anche l'attualità. Conoscere la storia, per saper comprendere e vivere il presente, e per saper scegliere per il presente e per il futuro.

Da parte del ricercatore, ricevere documenti originali, fotografie e soprattutto narrazioni autografe, è evento denso di significato, pensando a nuove possibilità di conoscenza, attraverso la ricerca che è sempre entusiasmante, completamente coinvolgente; ma ciò che accade è lo svilupparsi di un nuovo intreccio relazionale, agito con i familiari, in questo caso con Maria Angela Gambogi, e contempora-

neamente sentito con chi ha scritto la sua esperienza, persona di fatto sconosciuta fino ad allora e che si comincia a conoscere attraverso le notizie e i ricordi dei familiari, leggendo i documenti, osservando le foto. . . quello sconosciuto diviene progressivamente un interlocutore verso cui si nutre profondo rispetto per l'esperienza vissuta; e la scelta di scrivere l'esperienza da chi l'ha vissuta fa sì che il ricercatore scelga di assumere altissima attenzione sempre per rispettare, comprendere, non trascurare, non giudicare, non travisare quanto il narrante ha scritto.

La narrazione personale dell'esperienza dell'internamento è densa di significato per i contenuti che offre. La forma diviene secondaria. Il lavoro di ricerca non viene fatto per formalizzare e correggere un testo e renderlo corretto secondo i canoni della lingua italiana e della sua grammatica, bensì per portare alla luce un'esperienza umana traumatica, terribile, impreveduta, inconcepibile prima, con alta attenzione e profondo rispetto per pensieri, emozioni, sensazioni, che il narrante scrive. Lui ha vissuto quell'esperienza: noi, che la leggiamo, dobbiamo stare in posizione di *silenzioso, partecipato, attento e rispettoso ascolto*.

Nel procedere della ricerca, le domande aumentano, si trovano conferme e risposte, ma si aprono nuove questioni e il lavoro procede, nella collaborazione e nel confronto interpersonale e nella consultazione delle fonti storiche.

Quel nome diviene sempre più familiare, associato al volto conosciuto grazie alle foto; quella persona si definisce sempre più, con caratteristiche fisiche ma anche comportamentali, per le scelte che fa, per ciò che si trova a vivere, in un gioco di immedesimazione in cui la narrazione conduce il lettore.

Quando il puzzle sarà composto per quanto possibile, pur se non completo, pur se mancheranno inevitabilmente alcune o molte tessere, quello che si sarà creato sarà inevitabilmente un rapporto interpersonale con i familiari e una relazione interpersonale col narratore, attraverso i documenti, relazioni caratterizzate da autentico e reciproco rispetto, senza il quale la ricerca non sarebbe possibile, non nei termini declinati e metodologicamente scelti per questa ricerca.

Questa la posizione del ricercatore per quanto attiene la ricerca del progetto "La memoria resistente" entro cui tale pubblicazione trova spazio, in quanto esito di un lavoro di ricerca sulla storia di vita di Franco Gambogi.

La parte del presente volume che riguarda la trascrizione del “diario”, fa riferimento al diario ritrascritto successivamente, perché risulta essere quello in cui l’esperienza di Gambogi viene da lui riportata tutta; ma dal paragrafo quinto fino al decimo, di fatto la trascrizione è frutto di un lavoro di confronto e attenta analisi dei due diari a disposizione, scegliendo di volta in volta da quale dei due attingere per la presente pubblicazione, oppure integrando quanto Gambogi aveva scritto nell’uno con quanto scritto nell’altro. Questa scelta è stata operata allo scopo di consegnare al lettore — e alla famiglia — quanto più possibile dell’esperienza testimoniata da Gambogi, sia per la sua rilevanza storica, sia per quella più decisamente personale e umana.

Dalla lettura e dal confronto dei due diari, nel lavoro di ritrascrizione (o forse sarebbe più appropriato parlare di revisione), fatta da Gambogi, sembra di poter azzardare l’ipotesi di una sua scelta di voler scrivere in forma più chiara o corretta quanto precedentemente scritto in modo immediato per fissare i ricordi. Inoltre vi si trovano impressioni personali e ulteriori notizie, aggiuntive rispetto alla prima stesura da lui fatta, che permettono una maggior comprensione sia degli eventi che della sua esperienza.

Va considerato inoltre che, da una prospettiva teorico–metodologica il ripensamento delle proprie esperienze, trasforma la percezione delle esperienze vissute e questo condiziona la memoria, che modifica continuamente i ricordi, non rendendoli però per questo meno veri o di minor importanza: non cambiano i fatti, ma la percezione che si ha di essi e che nel tempo si modifica, cambiano le sensazioni che si rivivono nel ricordare quello stesso evento e cambiano di conseguenza le parole della narrazione, che non potrà mai essere identica. Si tratta di considerare meccanismi psicologici ed esistenziali che avvengono e che, nel ricordare, trasformano la narrazione personale di uno stesso evento, anche in base al contesto in cui si narra e all’interlocutore a cui si racconta.

Si può quindi affermare che questo nuovo prezioso “affetto personale” di valore inestimabile per la famiglia, consegnato alla ricerca, si trasforma anche in contenuto di conoscenza storica, oltre che in strumento pedagogico–educativo, fondamentale per conoscere, ma anche per riflettere sulla dimensione umana, sull’importanza delle scelte, sul significato della guerra, sugli eventi traumatici che l’essere umano può trovarsi a vivere.

La figlia Maria Angela, che ringrazio pubblicamente per la to-

tale disponibilità ad incontrarsi ogni volta che ne è stata proposta la necessità o richiesta la disponibilità, talvolta per parlare in tempi distesi, talaltra per incontri rapidi ma necessari per dare/ricevere ulteriore materiale della famiglia, racconta — riportando memorie familiari — che quando Franco Gambogi rientrò dall'internamento, decise subito di scrivere quanto da lui vissuto e il padre di Franco, pur nell'emergenza del periodo e nella necessità di aiuto lavorativo, lo lasciò libero di prendersi tutto il tempo che avesse voluto per fissare, attraverso la scrittura, i ricordi della sua esperienza di guerra e di internamento. Per questo, e dopo un'attenta lettura dei due diari consegnatimi, ho scelto di trascrivere tutta l'esperienza, ma con alta attenzione al piccolo quaderno in cui il vissuto è stato scritto subito dopo il rientro, quando anche la dimensione emotiva incideva sulla narrazione degli eventi e la scrittura risulta più immediata, spontanea e non condizionata da una ricerca formale e razionale forse più corretta. Insomma, nel leggere i due diari, il primo che ha scritto appare alla lettura caratterizzato da maggior linearità, quasi una sorta di rapidità nel narrare gli eventi che risultano pertanto incalzanti, al punto che la lettura appare avvincente ma anche cruenta, soprattutto quando Gambogi racconta la ritirata da est, inseguiti dai russi. L'altro, quello della trascrizione successiva, caratterizzato anche da ripensamento dell'accaduto, aggiunge notizie e utilizza uno stile di scrittura diverso, a tratti amaramente ironico, talvolta satirico.

Non sappiamo quanto tempo sia intercorso fra la scrittura e la trascrizione successiva, ma sembra essere stato un tempo necessario e sufficiente a modificare l'emergenza emotiva in un rinnovato pensiero su quanto vissuto.

Il piccolo diario, cioè il primo scritto, si interrompe alla rivoluzione di Varsavia, o almeno con questo nuovo titolo già scritto ma a cui non segue altra scrittura; il quaderno finisce e non ce ne sono altri. Non si conoscono i motivi per cui la narrazione non sia stata completata, mancando quindi tutta la parte della prigionia in Russia e quella del viaggio del rientro a casa, ma potremmo supporre che quella parte non sia proprio stata scritta e che dopo la fine di quel quaderno non ne sia stato scritto un altro, infatti la famiglia non lo ha e non è presente neppure nella successiva trascrizione/revisione operata dallo stesso Gambogi, anzi anche quella risulta fermarsi in quel momento per poi essere completata nel 2009, con scrittura autografa diversa, incerta, e con la dichiarazione dello scrivente in merito all'impossibilità di narrare con maggior precisione cronologica gli

eventi da lui vissuti. Si legge infatti nel diario: «Con questo capitolo inizio oggi, 1° marzo 2009, la storia della rivoluzione di Varsavia. [...] Ora non posso dire con precisione la cronologia del seguito delle nostre peripezie» (p. 105).

Sappiamo però che Franco Gambogi fu fatto prigioniero dai russi, che ha vissuto nuove esperienze di prigionia terribili, con gravi problemi di salute, infatti fu anche ricoverato in ospedale, ma ricoverato non significava essere curato adeguatamente e assistito, come scrive anche la figlia Maria Angela nel suo ricordo personale:

Si ammalò abbastanza gravemente: lui parlava di *Krupp*, molto probabilmente si è trattato di difterite. Aveva la febbre altissima e rimase per giorni disteso su di una branda in preda al delirio. L'unica cosa che ricordava è che, forse pensando che non ce l'avrebbe fatta, qualcuno vide bene di strappargli di dosso la misera coperta con la quale si copriva. Invece sopravvisse, nonostante le cure, diceva. Infatti raccontava che durante la convalescenza passavano, medici o infermieri, a distribuire a tutta la camerata la stessa medicina, uno sciroppo, con lo stesso cucchiaino! (pp. 128-129).

Quel “nonostante le cure” di cui scrive la figlia, è un esempio dell'ironia con cui talvolta Gambogi narra scrivendo, infatti si riferisce a cure non date o date in modo assolutamente particolare se veniva somministrata a tutti la stessa medicina e con lo stesso cucchiaino.

I diari, o più ampiamente le narrazioni, sono testimonianze fondamentali e necessarie per conoscere quella parte della storia relativa all'internamento militare italiano, taciuta, non considerata, trascurata e, ancora troppo raramente e solo brevemente o approssimativamente inserita nei libri di studio e nei testi scolastici; sono quindi, testimonianze che permettono di conoscere e di comprendere la storia ascoltando la voce di chi quella storia l'ha vissuta e ha contribuito a scriverla, non sui libri, ma nei territori, nella realtà, con la propria esperienza di vita in guerra e nell'internamento.

Le vicende del dopoguerra dimostrano anche [...] la negligenza con la quale il potere politico, animato probabilmente dalla pervicace volontà non di chiudere i conti con il passato ma di non aprirli neppure, nell'illusorio miraggio di pacificare gli animi con il silenzio, si disinteressò della sorte di uomini che, traditi e abbandonati a se stessi dai vertici politici e militari, avevano tenuto fede all'imperativo di non fare causa comune con i tedeschi e con i repubblicani. [...] Conoscere e far conoscere questa esperienza significa di per se stesso aprire una pagina per molti versi ancora bianca della storia della nostra ricostruzione dopo il fascismo. Un'altra pagina recuperata

tardivamente ma finalmente, vogliamo sperare, consegnata alla memoria delle nuove generazioni (Collotti, 1997, p. XX).

La narrazione permette di conoscere attraverso una sorta di immedesimazione e quel coinvolgimento emotivo che solo le storie di vita possono produrre, sensibilizzando e potenziando il desiderio di conoscenza.

Si tratta di storie che è difficile dire, e spesso è difficile ascoltare. Non le si può raccontare in un momento qualsiasi e non si possono raccontare a chiunque. Né le si possono raccontare a comando. Hanno a che fare con un desiderio di testimoniare la vita che è a disagio [. . .]. Sono storie che, una volta raccontate a qualcuno, modificano la relazione tra chi ha narrato e chi ha ascoltato. Forse il loro destinatario ultimo siamo in fondo noi stessi, o quel compagno segreto che secondo alcuni sempre ci accompagna, che non ci risponde e dal quale non ci attendiamo nulla, ma un cui cenno di assenso pare di cogliere quando, per un momento, avvertiamo la sensazione di essere in pace con noi. Sono le narrazioni che ospitano questo tipo di storie quelle che corrispondono al bisogno di chi è sopravvissuto a eventi traumatici, come per il caso dei reduci (Jedlowski, 2009, p. 30).

La storia scritta dagli studiosi, in particolare dagli storici, è stata a lungo il frutto di ricerche di studi approfonditi sulle fonti e sui documenti, che sicuramente attestano eventi, fatti, date, motivi, ma non per questo possono essere considerati come documentazione unica, completa e totalmente veritiera. Sappiamo ormai che alcuni eventi non sono stati documentati per come sono avvenuti, perfino alcune dichiarazioni in sedi processuali, non possono essere considerate come dichiarazione di verità perché smentite da altre testimonianze. La ricerca storica inoltre, per molti anni non si è occupata né preoccupata di “ascoltare” testimoni, come per esempio coloro che sono state considerate vittime, sopravvissuti, e neppure gli internati militari italiani, della cui vicenda anche lo Stato si è voluto troppo a lungo dimenticare.

Le testimonianze narrative assumono invece un valore storico di enorme rilevanza perché in esse non troviamo soltanto “esperienze personali” ma ricorrenze, similitudini, che permettono di delineare e comprendere cosa sia stato davvero l'internamento militare, oltre al valore aggiunto della dimensione personale del narrare, che pertanto risulta talvolta anche un vissuto emotivo, che permette di riflettere sulle dimensioni non solo storiche ma umane ed esistenziali delle vicende.

La storia che studiamo sui libri, non sempre è ritenuta appassionante; può essere percepita da chi la studia, come qualcosa di lontano da sé e dall'attualità e per questo scarsamente interessante o motivante. Ma quando alla storia dei fatti si aggiunge la dimensione umana delle esperienze personali, attraverso le narrazioni dei singoli, allora l'approccio cambia, acquisendo quella connotazione riumanizzata e sensibilizzante che apre a riflessioni, pone domande, incuriosisce e agisce sulle coscienze, attraverso la conoscenza prodotta.

1.3. **Sguardo interdisciplinare per una lettura complessa**

Nel dopoguerra l'Italia si è mostrata scarsamente interessata alla storia dei soldati del Regio esercito catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. In parte condizionati dall'esperienza della Resistenza, liberalprogressisti e comunisti non hanno saputo collocare in modo sufficientemente chiaro la sorte degli IMI nel contesto di una lotta di liberazione antifascista che ha costituito il fondamento legittimante della Repubblica e ha caratterizzato per decenni la cultura politica e la coscienza collettiva del paese. L'interesse si è concentrato sul movimento di resistenza, mentre il fascismo è stato quasi del tutto oscurato. Sull'altro versante, conservatori e neofascisti hanno esclusivamente perseguito lo scopo di storicizzare il fascismo, sottovalutando le componenti totalitarie per integrarlo a pieno titolo nella storia nazionale (Hammermann, 2004, pp. 11-12)

infatti il Fascismo viene studiato sui libri di storia, per come gli storici nel corso del tempo hanno scelto di scriverlo e proporlo allo studio delle nuove generazioni, in un processo in continua evoluzione e che continuamente deve fare i conti tra il mandato e le richieste editoriali (non sempre libere da visioni politiche partitiche) e chi riceve mandato per scrivere sui testi scolastici e di studio.

La storiografia vicina alla Resistenza ha interpretato quindi il biennio 1943-45 e il progressivo affermarsi della lotta contro il nazifascismo come il punto culminante di una nuova, unitaria coscienza politica, mentre gli storici conservatori hanno giudicato questo stesso periodo come una vera e propria rottura sul piano dell'identità nazionale. [...] Nel corso degli anni Novanta la Resistenza ha progressivamente perduto la sua «forza propulsiva» come base legittimante e mito fondante della Repubblica [...]. Quel che è certo [...] è che le posizioni delle due parti appaiono tuttora inconciliabili (Ivi, pp. 12-13).

Se quindi ci sono posizioni inconciliabili all'interno della stessa disciplina, entro l'ambito storico, c'è da dire che ad esso, in epoca di

complessità, diviene opportuno, se non addirittura necessario, aggiungere altri sguardi prospettici, relativi alle scienze umane, quali la pedagogia, la sociologia, la psicologia... e le connessioni non avrebbero mai fine. Nella ricerca "La memoria resistente" la prospettiva è proprio quella pedagogica nella consapevolezza che la pedagogia può essere quella disciplina impegnata a conoscere la storia e a riflettere in modo consapevole sulle persone che la storia l'hanno vissuta e che con le loro testimonianze, scritte e/o orali, possono contribuire in modo molto efficace a motivare allo studio della storia perché ne amplificano la comprensione. Le narrazioni testimoniali generano processi empatici di immedesimazione, fondamentali per stimolare riflessioni personali, per sviluppare sensibilità, per scuotere le coscienze e per trasformare in cittadini consapevoli, attivi e partecipanti. Agiscono sul modo di pensare e di sentire.

La sociologia, da parte sua, può essere quella disciplina che interpreta connessioni tra intenzioni e risultati pratici, tra aspetti macro e micro, come tenta di fare Zygmunt Bauman in *Modernità e olocausto* (2010), dove lamenta la scarsità di ricerche sociologiche sul tema, ma lamenta anche il limitarsi di tali ricerche entro a prospettive specialistiche di scarsa rilevanza in quanto esse si focalizzano soltanto o quasi esclusivamente su dati quantitativi mentre secondo Bauman sarebbe necessario un approccio qualitativo in grado di produrre riflessioni ampie ed efficaci e di dare risposte almeno a qualche interrogativo sul comportamento dell'uomo, inteso come essere sociale e, in quanto tale condizionato dai rapporti interpersonali con interlocutori più o meno importanti e con i quali si può avere un rapporto gerarchicamente subordinato che rischia di essere — e di fatto spesso così si manifesta — fortemente condizionato. Molto interessanti le ricerche riportate in *Modernità e olocausto*, in quella prospettiva sociologica, appunto, che propone Auschwitz come un'estensione del moderno sistema di fabbrica e un enorme progetto di ingegneria sociale. Sempre la sociologia può affrontare la questione delle connessioni tra etica, morale, cultura, relazioni sociali, aspetto questo fortemente interessante anche per la pedagogia.

La psicologia, con la storia e la pedagogia ho una forte connessione in quanto può essere di sostegno nel comprendere la mente umana, l'emozionalità delle persone, la loro capacità di adattamento e si rivela come contributo necessario per la conoscenza del genere umano, del suo modificarsi, del suo essere condizionato. Parlando poi dell'esperienza traumatica dell'internamento, è proprio la psi-

ologia che può essere di aiuto nell'interpretare un'esperienza di guerra, a lungo interpretata come tale, in termini rinnovati di *esperienza traumatica* e che pertanto lascia segni indelebili e condizionanti per l'intera esistenza. Parlare di internamento, di deportazioni, di eccidi nazifascisti, soltanto entro i confini storici, significa fare e proporre una lettura parziale dei fatti mentre invece ormai sappiamo che per conoscere la realtà, e quindi anche la realtà storica, è necessaria una lettura complessa e interdisciplinare.

La storia degli internati militari italiani, oggi può essere conosciuta attraverso prospettive differenziate, per discipline interessate e per testimonianze vissute. Infatti, se teoricamente gli approcci possono essere diversi, anche dal punto di vista dell'esperienza umana le visioni sono sempre inesorabilmente diverse perché ogni essere umano è unico e irripetibile ed ha un suo modo di pensare, di sentire, di pensare sentendo e di sentire pensando.

Le testimonianze e le narrazioni che gli IMI offrono, sono strumento di conoscenza, pur nella consapevolezza che ogni testimonianza è assolutamente personale, così come personale è il ricordo che rimane in memoria ed il modo di narrare la propria esperienza. Sicuramente però il valore testimoniale delle narrazioni, ormai è accertato, non solo in termini di aumento di dati conoscitivi in prospettiva quantitativa, ma entro la ricerca qualitativa.

Scrivono Paride Piasenti, ex IMI, nella Presentazione di un volume pubblicato negli anni Settanta per Anei, Associazione Nazionale Ex Internati nei lager nazisti:

Poco dopo il rimpatrio si ebbe una breve fioritura di diari e testimonianze che non lasciarono traccia visibile nella storiografia della Resistenza italiana. In quelle monografie [...] si rinunciò a udire, la voce varia ma concorde, sincera e immediata, che da un lato denunciava le crudeltà del sistema concentrazionario nazista anche fuori dell'infernale cerchia dei campi di sterminio — di cui peraltro numerosissimi militari furono pure vittime — e dall'altro rivelava come le prime, più diffuse radici della Resistenza fossero nate in quei reticolati, quando, nel crollo totale dello Stato e nel collasso delle sue forze armate, il soldato italiano, finalmente libero di esprimere una scelta politica, aveva preso la via del sacrificio e della libertà, senza prossime prospettive [...] che non fossero di rischi e patimenti senza misura (Piasenti, 1973, p. V).

Gabriele Hammermann ricorda che i primi contributi italiani nella memorialistica degli internati militari sono soprattutto di ufficiali ex internati, che hanno proposto un'interpretazione degli eventi pa-

ragionabile all'esperienza dei deportati nei campi di concentramento e quella è stata la tesi che fino a qualche anno fa era maggiormente accreditata, forse l'unica proposta.

Ne consegue che molte descrizioni si concentrano sugli aspetti particolarmente restrittivi e inumani del lavoro e della vita quotidiana nei lager e impediscono di focalizzare l'attenzione sulle condizioni di vita oltremodo eterogenee dei prigionieri. A ragione Ugo Dragoni, vicepresidente della sezione fiorentina dell'Associazione nazionale ex internati (ANEI), nel suo studio pubblicato nel 1996 si sforza di fornire un quadro differenziato della questione; pur tuttavia, anch'egli avanza la tesi della resistenza politica collettiva dei militari internati e paragona la loro situazione a quella dei reclusi nei campi di concentramento e dei prigionieri di guerra sovietici. [...] Negli ultimi venti anni il numero degli scritti che soldati e sottufficiali ex internati hanno dedicato alla loro esperienza ha conosciuto un notevole incremento. Al confronto con le memorie degli ufficiali, i loro diari e resoconti, più raramente riportano riflessioni teorico-politiche, ma proprio per questo riescono a documentare in modo assai più vivido gli aspetti strutturali e organizzativi della vita quotidiana dei prigionieri. (2004, p. 14).

In una sorta di continuità, non decisa a priori, col lavoro di Ugo Dragoni, la sezione Anei di Firenze attraverso il progetto "La memoria resistente" ha scelto di dedicare parte della ricerca al reperimento di diari inediti, particolarmente di soldati semplici e sottufficiali, proprio per avere ulteriori informazioni da chi in quella guerra e nell'internamento ci si è ritrovato per contingenza, da chi ha scelto di non aderire ad una rinnovata alleanza con i tedeschi non sempre per la consapevolezza ideologica e politica ma per una serie infinita di fattori, che non rendono per questo più lieve la loro esperienza: insomma una ricerca che investa sulle storie di vita delle persone che in modo autentico e semplice narrano il loro vissuto. In continuità con le memorie rese soprattutto dagli ufficiali, importantissime ma che non possono essere generalizzate a tutti gli IMI, in considerazione del fatto che oltre agli ufficiali, il grande numero di internati era costituito soprattutto da soldati e sottufficiali, che hanno vissuto l'internamento in modo separato e molto diverso dagli ufficiali, basti pensare che il lavoro coatto, in genere non ha riguardato gli ufficiali ma i sottufficiali e i soldati.

La ricerca in atto per Anei Firenze, si configura sostanzialmente diversa da quella che propone Hammermann:

con il ricorso sistematico a diari e memoriali già pubblicati o inediti e per mezzo della ricerca sociale «qualitativa» e della «storia orale» è stato possibile

utilizzare un ampio spettro di fonti, grazie al quale astratti modelli descrittivi hanno potuto essere integrati con le esperienze soggettive, le percezioni, le motivazioni di comportamento e le strategie di sopravvivenza dei militari internati (Ivi, p. 19).

Pur se l'interesse per le esperienze soggettive, le percezioni e le motivazioni accomunano la ricerca voluta da Anei Firenze con quella della Hammermann, il metodo deduttivo interpretativo da lei proposto si discosta dalla modalità critico-riflessiva, attenta e partecipata della presente ricerca che intende ricostruire storie di vita uniche, a partire dalle fonti e dai documenti consegnati dalle famiglie.

I ricordi non forniscono descrizioni fedeli da replicare sempre uguali di ciò che è stato vissuto perché sono «costruzioni della realtà storica di cui si è fatta esperienza, costruzioni che attraverso altri ricordi, forme di rimozione, di traumatizzazione, di idealizzazione e di rifiuto della colpa [...] si sovrappongono, subiscono integrazioni e si trasformano continuamente» (Ivi, p. 19).

In conclusione, la ricerca storico-pedagogica, impegnata anche nella disseminazione delle conoscenze e di uno stile critico-riflessivo anche nelle scuole, non può fare a meno della contaminazione e del dialogo con le altre scienze come con il lavoro di altri studiosi dello stesso o di diverso ambito disciplinare. La conoscenza non ha mai fine, la ricerca neppure. La storia sociale è sia storia strutturale che esperienze di vita ed è solo dal loro intreccio che la Storia può essere compiutamente compresa.

Riferimenti bibliografici

- BARTOLINI A. (1973). *Settembre 1943: le premesse di un dramma*, in: Piasenti P. (1973). *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*. Roma: A.N.E.I.
- BAUMAN Z. (2010). *Modernità e Olocausto*. Bologna: Il Mulino.
- COLLACCHIONI L. (2019). *Gli internati militari italiani nel contesto della seconda guerra mondiale*, in: Macinai E., Collacchioni L. (a cura di), *Il diario di Gastone Ferraris. L'esperienza di guerra e di internamento*. Pisa: ETS.
- COLLOTTI E. (1997). Introduzione. In: NATTA A. *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. Torino: Einaudi.
- FOCARDI F. (2008). *Criminali di guerra in libertà. Un accordo segreto tra Italia e Germania federale, 1949-55*. Roma: Carocci.

- GENTILE C. (2012). *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*. Toia: Unigrino: Einaudi.
- GIANNICCOLO G. (1996). *I militari italiani nelle formazioni germaniche 1943-1945*. Reggio Emilia: Unigraf.
- GIANNICCOLO G. (2015). *Gli eroi dimenticati. Gli Internati Militari Italiani nei campi tedeschi 1943-1945*. Reggio Emilia: Cromotipografica.
- GIUNTELLA V.E. (1979). *Il Nazismo e i Lager*. Roma: Edizioni Studium.
- HAMMERMANN G. (2004). *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*. Bologna: Il Mulino.
- JEDLOWSKJ P. (2009). *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- JEDLOWSKI P. (2016). *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*. Milano: Mimesis.
- KLINKHAMMER L. (1993). *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*. Torino: Bollati Boringhieri.
- NATTA A. (1997). *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. Torino: Einaudi.
- PIASENTI P. (1973). *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*. Roma: A.N.E.I.
- SCHREIBER G. (1997). *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito.
- SCHREIBER G. (2000). *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*. Milano: Mondadori.
- SEGRE L. (2018). *Scolpitelo nel vostro cuore*. Milano: Piemme.
- WARDI D. (1992). *Le «candele della memoria». I figli dei sopravvissuti dell'Olocausto: traumi, angosce, terapia*. Milano: Sansoni.
- ZUCCALÀ E. (2013). *Sopravvissuta ad Auschwitz. Liliana Segre una delle ultime testimoni della Shoah*. Milano: San Paolo.

Narrazione di un'esperienza imponderabile. Franco Gambogi: vita militare e internamento

LUANA COLLACCHIONI

2.1. Franco Gambogi. Vita militare di un giovane soldato

Franco Gambogi nasce il 10 giugno 1922 a Torre di Lucca, da Leone Gambogi e Luigina Zappelli. Compie i suoi studi frequentando un Istituto tecnico inferiore per tre anni, che all'epoca, secondo la Riforma Gentile, non permetteva l'accesso ad ulteriori segmenti scolastici ma permetteva di conseguire un'abilitazione al lavoro, che lui consegue presso la Scuola Agraria di Mutigliano diventando telegrafista.

Partecipa con successo a dei concorsi, come risulta dalla documentazione fotografica, nella quale Franco Gambogi risulta essere fascista. Non lo è per scelta ma per condizione obbligata. La fascistizzazione delle scuole, delle università e della formazione più ampiamente intesa, era stata un'operazione alla quale Mussolini aveva provveduto per educare nuove generazioni all'obbedienza e al fascismo, secondo lo slogan fascista "CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE": i giovani che crescevano in quel periodo, nelle scuole obbligatoriamente fasciste, si ritrovavano ad essere fascisti e dichiarati tali, non per scelta politica, come nel caso di Gambogi Franco, ma per circostanza. Basti pensare che anche il tempo veniva scandito contando gli anni del fascismo: vicino ad ogni anno, in ogni documento, troviamo l'indicazione dell'anno dell'era fascista. Come si può notare dagli attestati qui sotto inseriti, oltre che da ogni documento e anche dalle lettere di Gambogi.

La figlia Maria Angela Gambogi, descrive il contesto familiare e ambientale:



Figura 2.1. Dall'Archivio di famiglia Gambogi.

La famiglia Gambogi abitava in località Maglio a Torre, un paesino sulle colline a pochi chilometri da Lucca, da diverse generazioni. All'epoca era composta dalla famiglia di Leone (padre di Franco) sposato con Luigina Zappelli ed i figli Danilo, Franco, Mariano e Anna Maria e la famiglia del fratello Alfredo sposato con Argia ed i figli, Assuntina, Enzo e Dora. Abitavano tutti insieme nella grande casa paterna, dove è rimasta la famiglia fino a due anni fa, quando è scomparsa l'ultima abitante della casa: Ginetta, moglie di Danilo.

Leone era il fattore dei possedimenti della famiglia Massoni, poi famiglia Luiso. Aveva un calesse ed una volta alla settimana si recava a Lucca per gli affari. Leone in gioventù era stato carabiniere ed aveva prestato servizio anche a Firenze per le rappresentazioni presso quello che sarà poi il Teatro Comunale. Aveva fatto la prima guerra mondiale ed era stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto. Durante il fascismo è stato Segretario del Fascio del paese di Torre e si è occupato della costruzione della Casa del Fascio (ci sono ancora dei documenti che riportano il conteggo delle ore di lavoro "devolute" dalle famiglie del paese). I paesani hanno sempre parlato di lui come di una brava persona, che utilizzava il suo ruolo per aiutare chi aveva bisogno. Quando il figlio più piccolo, Mariano, che si era arruolato volontario a 17 anni, era scappato, in pratica disertando, i fascisti erano andati a prelevare Leone da casa, imprigionandolo fino a che il figlio non si è ripresentato.



Figura 2.2. Dall'Archivio di famiglia Gambogi.

Luigina, la moglie, nata nella frazione di Lucca di Monte San Quirico, era stata fino al matrimonio impiegata ("scrivana", come si diceva) presso la Manifattura (forse la Cantoni). Una volta sposata, si era dedicata alla famiglia e, durante la guerra, quando i figli erano tutti lontani da casa, anche al lavoro nel podere. So che, all'occorrenza, ha fatto anche la levatrice per le donne del paese: dicono che abbia fatto nascere tanti bambini a Torre. Ne parlavano tutti come di una donna "speciale". Sicuramente era molto amata dai familiari e dai figli in particolare. È morta nel 1945 di tubercolosi, senza rivedere i figli Franco e Mariano. Soltanto Danilo è tornato in tempo.

Franco da bambino era gracile di costituzione e di salute non troppo robusta. Da piccolo aveva avuto la meningite dalla quale era miracolosamente guarito, senza conseguenze. Andava a scuola e, come i fratelli, aiutava la famiglia nella conduzione del podere, soprattutto vigne, ulivi e poi castagne.

Dai suoi racconti emergeva la storia di una infanzia e adolescenza serena, tra la famiglia e gli amici. Amava andare a ballare ed al cinema a Lucca. Raccontava spesso di scherzi e marachelle che combinava con amici, fratelli e cugini. Gli piaceva studiare e ha preso il diploma presso la scuola Agraria di Mutigliano. Nel 1934 l'Istituzione scolastica della Colonia di Mutigliano ottenne l'ambito riconoscimento da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale di Scuola Tecnica Agraria e di Scuola Secondaria di Avviamento Professionale Agrario.



Figura 2.3. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, alcuni libri di studio di Franco Gambogi.

Dalla corrispondenza e dai racconti della figlia Maria Angela, si comprende che il giovane soldato Gambogi si preoccupava di mantenere le conoscenze da lui acquisite a scuola ed infatti durante il periodo precedente la sua assegnazione al fronte, chiede varie volte per lettera alla famiglia di inviargli libri, di cui indica titolo e autore, per poterli leggere e per non dimenticare quanto appreso; emerge anche la preoccupazione di Gambogi per il lavoro che la famiglia deve fare in fattoria senza l'aiuto dei figli che sono chiamati a rendere servizio militare.

La corrispondenza è tantissima, quasi a mantenere un filo rosso che tiene unita la famiglia e infatti ci sono lettere dei figli ai genitori ma anche singolarmente al padre o alla madre, e c'è corrispondenza anche tra fratelli e sorelle. Franco Gambogi più volte dichiara l'importanza fondamentale di ricevere notizie da casa, come vedremo anche leggendo le sue lettere.



Figura 2.4. Dall'archivio di famiglia Gambogi. Foto ricevuta dai familiari il 21 novembre 1942.

Dalla corrispondenza e dalle notizie ricevute dalla figlia Maria Angela, si può comprendere il forte legame affettivo che unisce tutti i membri della famiglia, che, come ha ben esplicitato Maria Angela era costituita dalle famiglie dei due fratelli Leone e Alfredo Gambogi; si comprendono anche i valori di una reverenzialità unita a rispetto tipica di quelle realtà di montagna e di campagna dove il proprietario terriero era riconosciuto come il “padrone” e i di lui figli e le figlie come “signorini” e “signorine” dal fattore e da tutta la famiglia¹.

Per quanto riguarda la sua vita militare, come risulta dal *Foglio matricolare e caratteristico*, Franco Gambogi è stato soldato di leva presso il Distretto Militare di Lucca, da cui viene congedato illimitatamente il 19 febbraio 1941.

Viene richiamato però alle armi il 15 gennaio 1942, ai sensi della Circolare 897/1941, ma rinviato perché studente all'ultimo anno; quindi richiamato il 13 settembre 1942, XX, e inviato nel Reparto 15° Regg. Genio in Chiavari, in territorio dichiarato in Stato di guerra.

Il 27 dicembre viene nominato marconista effettivo; aggregato al 1° Regg. Genio di Torino il 4 febbraio 1943, nel comune di Favria, dove rimane fino a maggio, con la qualifica di Capo Marconista in Stazione di grande potenza, dal 20 aprile.

1. Come si può leggere nella lettera del 26.06.1943 che si chiude con i saluti alla famiglia ma anche al “padrone”, al “signorino” e alla “signorina” (p. 70).



Figura 2.5. Foto inviata da Franco al fratello Danilo, con la seguente dedica: "A mio fratello Danilo in segno di perenne affetto offro, Franco 12.12.1942 — XX^o".



Figura 2.6. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Cartolina postale (fronte) inviata da Franco Gambogi, mentre si trovava a Chiavari, allo zio Alfredo.



Figura 2.7. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Cartolina postale (retro) inviata da Franco Gambogi, mentre si trovava a Chiavari, allo zio Alfredo.



Figura 2.8. Foto del 1° febbraio 1943, Torino. Dall'Archivio di famiglia.

Torino li. 8. 5 1943

Genitori carissimi

Dopo buon viaggio
 sono arrivato a Torino, ho preso
 la condotta che è fermata da
 Vercelli al toco e sono giunto
 qui alle 8 e mezzo. Alle sei
 di questa sera ci ho il treno
 per Ivrea. Appena giunto
 mi sono fatto uno sfuntino,
 e oggi farò un progetto.
 Qui il tempo è magnifico
 state contenti che il morale è
 altissimo e la salute è sempre
 la stessa, e non sono neanche
 tanto stanco. Vi avrà detto
 anche Enzo che a Luce ci

Figura 2.9. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Lettera dell'8 maggio 1943 (parziale).

Il 9 maggio 1943 scrive ai genitori:

Papà e mamma carissimi,

spero non vi lamenterete dei miei scritti, qui non c'è da far nulla e allora mi passa tempo anche questo; non si sa come passar le giornate, o si dorme, oppure si sta qui a chiacchierare. La mia salute come al solito è sempre ottima, spero che sia così di voi quando giunge la presente. Oggi ho avuto le due cartoline, una del 3 e l'altra del 5, sento che state bene.

Immagino pure quanto avete da lavorare in questo momento, ma non ve la prendete troppo, fate quello che potete, poi verranno Babbo, Enzo e Danilo in licenza Agricola; sarei venuto volentieri anch'io ma è impossibile.

Per la mia partenza ancora non so nulla, sono andato questa settimana al Comando Tappa e neppure loro sanno nulla. Non pensate a me² che sto benissimo e sono più che contento della mia destinazione. Marino è tornato sano e salvo e così sarà di me, magari fra dieci anni ma chi se ne frega, basta tornare e poi io non ci penso nemmeno a queste cose. [...] Ieri ho avuto pure una cartolina da Danilo, mi dice che sta bene.

A me non manca nulla, almeno per ora; spero di partire presto, questo è l'unico mio desiderio, almeno una volta laggiù ci metteremo al posto, qui siamo provvisori e poi non ne ho più voglia di star qui.

Quindi avete capito, non vi ammazzate tanto a lavorare e non pensate a me, ossia pensate che io sto bene.

Baci alla bimba e a Mariano

Tanti saluti a tutti di casa

Assuntina non te la prendere!

Saluti a Dora e a Argia

Vi abbraccio con affetto

il vostro figlio Franco

Sono diverse le lettere in cui Franco Gambogi esprime il desiderio di conoscere la propria destinazione e di poter partire e l'11 maggio comunica alla famiglia, con un breve biglietto, di conoscere la destinazione e di essere in attesa di partire per le isole dell'Egeo, e che forse avrebbe fatto una tappa di qualche giorno a Roma.

Il 13 maggio scrive di nuovo alla famiglia, questa volta una lettera dove conferma la destinazione a lui assegnata e la sua contentezza. Alcuni passaggi della lettera:

Parto insieme ad altri quattro miei amici; non so con precisione quanto ci terranno ancora qui, ma credo che saranno pochi giorni, anzi pochissimi, quindi sospendete per il momento l'invio di corrispondenza.

Passeremo per Roma e forse ci fermeremo qualche po' di tempo là, in ogni modo vi farò sapere tutto.

Là andremo con una stazione A/350 e quindi di grande potenza, non dubitate che staremo bene e sapremo fare il nostro dovere.

Ed infatti da Roma scrive di nuovo alla famiglia, dopo pochi giorni:

Roma 16 — 5 — 43

Carissimi genitori,

sono arrivato felicemente a Roma. Oggi stesso riparto per Brindisi. A Viareggio ho ritrovato i miei amici, coi quali ho fatto il viaggio, siamo stati assai allegri.

2. "Non pensate a me" viene usato col significato di "Non preoccupatevi per me".

Il viaggio non mi ha stancato affatto. La mia salute è ottima, spero che uguale sia di voi.

Quando saremo a Brindisi proseguiremo in aereo.

State contenti e non pensate a me, tu specialmente mamma che non starò male.

Quando potrò vi farò sapere mie notizie.

Per ora vi abbraccio
e sono il vostro affettuosissimo

Franco

Saluti a tutti di casa

Il 18 maggio Franco Gambogi risulta essere nel Deposito Truppa R.E. Egeo a Barletta, in attesa di partire per le isole dell'Egeo.

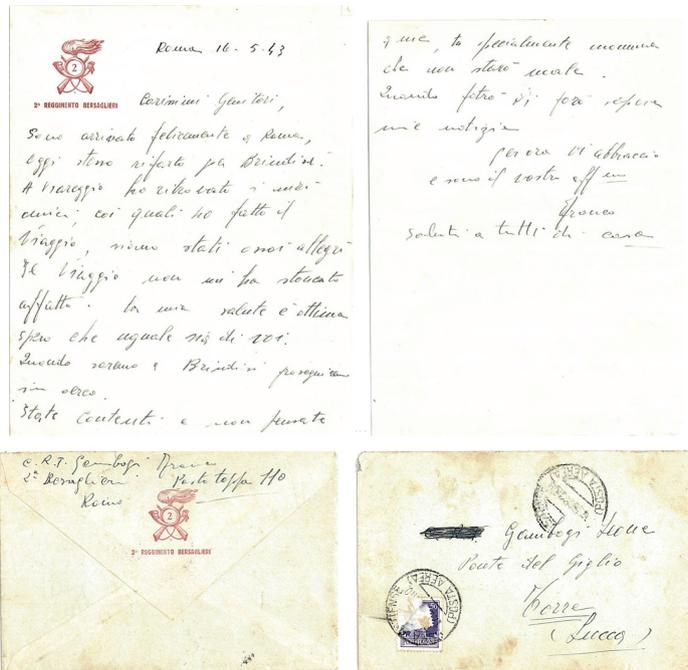


Figura 2.10. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, la lettera scritta da Roma il 16 maggio.

P.M. 167-17-5-43
 carissimi genitori sono arrivate e sto
 qui in attesa della partenza per la
 mia destinazione. Vi ho scritto da
 Roma spero che abbiate ricevuto la mia
 lettera. La sono arrivata la mattina
 e sono restato alla sera. Di salute
 sto benissimo e mi curo uguale di
 voi. Il mezzo che ci condurrà è l'aereo
 state contenti che come vi rifeto

Figura 2.11. Cartolina, dall'Archivio di famiglia Gambogi (retro).

In ogni ora della sua gloriosa storia, Roma
 ha assolto la sua missione di civiltà. Oggi
 l'Italia prosegue per la stessa via, più che
 mai unita in uno spontaneo slancio di fede e
 di volontà.

VITTORIO EMANUELE

CARTOLINA POSTALE
 PER LE FORZE ARMATE

18.5.43

A Gambog. Suspina

Route del figlio

(Corre)

(Lucca)

Grado, Cognome e Nome del mittente:
 S. R. G. Gambog. Franco
 2° Camp. IX. Reg. T. 167

Reparto
 POSTA MILITARE 167

Figura 2.12. Cartolina, dall'Archivio di famiglia Gambogi (fronte).

Il 22 maggio scrive alla famiglia:

P.M. 167 22.5.43

Carissimi genitori

Come vedete sono ancora qui ma da un giorno all'altro si parte. La vita si fa buona, non facciamo nulla, ho già fatto il primo bagno in mare e oggi farò il secondo, dato che è una bella giornata ed è caldo.

Qui ci sono tanti militari che vengono da Rodi e tutti dicono che laggiù si sta benissimo. Oramai non vedo l'ora di partire. Oggi ho soddisfatto anche il precetto pasquale, mi è capitata l'occasione, è venuto qui il cappellano militare e abbiamo fatto quasi tutti la S. Comunione.

Spero che anche tu mamma ti sia rassegnata, non conviene star male per me, mentre io sto bene.

Anche per il viaggio non ci pensare, in 4 o 5 ore saremo là e senza alcun pericolo.

Se fossi sicuro di trattenermi alcuni giorni qui andrei a trovare Danilo, ma non posso perché le partenze sono improvvise [...].

La possibilità di incontrare il fratello di fatto si concretizza. Dalle foto, che spesso portano un'annotazione sul retro, risulta che Franco incontra il fratello Danilo a Taranto e tale incontro è confermato anche da una lettera che i fratelli insieme scrivono alla famiglia e dalla quale si comprende che Franco, a Brindisi in attesa di partenza, ha potuto chiedere una licenza di due giorni per andare a trovare il fratello Danilo. Ecco il contenuto della lettera:

li 29 — 5 — 43 XXI°

Carissimi genitori

già Franco vi aveva annunciato che sarebbe venuto a trovarmi e infatti è venuto ieri 28 con 48 ore di permesso. Siamo stati assieme tutto ieri e tutto il giorno di oggi. Stasera lui è di partenza di nuovo per Brindisi.

Credete che per noi è stata una grossa consolazione essersi trovati tutti e due assieme perché come già sapete, era un po' che non ci vedevamo.

Siamo stati due giorni insieme e abbastanza allegri. Credete che io come Franco, si gode ottima salute e uguale si spera che sia di voi, Mariano, Anna, Maria e tutti gli altri di famiglia.

[Danilo, N.d.A.]

Come vedete ho potuto vedere anche Danilo. Temevo di non potersi trovare perché sembrava che dovessi partire da un giorno all'altro ma invece, siccome non si partiva, allora ho fatto una scappata qui a Taranto.

In questi giorni siamo stati felici, siamo stati assieme. Ho mangiato qui all'aeroporto e ci ho anche dormito, insomma mi sono passati due giorni di licenza come se fossi stato a casa. State contenti che ambedue stiamo benissimo.

Io non so quando partirò da Brindisi, ma può darsi che sia presto. Non vi preoccupate sul mio conto, che anche il viaggio lo farò benissimo e laggiù

non starò male.

Nel sapere che ci siamo trovati sarete contenti anche voi, come siamo contenti noi.

State allegri.

Uniti vi abbracciamo

con affetto

vostri figli

Gambogi Danilo e Franco

Tanti saluti da tutti e due a Mariano, Anna, Maria e tutti in famiglia

Ciao, state allegri

di 29.5.1884

Carissimi Genitori

Come già Franco vi aveva annunziato che sarebbe venuto a trovarmi, e infatti è venuto ieri 28 - con le 8 ore di permesso, siamo stati assieme tutto ieri e tutto il giorno oggi. Stavamo lui e di partenza di nuovo per Brindisi.

Credete che per noi è stata una grande consolazione essendoci trovati tutti e due assieme, perché come già sapete che con già un po' che non si vedevano. Siamo stati due giorni assieme e altrettanto allegri. Credete che io come Franco vi gode d'essere volute, e quindi vi sono che non

Figura 2.13. Lettera scritta insieme dai fratelli Franco e Danilo Gambogi da Taranto, p. I.

di voi, mariano e tutti mania
 e tutti gli altri di famiglia.
 Come vedete ho potuto vedere anche
 Carlo: temevo di non poterci trovare
 perché sembravo che dovem partire
 da un giorno all'altro ma invece,
 neanche una si partiva allora ho
 fatto una scappata giù a Taranto.
 In questi giorni non sono stati felici,
 non sono stati amare. Ho accigliato qui
 all'acropoli e ci ho anche dormito,
 insomma mi sono pentito due
 giorni di l'acqua come se parti
 stato a casa. State contenti che
 anch'edue stiamo benissimo.
 Io non so quanto partiro' da
 Brindisi: ma fu' darsi che sia
 presto, che vi preoccupate su tutti
 conti che anche il viaggio e
 a fare benissimo e l'oggi non

Figura 2.14. Lettera scritta insieme dai fratelli Franco e Danilo Gambogi da Taranto, p. 2.

staro male.
 del sapere che ci siamo trovati
 sarete contenti anche voi, come
 siamo contenti noi, con loro dire
 di aver visto tutti.
 State allegri.
 Uniti vi abbracciamo
 con affetto
 Vostri figli
 Gambogi Danilo Franco

Tutti contenti da tutti e due
 a Mariano d'Amore Maria,
 e tutti in famiglia.
 Ciascuno stato allegri

Figura 2.15. Lettera scritta insieme dai fratelli Franco e Danilo Gambogi da Taranto, p. 3.

Il giorno seguente Franco di nuovo scrive alla famiglia. Lo scambio epistolare è davvero intenso e importantissimo sia per la famiglia che da casa aspetta notizie rassicuranti, sia per chi vive la lontananza da casa e quindi ricevere posta significa ridurre le distanze, almeno per il tempo della lettura:

P.M. 167 30 Maggio 1943 XXI°

Genitori carissimi

Ieri sera sono tornato da Taranto dove sono stato due giorni insieme a Danilo. Meglio di così non li potevo passare questi due giorni di licenza.

Sono arrivato al campo la mattina poco dopo la sveglia; al corpo di guardia l'ho fatto chiamare al telefono ed ha risposto lui stesso, quando ha sentito che ero io è venuto di corsa alla porta.

Dalla mattina fino al giorno dopo alle 6 siamo stati assieme, ho dormito in camerata con lui ed ho mangiato pure al campo.

Noi non stiamo male ma loro stanno molto meglio di noi, per mangiare, per dormire, per tutto insomma.

Ogni tanto pensavamo a voi e si diceva: "Ci vedessero un po' papà e mamma!". Abbiamo scritto una lettera che spero abbiate ricevuta. [...]

Per la mia partenza non so ancora nulla, può darsi che si stia ancora qui qualche giorno o anche qualche settimana, però io vorrei partire subito.

Di salute sto benissimo, morale alto, spero e mi auguro che uguale sia di voi tutti.

Uniti a tutta la famiglia vi abbraccio affettuosamente

Vostro Franco

Sul retro della fotografia dei fratelli, scattata a Taranto, Franco annota alcune date dei suoi spostamenti:

14.05.1943 partenza da Torino

15.05.1943 a casa

16.05.1943 a Roma

17.05.1943 a Brindisi

06.07.1943 in viaggio per Rodi

08.07.1943 a Rodi

10.09.1943 prigioniero

28.11.1943 partenza da Rodi

02.12.1943 Atene

12.12.1943 partenza per la Russia

08.01.1944 Borisov campo di concentramento

25.06.1944 partenza verso la Polonia.

O. M. 167 30 Maggio 1943 XI
 Genton Carimini,

Ieri sera sono tornato
 da Taranto dove sono stato due giorni in un
 a Sanitò. Meglio di così non li fero
 fermare quattro due giorni di licenza.
 Sono arrivato al campo la mattina
 dopo la sveglia, al campo di guardia
 l'ho fatto chiamare al telefono ed ha
 risposto lui stesso, quando ha saputo
 che ero io è venuto di corsa allo posto
 dalla matricola fino al giorno dopo
 alle 6 mi ha dato l'ordine di dormire
 in camerata con lui ed lo ha invitato
 fare lì al campo.

Noi non siamo male suo loro
 stanno molto meglio di noi per
 mangiare per dormire, per tutto insomma
 ogni tanto parliamo a voi e mi
 diceva: - ci restano un po' papà e
 mamma! - Abbiamo scritto una
 lettera che spero abbiate ricevuta.

Poi da Sanitò ho appreso anche certe
 notizie, ho letto la cartolina che

Figura 2.16. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, lettera scritta al rientro da Taranto, prima pagina.

tu insomma gli hai incassato, dalla
 quale sento che state bene, e che eri
 preoccupata e dispiaciuta perché non eri
 in grado di vedere. Ora stai contenta,
 e fai un bel piacere tanto a me che
 ci rivedremo presto.

Per la mia partenza non mi ancora
 nulla, fu' domo che mi stia ancora
 qui qualche giorno, o anche qualche
 settimana, però io vorrei partirne
 subito. Di salute sto benissimo
 morale alto, spero e mi auguro
 che uguale mi sia di voi tutti.

Uniti a tutta la famiglia vi
 abbraccio affettuosamente

ostro Franco

Figura 2.17. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, lettera scritta al rientro da Taranto, seconda pagina.

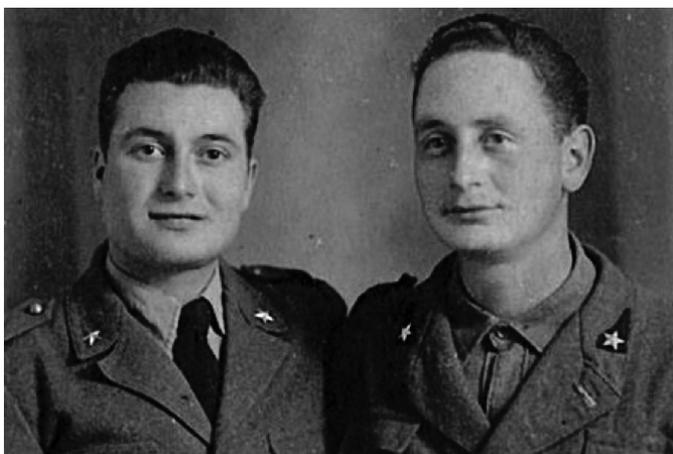


Figura 2.18. Franco Gambogi (a destra) col fratello Danilo, si incontrano a Taranto il 29 maggio 1943, come è scritto sul retro della foto.



Figura 2.19. Foto dall'archivio di famiglia Gambogi. Comando Tappa di Brindisi.



Figura 2.20. Foto dall'archivio di famiglia Gambogi. Comando Tappa di Brindisi.

Dal Comando Tappa di Brindisi invia alcune foto alla famiglia.

In tutta la corrispondenza di giugno, Franco scrive della noia del non far niente e del desiderio di partire, chiede l'invio di abbigliamen-



Figura 2.21. Foto dall'archivio di famiglia Gambogi. Comando Tappa di Brindisi.

to e di alcuni effetti per l'igiene personale, unitamente alla richiesta di invio di denaro, essendo ormai "al verde".

Scrivo alla madre o ai genitori congiuntamente; di questo mese, fra le molte lettere a disposizione, ne riporto in particolare una che il soldato Gambogi scrive al padre:

P.M. li 20 — 6 — 43 XXI°

Carissimo Papà,

ho ricevuto la tua del 16 ed il vaglia che tra poco andrò a riscuotere. Non credevo che arrivasse così presto.

Ero proprio al verde e senza un soldo si sta male. Se avessi previsto di stare tanto qui avrei fatto diversamente, ma: "Si parte, si parte" tutti i giorni e con questa storia ci avevano fatto credere che si partiva subito.

Mi bastavano anche 100 lire, ma può darsi che mi facciano comodo dato che non sappiamo quando si parte. In ogni modo spero che siano gli ultimi che mi mandi perché credo di non averne più bisogno.

Mi fa piacere che stiate tutti bene, per il presente è quello che è di me. Non state in pensiero per me che qui non si sta male, non si mangia troppo ma in compenso non si conosce cosa sia il servizio e le funzioni.

Siamo liberi dalla mattina alla sera ad eccezione di qualche giorno che andiamo al porto a scaricare i bagagli.

In quanto alle fotografie che abbiamo fatto assieme io e Danilo, non sono venute tanto bene ma è un ricordo del nostro incontro a Taranto e poi potete vedere che stiamo benone.

Se proprio debbo dir la verità non sono mai stato tanto bene di salute come ora. Qui sembra di essere sulla spiaggia, si sta in mutandine dalla mattina alla sera a prender sole, e poi ci possiamo godere anche il fresco all'ombra di bellissime piante di olivi che promettono un abbondante raccolto.

A proposito di olive, lì come va? Vanno avanti bene? Speriamo che venga un'annata abbondante.

Mi fa piacere sentire che avete preso una bambina risparmiata nei bombardamenti di Livorno dalle bombe nemiche³. Sento che è il divertimento della famiglia, almeno mamma ci avrà un po' di svago.

Ora mi vesto, riscuoto il vaglia e siccome è domenica vado in città a fare una passeggiata: da qui ci sono 4 chilometri.

Appena so qualche cosa della partenza ve lo faccio sapere.

Salutami tanto il padrone il signorino e la signorina.

Ricevi sinceri saluti insieme a mamma e tutta la famiglia dal tuo affezionatissimo

Franco

Il 5 luglio parte per Rodi, imbarcandosi a Brindisi con destinazione Atene, dove arriva il giorno seguente 6 luglio. Scrive alla famiglia il 07.07.43 — XXI°:

Genitori carissimi

Vi ho scritto da Brindisi una cartolina con la quale vi annunciavo la mia partenza ed ora vi scrivo dalla mia destinazione, però non ancora definitiva.

Alle ore 3 del giorno 5 siamo partiti da Brindisi e alle 6 siamo scesi ad Atene, poi siamo partiti il pomeriggio del giorno 6 e siamo arrivati qui alla sera. Il viaggio è stato ottimo sotto tutti i rapporti, anzi direi interessante; vi dico che viaggiare in apparecchio è bello e divertente.

Qui è un bel posto e non si sta male; ho trovato i miei vecchi amici di Chiavari e già mi sono adattato, non fa eccessivamente caldo come credevo.

Non so quale sarà la nostra definitiva destinazione, ma sicuramente sarà sempre dentro l'isola.

Spero che abbiate ricevuto in tempo la cartolina da Brindisi per non mandarmi là [...] la roba che vi chiedevo.

Per ora non scrivetemi che qui non si starà molto tempo e poi non so ancora le modalità con le quali mi dovete scrivere.

La mia salute è ottima e spero che altrettanto sia di voi tutti.

Vi abbraccio con sentito

affetto Vostro figlio

Franco

Saluti a tutti di casa

3. Si tratta di azioni di solidarietà che le comunità erano disponibili a fare verso chi cercava riparo in luoghi più sicuri rispetto a quelli dove la guerra rendeva tutto molto pericoloso. Gli "sfollamenti", avvenuti per questi motivi, furono un fenomeno molto praticato.

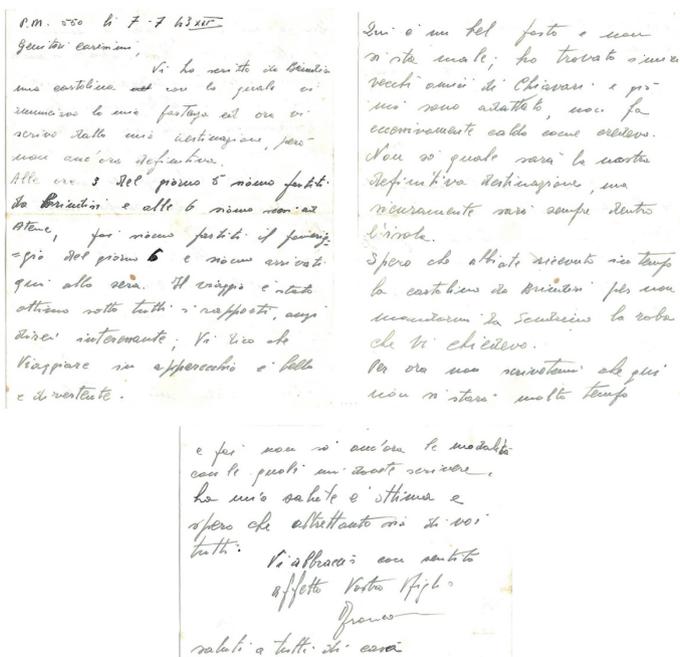


Figura 2.22. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Lettera scritta il 7 luglio 1943.

Sempre nel mese di luglio, la corrispondenza continua e Franco comunica alla famiglia di aver incontrato diversi compagni con cui aveva condiviso il servizio militare a Chiavari e che trascorre molto tempo insieme agli amici con cui era stato a Favria (Torino). Continua il periodo di ozio e di noia. Questo si legge nelle lettere di Franco Gambogi fino a quella del 18 luglio che scrive al fratello Danilo, comunicando che finalmente è giunto a destinazione e può dare il suo indirizzo: 250^a Compagnia mista Genio — Posta Militare 550.

Informa che di decade riceve 10 lire al giorno, che tutto costa molto, che le sigarette riescono a trovarle a basso costo e che fumano “anche per tener lontana la malaria”.

Scriva anche alla sorella e le racconta del volo fatto per arrivare a destinazione:

Mi trovo assai contento del luogo ove sono. Per venirci ho fatto un bel volo, sono venuto giù con un trimotore, eravamo in 24 sopra. Prima abbiamo

sorvolato il mare, poi ci siamo alzati e sono cominciati i monti, di lassù si vedeva tutto piccolo, ogni tanto l'apparecchio trovava un vuoto d'aria e allora andava giù, sembrava che dovesse cascare ma poi riprendeva. Avevamo un mandolino e con l'accompagnamento di questo, si cantava. Infine l'aereo si è abbassato, ha rullato un po' sul terreno e si è fermato, eravamo giunti. Era tanto bello, ma è durato così poco!

Le lettere risultano spesso simili: la rassicurazione di stare bene, la richiesta di notizie da casa e soprattutto la gioia di ricevere notizie.

Nel frattempo in Italia il 25 luglio Benito Mussolini è stato destituito, ma nelle lettere non troviamo nessuna informazione, nessun commento e nessun riferimento all'evento.

C'è una sostanziale differenza tra la percezione di realtà e la conoscenza degli eventi che emergono dai soldati rispetto a quelle degli ufficiali. Questi ultimi hanno generalmente un'età più adulta oltre a una formazione e un ruolo diversi che li pongono nella condizione di essere informati e maggiormente consapevoli, mentre i soldati, spesso molto giovani, non necessariamente istruiti, non sempre sono a conoscenza di quanto politicamente avviene o comunque non è sentito da loro come argomento su cui scrivere nella corrispondenza con la famiglia, dove, maggiormente prevale la dimensione affettiva, come nel caso di Franco Gambogi.

Nella lettera del 5 agosto, si continua a leggere dell'importanza di ricevere e scrivere posta ma per la prima volta si fa riferimento a qualcosa di diverso, di cui mai prima aveva scritto, ossia la supposizione e l'incertezza sul fatto che la posta possa essere censurata. Chiede anche un libro per poter studiare e mantenere le sue conoscenze dato che i soldati non sono affatto oberati dalla vita militare. Si legge:

P.M. 550 5 Agosto 1943

Papà, mamma e Annamaria carissimi,

ieri ho avuto la vostra lettera [...] Credete che qui la posta è una grande soddisfazione e un sollievo morale, non potete immaginare con quale ansia l'attendiamo. Ad ogni lettera vostra do subito risposta così anche voi potete ricevere spesso mie notizie. [...] Qui la vita si prende un po' filosoficamente, si vive tranquilli, allarmi non ne abbiamo e anche il servizio non ci tronca le ossa. Ditemi se la censura cancella qualche cosa delle mie lettere. Le vostre sono giunte intatte.

L'Annamaria di Livorno l'avete più? [...] Fatemi sapere se alla posta hanno accettato i libri; se così fosse mandatemi anche La frutticoltura del TRENTO. Sono costretto a passare le ore in giro, almeno con quelli studio un po' altrimenti quando sarò a casa non saprò più nulla.

P.M. 550 del 5 Agosto 1943 - contante.

Basta, mamma e Annamaria carissimi; ieri ho avuto la vostra lettera dalla quale apprendo che godete tutti buona salute; anche la mia è ottima. Sento con soddisfazione che le mie lettere giungano così presto, però come vedete anche le vostre non sono sì veloci. Questo ci ha messo 4 giorni, neanche a Brindisi arrivavano così presto.

Credete che qui la festa è una grande soddisfazione e un sollievo morale, non potete immaginare con quale ansia d'attesa.

Ad ogni lettera vostra ho subito risposta con tutte le notizie che posso dare. Ieri ho avuto pure notizie da Enzo; da Danilo ancora nulla.

Se il caldo fosse una medicina contro l'appetito qui si starebbe bene; se molto caldo, ma l'appetito si

Figura 2.23. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, lettera del 5 agosto 1943, prima pagina.

mantene e piuttosto abbondante.
 state allegri e curatevi la salute, non
 ve lo freudete mai. La vostra lettera
 sui la vita mi frante un po' filosoficamente
 mi vive tranquilli, allora non ce
 abbiamo e anche il servizio non ce
 trouca le ore. S'intende se la salute
 curare scouella qualche con delle mie
 lettere. Le vostre sono giunte intatte.
 L'Annunzio di Livorno l'avete più?
 Come vanno le cose in casa? grande
 salute. notizie di babbo. morale,
 fatevi rapori se alla festa ho una accettata
 i libri; se con loro mandate mi anche
 La frutticoltura del TRENTO. con quelli
 sono costretto a farne le ore in giro,
 almeno con quelli studi un po' attinenti,
 quando sono a casa non ceo rapo più
 multa. Vi abbraccio e vi bacio con
 tutto l'affetto, vostra
 se avete caro, ma se proprio

Figura 2.24. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, lettera del 5 agosto 1943, seconda pagina.

ADM. 8 Agosto 1943

carissima mamma,

ho ricevuto per te la tua lettera del 5, sono molto contenta nel sentire che tutti stiano bene. È quello che per il momento segue a me.

Quo ad ora, qui, quella volta c'è stata la foto, ho avuto sempre una tua lettera. È un segno che comunque ricevere notizie dai cari "coetanei"!

Fino ad ora non ho avuto nessun notizia da Danilo o da Marino, neppure a domo gli abbia menzato con l'occasione di un certo viaggio. Facciamo rapina cosa si trova il suo foto in Arpin e se è possibile lo vuole a trovare. Io mi trovo a 50 Km da Roma, una sempre nell'isola.

Ma da che cosa fanno? Io non so, se gli altri che loro me parrebbero a distanti, e sono a casa. Nella postazione, non è vero? Perché non mi manda a cercare troppo le sue lettere. (La aspetta meglio di me) Io non saprei se ho, perché non è a fare. Ma, che è lì, che è lì, non gli direi a me, più in via di fare.

Ho saputo che il grande non è morto. Ho visto che il grande non è morto. Ho visto che il grande non è morto.

Ma da che cosa fanno? Io non so, se gli altri che loro me parrebbero a distanti, e sono a casa. Nella postazione, non è vero? Perché non mi manda a cercare troppo le sue lettere. (La aspetta meglio di me) Io non saprei se ho, perché non è a fare. Ma, che è lì, che è lì, non gli direi a me, più in via di fare.

Figura 2.25. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Lettera alla madre (interno) scritta l'8 agosto 1943.

L'averne il nostro, è nelle nostre mani sparse, poiché sarà il prodotto del nostro coraggio e della nostra insuperabile volontà di vita e di vittoria.

MUSCINI

BIGLIETTO PER LE FORZE ARMATE

VIA AEREA

A Gambogi, Luigina
TORRE

- LUCCA -

POSTA MILITARE N. 550

Militante

Cognome Ferrari
Nome Luigina
Regione Emilia Romagna
Grado 1.°
Materia 1.°

COMPAGNIA AEREA DEL
POSTA MILITARE 550

Figura 2.26. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Lettera alla madre (esterno) scritta l'8 agosto 1943.

P.m. 570 23 Agosto 1943

Prezioso mi con affetto e ammirando di
 star bene. Mio i miei sinceri saluti
 e mille affettuosa.

Vostro figlio
 Franco Gambogi

saluti cari a tutti di casa.

Figura 2.27. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, una delle ultime cartoline che Franco invia prima della prigionia.

P.m. 570 24 Agosto 1943

Mia cara mamma,

ho avuto in questo
 momento le tue lettere del 20 e del 21
 dalle quali sento con piacere che ~~stati~~ state
 tutti bene; fare la tua salute e ottima
 per il presente buona notte. Da me
 o dofolomani fatto per un distacco
 to, vado a far servizio alla stazione,
 ma rimango sempre nell'isola, così
 starò un po' meglio, non in tre, e
 "foca brigata, vita beata", si star qui in cu
 già stufo. Se tua cara è abbondante
 e proprio l'acqua ed è buona, con
 questo caldo ne levo dei litri al
 giorno senza che mi faccia male.
 In quanto a Louis non penserei che

Figura 2.28. Dall'Archivio di famiglia Gambogi.

per ora dove è lui non c'è tanto
 pericolo, qui magari ce n'è meno
 che a Toronto quindi di me non
 c'è da temere nulla.
 sento che fa molto caldo e mi
 ostento a dormire all' "Hôtel", anche
 un fo' per il caldo un fo' per quel
 vasto stuoio di russi. non sono stori
 in camerata, quindi vado a dormire
 all'aperto e mi faccio certe dormite
 che non invidiano quelle che facevo
 nel mio letto. I libri non li uso.
 Abbracciando affettuosamente popo-
 la brinba etc.
 Termino con tanti
 saluti trasmissibili a tutti e con
 il tuo affetto Franco Gambogi

Figura 2.29. Dall'Archivio di famiglia Gambogi.

La lettera del 24 agosto 1943 è l'ultima scritta da Franco Gambogi alla famiglia. L'8 settembre è il giorno in cui viene comunicato via radio ai soldati e alla popolazione che è stato firmato l'armistizio tra Italia e forze anglo-americane.

Il 9 settembre 1943 Franco Gambogi viene fatto prigioniero dalle Truppe Tedesche.

Quando rientrerà a casa, racconterà del momento del disarmo, non potendo dimenticare i tedeschi che a Rodi spararono sui soldati italiani che, dopo aver fatto resistenza, si arrendevano, colpendo quelli che non reagirono buttandosi immediatamente a terra.

Rimarrà lontano e senza contatti con la famiglia per circa due anni, che lui narra nel suo diario di prigionia.

Per continuità di narrazione dell'esperienza di vita e di guerra di Franco Gambogi, viene inserito a seguire il diario per poi continuare a raccontare del suo ritorno, grazie alla documentazione che permette la ricostruzione di fatti, situazioni, vissuti.

2.2. Diario del prigioniero Gambogi Franco — Rodi 8 settembre 1943 — Torre 9 ottobre 1945. “La mia Prigionia” ovvero “due anni, un mese e un giorno”

2.2.1. *Come sono stato fatto prigioniero*

Dal Luglio al Settembre del '43 gli eventi accelerarono la loro andatura verso lo sfacelo che si prevedeva ormai prossimo⁴. L'8 Settembre l'Italia deponeva le armi ai piedi non del vincitore, ma di quello che era stato fino allora il suo alleato⁵.

Il soldato italiano credette, in un primo tempo di aver finito il suo compito e si sentì in dovere di abbandonare le armi, non pensando che

4. Franco Gambogi inizia il suo scritto appena rientrato dall'internamento, a guerra finita, e quindi ormai conosce la situazione storica ed ha la consapevolezza di quanto è avvenuto e perché. La sua scrittura autobiografica pertanto si configura come narrazione dell'esperienza personale collocata entro una cornice storica, infatti questa prima parte del suo “diario” sintetizza i fatti che hanno condotto all'armistizio dell'8 settembre 1943 e al conseguente internamento. Possiamo dire che questa parte è una riflessione personale sui fatti, un ripensamento degli eventi che vengono riferiti narrando a posteriori ciò che è stato. Già la frase iniziale del suo diario introduce nel contesto storico in cui sono avvenuti gli eventi personali di cui parlerà: “Dal Luglio al Settembre del '43 gli eventi accelerarono la loro andatura verso lo sfacelo che si prevedeva ormai prossimo” è la sintesi della crisi maturata dall'autunno del 1942 fra Italia e Germania, acuita nella primavera del 1943 e che aveva portato alla destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943. Dopo l'esilio di Mussolini in varie sedi fino all'ultima a Campo Imperatore, Hitler invia in Italia un consistente numero di forze armate e contemporaneamente il governo italiano di Badoglio e il re iniziano i contatti con gli anglo-americani per definire quell'armistizio che verrà firmato il 3 settembre in Sicilia a Cassibile e che sarà reso noto via radio solo l'8 di settembre.

5. Frasi brevi ma dense di significato: i soldati italiani non depongono le armi perché fatti prigionieri dal nemico ma sono costretti ad abbandonare le armi inaspettatamente a coloro che fino a quel momento erano stati loro alleati, a coloro cioè con cui avevano combattuto fianco a fianco. Situazione che, soffermandosi con pensiero riflessivo, appare in tutta la sua gravità, conseguente anche all'imprevedibilità degli accadimenti.

avrebbe dovuto difendersi dal proprio alleato di ieri⁶. In seguito alle manovre tedesche⁷ si accorse che non era ancora finita la sua missione; egli doveva difendere ora la sua libertà che veniva seriamente minacciata dall'alleato invasore⁸ il quale intendeva in qualsiasi modo di continuare la lotta contro gli Anglo-American.

I tedeschi che dal 25 Luglio avevano intuito gli scopi del colpo di stato ordito da Badoglio e dalla Casa Reale si prepararono segretamente con

6. Alla notizia del firmato armistizio, in Italia come nei luoghi di guerra oltre confine, cittadini e soldati italiani esultano pensando che finalmente la guerra sia finita. Gioia che dura poco perché gli eventi conducono invece immediatamente dentro ad una nuova fase di guerra: la nuova alleanza fra il governo italiano di Badoglio e le forze anglo-amicane, che di fatto non sono più nemiche ma neoalleanze impegnate per la liberazione del territorio nazionale dall'occupante tedesco, trasforma la Germania alleata di Mussolini in nemico del nuovo governo. L'esercito in guerra, che aveva giurato fedeltà al re e che stava combattendo insieme all'esercito tedesco in conseguenza dell'alleanza tra Mussolini e Hitler, si trova nella inaspettata condizione di essere considerato nemico e traditore da quell'esercito tedesco con cui aveva combattuto fino al giorno precedente. La situazione è di totale caos, anche perché all'esercito italiano non arrivano indicazioni dall'alto e, in questo temporeggiare, i tedeschi che invece hanno ricevuto immediatamente direttive ben precise, possono disarmare gli italiani, non più alleati ma "traditori". Una volta disarmati infatti chiederanno ad ognuno di scegliere se continuare ad essere alleati dei tedeschi o se rimanere fedeli al giuramento fatto al re e quindi considerarsi traditori: questa scelta trasforma ogni soldato in nuovo alleato dei tedeschi collocandosi quindi contro l'Italia governata da Badoglio e dal re oppure lo mantiene fedele al re e quindi nuovo nemico e "traditore" per i tedeschi, che seguendo le direttive di Hitler provvedono ad un istantaneo internamento nei lager nazisti per sfruttamento come lavoro "schiavo".

7. Si riferisce al disarmo operato da parte dei tedeschi in modo immediato, duro, violento.

8. Giustamente Gambogi definisce la Germania come "alleato invasore" perché la Germania dell'alleanza con Mussolini aveva provveduto fin dalla primavera del 1942 ad intensificare le sue forze armate in territorio italiano, adducendo come motivo l'aiuto all'alleato, ma di fatto ipotizzando e prevedendo cambiamenti di rotta da parte dell'Italia e si era organizzata per avere sue truppe in Italia in caso di rottura dell'alleanza. Di fatto la Germania alleata aveva già "occupato" il territorio italiano, sotto lo sguardo inattivo del governo che nessun provvedimento prese, quando invece se solo avesse chiuso le frontiere, non avrebbe permesso tale e tanta occupazione tedesca che dopo l'armistizio si rivelerà tragica e nefasta per le conseguenze violente che produsse in termini di uccisioni di civili: donne, bambini, anziani soprattutto (con particolare riferimento agli eccidi nazifascisti di Sant'Anna di Stazzema, Vinca, Monte Sole e molti altri che produrranno oltre 9000 civili morti, uccisi barbaramente). Scrive Klinkhammer (2016, p. 30): "Il modo di procedere del Comando supremo della Wehrmacht, che non aveva affatto chiesto in precedenza il consenso italiano all'ingresso delle divisioni tedesche [...] equivale quindi più a un'occupazione che a un appoggio dato all'alleato".

*ferma decisione*⁹. L'8 Settembre non li colpi sprovvisti e impreparati¹⁰; per contro, noi soldati rimanemmo senza ordini¹¹, e mentre molti dei nostri ufficiali risultavano introvabili per non essere poi i responsabili di quello che sarebbe avvenuto, essi tedeschi agirono con rapidità e con destrezza¹² approfittando naturalmente del disordine e dell'incoerenza che regnava tra le nostre file¹³.

I nostri attacchi disorganizzati e mal condotti non approdarono a nulla,

9. Hitler aveva i suoi rappresentanti ed i suoi informatori in Italia e quindi non fu colto mai di sorpresa, su quanto stava accadendo (Klinkhammer, 1993).

10. Franco Gambogi si riferisce all'annuncio via radio della notizia dell'armistizio, letta da Pietro Badoglio alle 19.43. Questo quanto viene diffuso: "Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

11. Il maresciallo Pietro Badoglio, dopo aver annunciato via radio la sera dell'8 settembre l'armistizio, senza dare ulteriori e necessarie indicazioni all'esercito, lasciò Roma per raggiungere Brindisi insieme alla Casa Reale e mettersi in salvo, prefigurando reazioni ostili da parte dei tedeschi. Scrive Schreiber (1997) che una responsabilità enorme per quanto avviene dopo l'armistizio, viene individuata nell'abbandono a se stesse delle truppe dell'esercito che dopo aver sentito via radio l'annuncio dell'armistizio, rimangono senza ordini fino all'11 di settembre, in quanto i generali Ambrosio e Roatta avevano abbandonato Roma insieme alla famiglia reale e al Governo, alla volta di Brindisi, ed infatti quando arrivano nuovi ordini l'11 settembre, è ormai troppo tardi.

12. I provvedimenti di Hitler vengono subito diffusi: si dispone di riunire gli appartenenti alle Forze Armate italiane e alla Milizia che si fossero dichiarati pronti a continuare a collaborare con i tedeschi; si dichiara che questi debbano essere riuniti e sottoposti ad una sorveglianza molto discreta, finché non verrà deciso il loro futuro impiego; per gli altri militari si dispone dell'internamento fino a che non verrà deciso il loro rilascio; viene disposto di utilizzare chi opti per la collaborazione nella vigilanza di coloro che invece verranno internati, perché dichiaratisi non disposti ad una nuova alleanza con i tedeschi.

13. Gli ufficiali italiani, non ricevendo ordini, ebbero reazioni diversificate: dalla fuga, alla nuova alleanza nazi-fascista, al combattimento per non lasciarsi disarmare. L'importanza della scelta (fatta o non fatta) degli ufficiali si rivelò determinante per gli esiti successivi. "La mancanza di ordini precisi dal vertice all'esercito e le direttive poco chiare contenute nell'annuncio ricevuto via radio, soprattutto nella sua ultima parte, rendono i destinatari incerti sul da farsi. Le parole di Badoglio, secondo cui le truppe italiane avrebbero comunque reagito 'ad ogni eventuale attacco proveniente da qualsiasi parte', non sono affatto chiare per gli ufficiali ed i soldati italiani che si ritrovano disorientati ed incerti sulle decisioni da prendere, mentre è subito chiarissimo per i tedeschi che quel 'da qualsiasi parte' si riferisce a loro" (Collacchioni L. (2019). *Gli internati militari italiani nel contesto della seconda guerra mondiale*, in: Macinai E., Collacchioni L. (a cura di), *Il diario di Gastone Ferraris. L'esperienza di guerra e di internamento*. Pisa: ETS, pp. 37-38).

servirono solamente a peggiorare la situazione nostra, cioè a rendere più rigidi e spietati i tedeschi nei nostri confronti, i quali non tardarono a punire i responsabili¹⁴. Noi tutti fummo disarmati e messi al sicuro, non potevamo più reagire all'inesorabile destino che ci conduceva ormai verso un'immeritata prigionia. Questo noi prevedevamo, e infatti questo fu.

In quei giorni tanto tristi mentre si ultimavano le azioni di rastrellamento in attesa di essere deportati chissà dove, abbiamo molto riflettuto e siamo venuti a diverse conclusioni, tutte più o meno dolorose e delle quali non avevamo né responsabilità né conoscenza.

Secondo il mio parere la causa principale di questo disastro mai verificato, si deve ricercare nel fatto che i nostri, comandi non opportunamente vagliati ed epurati dopo il 25 Luglio, erano ancora nelle mani di comandanti filo-tedeschi e quindi contrari a tale colpo che portava l'Italia all'armistizio separato con gli Anglo-Americani, e in seguito, alla cobelligeranza¹⁵. Il soldato italiano avrebbe dato prova, anche in questo caso, del suo senso di disciplina e di comprensione, come sempre. Eravamo assai superiori, almeno di numero, e non sarebbe stata cosa difficile piegare la situazione in nostro favore. Occorrevano prontezza e decisione e non lasciarsi cogliere di sorpresa, come accadde¹⁶.

Dunque, l'armistizio non fu per noi causa di gioia, ma bensì di dolore, come avessimo poi intuito quello che ci attendeva, ci ritirammo in una tristezza indicibile. Non potevamo certo sapere quello che avremmo dovuto passare, ma, c'attendevamo non certo del buono.

Da quel giorno fummo separati dalla madre patria, sì che non ci era possibile dare e ricevere notizie. Circolavano fra noi notizie dell'Italia, attinte chissà dove, che ora solo se ne comprende la falsità¹⁷.

14. A titolo esemplificativo, si ricorda l'eccidio di Cefalonia in particolare della Divisione Acqui ma non solo. Dopo una prima resistenza, ci fu la resa incondizionata dei soldati italiani a cui seguirono massacri e rappresaglie da parte dell'esercito tedesco.

15. Franco Gambogi si riferisce a quegli ufficiali filonazisti che decisero con convinzione di rimanere alleati dei tedeschi. Se la maggioranza di soldati e ufficiali infatti, dopo l'8 settembre scelse di non essere più alleata dei tedeschi, portando avanti quella che è stata definita la prima forma di resistenza senza armi, è pur vero che non furono pochi quelli che, convintamente fascisti, scelsero di combattere a fianco dell'esercito tedesco, disseminando violenze inaudite anche sul territorio nazionale, collaborando con i tedeschi nella lotta contro i partigiani e soprattutto contro i civili inermi.

16. In molte testimonianze si leggono frasi analoghe, ossia la sorpresa e l'incomprensione dei soldati italiani rispetto al doversi lasciare disarmare dai tedeschi che erano numericamente molto inferiori rispetto agli italiani; sorpresa a cui segue l'ipotesi di un eventuale e convinto combattimento per non arrendersi se questo fosse stato chiesto loro.

17. L'operazione di propaganda nei lager nazisti fu intensa, soprattutto nei campi degli

Ben presto furono creati dei campi di concentramento e qui conoscemmo la vita del prigioniero con tutti gli innumerevoli sacrifici attinenti ad essa. Ognuno di noi faceva per conto suo, non c'era più quel cameratismo che rendeva sopportabile la vita disagiata del soldato in zona di operazioni; ognuno era divenuto irrequieto, nervoso ed egoista; il cameratismo e il rispetto reciproco erano scomparsi completamente. Le miserie apparivano man mano che le sofferenze si facevano più aspre e lo sconforto e l'abbattimento s'impadronivano sempre più di noi a render questa vita sempre più dolorosa.

La guerra continuava e si prevedeva ancora lunga, il rigore cresceva; eravamo in prossimità dell'inverno e con questa stagione prevedevamo maggiori disastri¹⁸.

In questo tempo sorse la Repubblica e il suo esercito Fascista che subito trovò i suoi aderenti, i quali si propagarono a centinaia cercando con la loro propaganda e con altri mezzi, forme, supplizi, torture, promesse, ecc. di attirarci nelle loro file¹⁹. I loro sforzi furono pressoché vani, pochissimi furono gli aderenti; la massa si mantenne fedele e non aderì ad un'idea che si prestava ormai a un gioco rischioso e quanto mai folle, se non contrario a tutti i principi.

Due forze della nazione si erano messe l'una contro l'altra: il Re, capo dello Stato, e Mussolini, capo del Governo; questi non sarebbe stato più

ufficiali. Venivano diffuse notizie manipolate e non vere atte a far pensare che l'esercito tedesco continuasse ad essere vincitore, anche quando invece ormai le sorti della Germania erano diventate assolutamente disastrose, con l'avanzare dei russi e degli anglo-americani.

18. Bisogna pensare che i soldati che non optarono per la nuova alleanza con i Tedeschi e con la neonata Repubblica Sociale Italiana, furono internati con pochi effetti personali e sottoposti alle regole dei campi di concentramento: utilizzo per lavoro coatto che si organizza in modo sempre più capillare con la connivenza di industrie e fabbriche che hanno un altissimo ritorno economico dallo sfruttamento degli IMI; condizioni igieniche inesistenti; fame, violenze, e... all'arrivo dell'inverno, inizia anche il terribile freddo. I soldati che erano stati prelevati dalle isole greche, per esempio, avevano la divisa estiva che si andava progressivamente logorando, sporcando, deteriorando, risultando così completamente inadatta al freddo dell'inverno tedesco, polacco, russo, a seconda dei campi di internamento.

19. Agli IMI veniva riproposta la scelta di aderire alla nuova alleanza. La loro scelta non fu fatta inizialmente in modo irreversibile. Ognuno di loro aveva la possibilità in qualunque momento di cambiare idea e di optare come alleato dei tedeschi, ritrovando così la possibilità di mangiare, di coprirsi adeguatamente e la libertà (non completa ovviamente perché diventavano liberi ma entro l'alleanza con i tedeschi). Gli italiani che già avevano optato fecero in molti casi opera di convincimento per gli altri affinché optassero, adducendo i più pratici, personali e convenienti motivi ma la scelta degli IMI di continuare la loro prigionia fu determinante: scelsero continuamente la loro prigionia per lottare in modo disarmato per la libertà del popolo italiano.

capo del governo quando non fosse più piaciuto al Re. Dal momento che al Re non piaceva più quest'uomo, lo tolse dal suo posto²⁰, quindi non contava più nulla per noi, che avevamo giurato fedeltà al Re e non al "Duce".

In ogni modo noi non mancammo al nostro giuramento.

L'esito della guerra era ormai segnato inevitabilmente, l'aderire avrebbe concorso a renderla più disastrosa e allungarla senza poter per nulla mutarne le sorti. Furono promesse grandi cose per i collaboratori e la dura prigionia per quelli che si dichiararono contrari alle loro idee.

Ormai attendevamo qualsiasi cosa, nulla ci avrebbe più sorpreso, ci eravamo dichiarati nemici, prima con le armi e poi con parole, e come tali ci consideravamo. Però sentivamo nelle nostre vene qualche cosa di irrequieto, un turbamento insolito, era la reazione ritardata delle nostre forze. Sentivamo un odio accanito per i nostri nemici, ma più ancora per i nostri comandanti che ci avevano portato alla rovina spingendoci tanto in basso, sì da essere umiliati da tutti. Tutta la colpa delle nostre sventure era la loro. Soffrivamo, molti già morivano dagli stenti, tutta la colpa era da attribuirsi loro, di questi nostri ex comandanti che fino all'armistizio ci avevano rubato, fatto soffrir fame, calpestati come animali e poi traditi e abbandonati a noi stessi. Molti di questi, per timore di condividere con noi le sofferenze della prigionia, avevano aderito ed erano per noi altrettanti cani.

Noi fummo i traditi, non i traditori²¹.

20. Il riferimento è al 25 luglio 1943, giorno in cui Mussolini viene destituito e diviene capo del governo il maresciallo Pietro Badoglio.

21. Franco Gambogi, con questa affermazione apre al lettore una riflessione che meriterebbe un approfondimento specifico e molto ampio. I soldati sono stati costretti ad esperire il momento del disarmo, non per scelta loro ma perché non hanno ricevuto ordini dai loro superiori che gli abbiano permesso di continuare a combattere e resistere, o perché hanno ricevuto indicazioni di eseguire quanto gli veniva chiesto dai tedeschi. In molti casi, si sono accorti successivamente che il destino degli ufficiali era ben diverso dal loro (si hanno diari in cui si legge che gli ufficiali se n'erano andati, altri in cui si legge di ufficiali a fianco dei tedeschi), cioè in quei casi in cui loro venivano fatti prigionieri e gli ufficiali no (se avevano optato per la nuova alleanza con i tedeschi). Quindi è comprensibile che Gambogi affermi che loro erano stati i "traditi". Al rientro in patria dopo la fine della guerra, il riconoscimento della prigionia degli IMI non è stato subito compreso e riconosciuto, infatti per decenni è stato taciuto e non considerato come una fondamentale forma di resistenza senza armi. Al rientro in patria, gli sguardi ricevuti dagli IMI non erano gli stessi che ricevevano i partigiani che avevano combattuto la guerra di resistenza, anzi da alcuni furono considerati "traditori". Di fatto, gli IMI non optando per la nuova alleanza avevano mantenuto fede al giuramento fatto al re, indipendentemente dalla motivazione per cui avevano scelto di non continuare a combattere, che talvolta — o spesso — era stata fatta anche per la volontà di porre fine alla guerra; non sono stati quindi traditori. Rientrati in Italia però non hanno avuto nessun riconoscimento al pari dei partigiani, nessuna agevolazione lavorativa, per esempio. Potremmo citare alcu-

Pensavamo, ognuno alla nostra famiglia, per il dolore e la preoccupazione che gli avrebbe causato il nostro silenzio e la nostra sorte incerta²², ma una fiamma ci sosteneva, la fiamma della speranza²³ che ci diceva che tutto sarebbe dovuto finire e che saremmo quindi tornati tutti alle nostre case.

Passarono circa due mesi e il 26 di Novembre lasciammo l'isola per raggiungere il continente. Quanto sarebbe stato bello lasciare l'isola per tornare in Italia con il mondo in pace, ma invece la partenza ci riempiva di tristezza perché ci attendevano lidi ben più lontani ed inospitali²⁴.

Il viaggio in mare fu breve, ma doloroso assai, eppure dolori maggiori dovevano ancora venire. Andavamo incontro all'incognito, il destino era a noi segnato ma non lo conoscevamo. Rivolvevamo a noi stessi continue domande senza trovare una via che fosse migliore di quella che il nostro senso ci avesse fatto prendere. Erano i primi di dicembre, fummo preparati per un lungo viaggio. Alla stazione ci attendeva una lunga tradotta di vagoni merci con reticolato al finestrino: fummo rinchiusi 42 per ogni vagone.

ne testimonianze in cui internati militari, una volta rientrati a fine guerra, si sono ritrovati senza lavoro perché il loro posto era stato dato ad un ex partigiano, a cui, per legge, spettava un riconoscimento agevolato nel mondo del lavoro. Non possiamo conoscere il motivo né i pensieri di Franco Gambogi, laddove sceglie di scrivere questa sua affermazione ma essa è considerazione importante e densa di significato, spunto di riflessione per quell'opacità, indifferenza, svalutazione nei confronti dell'esperienza di internamento di circa 650.000 soldati, internati, sfruttati, violati nel fisico e nello spirito.

22. Tutto cambia radicalmente e se fino al 7 settembre i contatti con le famiglie avevano avuto la possibilità di essere mantenuti, anche assiduamente come nel caso di Gambogi, dopo l'8 settembre si apre un vuoto di informazioni e contatti, che produsse grandi sofferenze, da un lato per gli IMI sia per quello che stavano vivendo che per il pensiero della famiglia, aspetto che si ritrova costantemente nei diari, dall'altro per le famiglie che si ritrovano nell'incertezza più totale e nell'impossibilità di conoscere come davvero sia la situazione, in merito al destino dei propri familiari. Situazione di distacco e di silenzio, se non di sporadiche informazioni, che durò per quasi due anni.

23. La speranza è considerata sui testi e dichiarata dai sopravvissuti al mondo contrazzionario, come un aspetto fondamentale per resistere e non soccombere.

24. A differenza dei moltissimi soldati disarmati e fatti partire immediatamente per i territori del Reich, convinti inizialmente di rientrare in Italia e ritrovatisi invece inaspettatamente a varcare i cancelli di campi di concentramento recintati da filo spinato, Franco Gambogi parte in ritardo, ossia oltre due mesi dopo l'armistizio, con la consapevolezza ormai di un destino che non sarebbe stato certo positivo.

2.2.2. La prigionie viaggiante

La prima notte fu lunghissima, nel vagone ci si guardava in viso senza il coraggio di parlarci; ci giungeva il rumore dei treni in movimento, delle sbuffanti locomotive, dei passeggeri che andavano e venivano, ma nel vagone regnava silenzio. Ognuno rincorreva i propri ricordi, ripensava ai momenti di felicità, alla famiglia lontana, che in quel momento non poteva certo immaginarsi lo stato d'animo di ciascuno di noi, e tutto questo era enormemente triste. Quella notte nessuno dormì. Era sul vagone una pressa di paglia che spandemmo sul fondo e, nel miglior modo che ci fu possibile, ci coricammo. Le parole non sono capaci di descrivere lo stato d'animo in cui vivevamo²⁵. Un caos indicibile regnava in noi, il nostro pensiero si spingeva lontano, alle nostre case, ai nostri cari, alla nostra mensa col nostro letto, tanto cara e tanto desiderata in quel momento; quanta angoscia!!! Se i nostri cari avessero potuto sapere le nostre pene, sarebbero morti dal dispiacere. Finalmente giunse il mattino; la luce del giorno ci ridonò un po' di tranquillità²⁶, ma il pensiero ci opprimeva: "Prigionieri senza averne in certo qual modo la colpa. Perché questo? Cosa abbiamo fatto?". Era inutile cercare di conoscere il motivo di questo nostro stato, ormai il destino era segnato per noi.

Ad un tratto uno strattone ci scosse, un altro, e poi un altro ancora; il treno si era mosso. Lasciammo Atene²⁷, col suo fragore che sapeva di oppressione e di miseria per luoghi lontani e sconosciuti. Ad ogni fermata attendevamo che ci venissero portati i viveri ed invece per tutto quel giorno non ci venne dato nulla; alla sera salì su ogni vagone un soldato tedesco per controllare noi. Ci fece passare tutti da una parte, ci contò due o tre volte facendoci passare dall'altra parte del vagone, indi, quando fu ben sicuro che

25. Su molte testimonianze orali e scritte si trovano frasi simili a questa, ossia sull'impossibilità di far capire a parole l'esperienza vissuta, che è costituita di fatti che possono essere descritti ma anche di sensazioni ed emozioni che non possono trovare, per loro natura, parole adatte per esternarle esaurientemente. La narrazione degli eventi ha la caratteristica di produrre empatia e coinvolgimento nel lettore e nell'ascoltatore attento, ma per chi non ha vissuto quell'esperienza, sarà impossibile comprendere davvero completamente.

26. Psicologicamente la notte, col buio che la caratterizza, è il momento in cui pensieri cupi e tristi possono prendere il sopravvento sui pensieri positivi e razionali. Di notte, pensieri ed emozioni s'intrecciano in un'accezione negativa che però, e fortunatamente, col giungere del giorno si dileguano o si attenuano in parte, per lasciare il passo ad una ritrovata calma o a pensieri diversi.

27. Franco Gambogi quindi parte col treno da Atene dopo aver trascorso tutta la notte sul vagone, in attesa di una partenza che rappresentava un'incognita ma che non lasciava presagire niente di buono.

nessuno mancasse, con un “Gutt” secco, ci chiuse con un colpo altrettanto secco il vagone e se ne andò.

Non capivamo niente di quella lingua²⁸ e ci spiegavamo a cenni, avevamo fame ma nessuno osò fargli alcun cenno.

Cominciarono a calar le tenebre anche di quel giorno, allora si stesero le coperte, e con le cautele che la pratica della prima notte ci aveva insegnate, ci mettemmo a dormire. Lo spazio era insufficiente, bisognava dormire sui fianchi e tutti girati dalla stessa parte, quando uno era stanco di stare su quel fianco, tutti dovevano girarsi. Era un vero supplizio. Il giorno di poi, e verso sera, ci diedero da mangiare a gallette e mezza scatoletta; un po' più soddisfatti quella sera ci mettemmo a dormire. Passavano così i giorni e le notti, giungemmo a Belgrado, lo sorpassammo avanzando in direzione nord-est. Perdevamo qualche speranza di avvicinarsi all'Italia. Ogni giorno la fame faceva sentire maggiormente il suo doloroso morso, ogni giorno le sofferenze aumentavano. Non ci si lavava e ci si riempiva di pidocchi. Passando per la ricca terra di Bulgaria (almeno ai nostri occhi appariva tale) vedevamo, in vendita ad ogni stazione, pane, frutta, dolci, sigarette, ma noi non avevamo nulla e non potevamo aver nulla di quella roba. La brava gente che circolava per le stazioni ci offriva da mangiare e da fumare, ma rischiava di prendere qualche palla di fucile dalle sentinelle tedesche perché era severamente proibito avvicinarsi al treno²⁹.

Passammo da Sofia e continuammo il viaggio. I viveri a secco ci avevano stancato lo stomaco, non digerivamo più regolarmente, anche la sete ci

28. L'esperienza di internamento e di deportazione immette ogni persona in un mondo parallelo, impensabile e indicibile, in luoghi diversi da quelli della propria terra di provenienza e in cui la lingua è spesso sconosciuta: problema enorme. Diviene essenziale “attrezzarsi” e imparare a conoscere quel nuovo e difficile idioma che può permettere la sopravvivenza e la cui non conoscenza può far vivere esperienze violente, laddove per esempio non comprendere la lingua poteva significare non comprendere un ordine ricevuto e che, se non compreso attraverso le parole, veniva poi intuito attraverso pestaggi e punizioni.

29. Anche in questo caso si tratta di un aspetto che ritroviamo in altri diari: al passaggio dei treni dei deportati nelle stazioni, si avvertono suoni e rumori e si comprende che là fuori dal vagone le persone sono lì per vendere cibo, sigarette, ecc. in cambio di abiti o soldi. Gastone Ferraris nel suo diario descrive il movimento nelle stazioni paragonandolo ad un mercato (Macinai E., Collacchioni L., a cura di, *Il diario di Gastone Ferraris. L'esperienza di guerra e di internamento*. Pisa: ETS, 2019). Nel caso del vagone di Gambogi però, i soldati non hanno niente da dare in cambio. Le persone comunque offrono sigarette e cibo, rischiando di essere picchiate o uccise se viste dai tedeschi, era infatti assolutamente proibito aiutare internati e deportati e gli aiuti ricevuti sono stati sempre frutto di gesti di umanità, di quell'umanità che faceva scegliere di disobbedire alle ingiuste leggi razziste e naziste e di restare umani e aiutare l'altro, sconosciuto ma pur sempre persona e... bisognosa di aiuto.

mordeva spesso e avremmo desiderato qualche cosa di caldo; man mano che si proseguiva peggioravano i trattamenti verso di noi e aumentavano i patimenti e i disagi in modo sempre più disastroso. Intanto cominciava a far freddo, i chiodi del carro al mattino erano ricoperti di ghiaccio.

Dalla Bulgaria entrammo in Romania e da qui camminammo quattro o cinque giorni fra la campagna e città ricoperte di neve. Il giorno di Natale, come a presagio del luogo nevosso ove saremmo stati portati, vedemmo per la prima volta la neve e conoscemmo più fame di quella che avevamo conosciuto fino allora; tre giorni di digiuno a preparazione e festeggiamento di quel giorno. Per contro, le nostre sentinelle, ubriache cantavano e festeggiavano e noi non avevamo neanche un pezzo di pane³⁰. Alla sera di quel santo giorno che ricordava in noi tante cose care, il treno si fermò in una grande stazione, e qui i civili, dopo averci riconosciuto eludendo facilmente la sorveglianza dei soldati ingolfati di snopp³¹, riuscirono a farci passare molte pagnotte che prendevamo in cambio di indumenti personali,

30. L'addestramento alla violenza e la propaganda nazista aveva ben "abituato" le truppe ad essere non solo indifferenti, ma crudeli: come gli ebrei erano per loro non persone ma "bacilli infettivi", e per questo da sterminare, così i soldati su quei treni non erano persone ma "traditori", "badogliani", "stuck", pezzi usati come manodopera a basso costo per il rilancio economico e bellico del Reich. E così, mentre i soldati dentro il vagone soffrono la fame, il freddo e tutto quello che comporta quel tipo di esperienza, fuori dal vagone i tedeschi si ubriacano e ridono, secondo modalità non eccezionali ma consuete in diversi luoghi e situazioni. Per esempio, la stessa scena di tedeschi ubriachi che ridono viene descritta da una sopravvissuta all'eccidio di Monte Sole, a fine settembre 1943, raccontando quando i tedeschi avevano rinchiuso nel cimitero di Cerpiano 25 donne e 19 bambini rastrellati nei dintorni e su cui avevano aperto il fuoco, per poi stare fuori a ridere ubriachi. Racconta Antonietta Benni sopravvissuta fingendosi morta: "Dalla porta e dalla finestra cominciarono a scagliare su di noi le bombe a mano: noi si urlava, piangeva, implorava, le madri stringevano a sé i figlioli, i bimbi si rannicchiavano sui petti delle madri, nascondendo il viso e cercando scampo. Io caddi svenuta. Quando tornai ad aprire gli occhi [...] i pianti desolati delle donne e i lamenti dei feriti, strazianti, si levavano intorno a me. Dovevano già esser morte una trentina di persone, quasi tutti gli altri feriti da schegge. Tutto il giorno i nazisti rimasero di sentinella fuori dall'oratorio, e tutta la notte. Avevano fatto dei buchi alla porta, guardavano dentro e ridevano. Di quando in quando le sentinelle entravano e finivano i feriti a colpa di rivoltella. Fuori si sentiva una grande confusione: erano i nazisti ubriachi che suonavano la fisarmonica e cantavano a squarciagola. [...] Frattanto un maiale affamato, che la sentinella aveva lasciato entrare nell'oratorio, grufolava rovistando tra il cumulo di cadaveri e mordeva le carni dei morti" (Collacchioni L. (2019). *Coltivare memoria, praticare cittadinanza. Progetti e attività didattiche per le scuole*. Roma: Aracne, p. 138).

31. Forse si riferisce al termine Schnapps, bevanda alcolica. La parola «Schnapps» deriva dalla lingua tedesca bassa e si riferisce al fatto che la bevanda liquorosa viene consumata come "cicchetto" o "bicchierino".

gli ultimi, e già qualcuno se li levava da dosso³². Riuscii a prendere una pagnotta in cambio di una cintola e appena avuta fra le mani mi misi a mangiarla con una voracità tale da imitare un felino affamato che divora la sua fame insaziabile³³ Nulla mi era mai parso tanto buono e gustoso come quel pane. Era bianco, soffice e profumato e, in men che non si dica, sparì ma mi sentivo un po' meglio.

Anche il Natale era passato così miseramente; il morso della fame chiudeva anche quel giorno, offuscando la rievocazione dei Natali precedenti trascorsi in vera letizia. Nonostante ciò i ricordi passavano davanti alle nostre menti (si leggeva sul volto di ognuno), il nostro pensiero non si staccava mai da casa, dai cari, anch'essi non avrebbero fatto certo un Natale contento pensando all'incerte sorti del figlio lontano. Il viaggio continuava; passammo in Polonia. Ci si domandava se il primo dell'anno l'avessimo passato in tradotta, ed infatti, questo giorno giunse, accrescendo a tutte le tristezze, un'altra più grave e per alcuni fatale.

32. Se in un primo momento Gambogi dichiara di non aver niente in cambio, ipoteticamente riferendosi al denaro, adesso comprendono che possono fare uno scambio: dare indumenti in cambio di cibo, ed è tanta la fame che c'è chi, nonostante il freddo, decide di togliersi gli indumenti in cambio di qualcosa da mangiare.

33. Spiegare e comprendere la fame e il freddo sofferto non è assolutamente facile. Per chi legge o per chi ascolta "fame" e "freddo" risultano due termini a cui si attribuisce un significato condivisibile e noto ma comprendere la fame e il freddo sofferti all'interno dell'immenso mondo concentrazionario, non è facile, forse è impossibile. Aiutano, in tal senso, le narrazioni dei sopravvissuti, quando raccontano episodi di voracità, come in questo caso fa Gambogi, o quando parlano di "bestialità" come fa Liliana Segre in *Scolpitelo nel vostro cuore* (2018) ed in altre sue testimonianze edite.

2.2.3. Capodanno 1944

In mattinata arrivammo a Grodno³⁴ e qui facemmo tappa fino al pomeriggio. La giornata era fredda e cadeva lentamente la neve. Si sentiva qualche cosa di insolito, era festa; si sarebbe stati volentieri intorno al nostro focolare come negli anni precedenti, avremmo voluto mangiare qualche cosa perché lo stomaco non riceveva nulla dal giorno precedente e reclamava i suoi diritti. Verso le due il treno partì, lasciammo i dintorni della città, quindi il treno cominciò a correre per la campagna; lasciammo altre piccole stazioni, e via sempre più veloce; sembrava che volesse arrivare quanto prima.

Ad un tratto la campagna scomparve e cominciò il bosco, i di cui alberi pendevano sotto il peso della neve che rimaneva ordinatamente aggrappata sui rami. Era davvero uno spettacolo bello e suggestivo ma i nostri sensi non erano in grado di percepire simili bellezze; ormai erano completamente refrattari agli effetti che queste bellezze avrebbero dovuto produrre in noi. Cominciava ad imbrunire; correvamo a una velocità discreta verso Wilna³⁵,

34. Grodno è la traslitterazione di Hordna, città della Bielorussia, in tedesco Garten, in polacco Grodno. Si trova sull'attuale confine con la Polonia, sul fiume Nėman. Già durante la prima guerra mondiale si era trovata ad essere al centro di operazioni militari ed era stata più volte depredata dai tedeschi. Nel 1920, contava circa 60 000 abitanti dei quali polacchi (60%), ebrei (37%), lituani e bielorusi (3%). Nel 1939 la città fu attaccata da divisioni corazzate sovietiche, alleate della Germania nazista. L'assedio di Grodno, passato alla storia come la "Battaglia di Grodno" iniziò il 20 settembre 1939. La città era difesa da circa 2 000 persone, per la gran maggioranza poliziotti, postini, ragazzi e ragazze dei licei e boy scout. La città si arrese dopo 3 giorni di lotta casa per casa il 22 settembre, data nella quale passò sotto l'Unione Sovietica, secondo quanto stabilito nel patto Molotov-Ribbentrop, stipulato a Mosca il 23 agosto 1939 e firmato rispettivamente dal ministro degli Esteri sovietico Vjačeslav Molotov e dal ministro degli Esteri tedesco Joachim von Ribbentrop (i contraenti si impegnavano a non aggredirsi reciprocamente, a non appoggiare potenze terze in azioni offensive e a non entrare in coalizioni rivolte contro uno di essi). Durante l'occupazione sovietica vennero chiuse tutte le scuole polacche e le autorità sovietiche si abbandonarono a massacri e deportazioni in massa. Dal 1941 al 1944 la città fu occupata dai Nazisti, i quali massacrarono l'intera popolazione ebraica della città che prima della guerra contava oltre 20 000 persone. Nel 1945 ritornò ad essere occupata dai Sovietici, sotto il cui dominio rimase fino alla caduta dell'Unione Sovietica nel 1991. Da allora è parte della Repubblica della Bielorussia.

35. Wilna è la traslitterazione in tedesco di Vilnius, attuale capitale della Lituania, Vilna in italiano, Wilno in polacco, Wilne in yiddish. Occupata dai tedeschi durante la prima guerra mondiale, proclamata indipendente nel 1918 (Indipendenza della Lituania), nel 1919 viene conquistata dall'esercito polacco in aprile ma in luglio è ripresa dai sovietici; seguono anni di sottomissioni, annessioni, conquiste, finché negli anni Trenta conosce il tempo di un nuovo sviluppo, considerato tuttavia sempre inferiore a quello goduto dalle regioni rimaste a far parte dello stato lituano. Nel giugno 1940 la Lituania fu occupata dall'Unione Sovietica e Vilnius divenne la capitale dell'appena proclamata Repubblica Socialista Sovietica Lituana.

ed ecco ad un tratto uno scoppio; il treno si scuote, sobbalza e si ferma bruscamente mentre noi andiamo a sbattere contro la parete anteriore del vagone, con violenza. Appena riavutici, cercammo di renderci conto di quello che era accaduto; dal finestrino vedemmo la macchina fuori binario, ma ancora in posizione di marcia mentre alcuni vagoni erano rotolati giù dalla scarpata e altri si erano accavallati e sfasciati. Comprendemmo di che cosa si trattava: una mina era scoppiata sotto i binari. In quei vagoni sfasciati e distrutti si trovavano dei nostri compagni e noi stavamo pensando proprio quale sorte era toccata loro. I meno contusi uscirono per le rotture del carro, come si trovavano quando avvenne il disastro, scalzi, seminudi e piangendo chiamavano i loro compagni a cui era toccata sorte peggiore. Molti erano i feriti, nessun aiuto fu possibile portar loro. Questa gente fu fatta salire sui nostri vagoni, erano quasi tutti feriti ma non fu fatto nulla per loro. I soldati tedeschi si schierarono in agguato lungo la tradotta prevedendo l'attacco dei partigiani che avevano fatto saltare la tradotta e che non attuarono, forse perché s'accorsero dello sbaglio. I feriti gravi rimanevano intanto sotto i resti dei vagoni e qualcuno che avrebbe potuto salvarsi, vi trovò la morte. A notte alta ripartimmo alla volta di Grodno lasciando sotto quelle macerie una quindicina di morti. Qui facemmo sei giorni di sosta lunga e snervante. Alla sera del 2 gennaio ci dettero qualche cosa da mangiare e portarono i feriti all'ospedale.

Tra i 35.000 ed i 40.000 abitanti della città furono arrestati ed inviati nei gulag. Nel giugno 1941 fu conquistata dai tedeschi che crearono nella parte vecchia della città due ghetti per la numerosa popolazione ebraica. Gli abitanti del più piccolo furono assassinati o deportati già nel mese di ottobre. Il secondo ghetto sopravvisse fino al 1943 ma la sua popolazione venne regolarmente decimata fino a che, a seguito del fallimento della rivolta degli abitanti del ghetto di Vilnius, il 1° settembre 1943, il ghetto fu definitivamente distrutto. Circa il 95% della locale popolazione ebraica fu assassinata. La gran parte delle altre 30.000 vittime dei massacri erano polacchi: prigionieri di guerra, intellettuali, membri della resistenza polacca. Lo sterminio degli ebrei durante la guerra e, nel dopoguerra, l'espulsione dei polacchi (concordata tra sovietici e polacchi), il trasferimento in città di molti contadini lituani, l'immigrazione dalle altre repubbliche sovietiche diedero luogo ad un vero e proprio cambiamento di popolazione, cultura e tradizioni. Oggi Vilnius è una città dell'Europa Occidentale e nel 2009 è stata nominata "Capitale europea della cultura".

2.2.4. L'arrivo al campo di concentramento

Data memorabile che tutti noi della seconda tradotta per Borisow³⁶ ricorderemo sempre.

Già cominciava ad imbrunire quando il treno si fermò in una stazione e noi ignoravamo di essere arrivati. Vennero ad aprirci e farci scendere tutti con la nostra roba, allora comprendemmo che eravamo giunti alla meta. Fummo inquadrati per cinque e quindi, per una strada tutta coperta di ghiaccio e neve, fummo condotti al “lager”, gran campo tutto recintato di filo spinato con baracconi grandissimi.

Eravamo deboli, si scivolava per il ghiaccio, sicché ogni tanto cadevamo; forse nessuno di noi arrivò al campo senza cader mai. Eravamo assetati e affamati, negli ultimi giorni, in vista dell'arrivo, non ci avevano più dato nulla da mangiare. Appena giunti al campo ci rifocillammo con una gavetta di tè caldo, il quale se non ci riempì lo stomaco, almeno ci riscaldò un po'. In seguito ci misero dentro una baracca, e qui ci portarono un'abbondante zuppa e del pane con margarina. Mangiammo con avidità famelica, ma nemmeno questa volta ci si sfamò completamente. Nella nottata si fece tutti il bagno e disinfezione del vestiario; e passammo in un'altra baracca³⁷. Una grande baracca dove trovò posto tutto il secondo convoglio cioè mille persone. I posti branda erano sovrapposti in cinque ordini, e in mezzo alla baracca si trovava una grande stufa che serviva solo per riempire la baracca di fumo e provocare molte liti per il fatto che tutti volevano arrostitirvi su, delle bucce di patate che prendevano nel mucchio delle immondezze della cucina.

Passavamo il tempo parlando di piatti prelibati e che costituivano le caratteristiche delle cucine svariate che prediligevamo, che avevamo consumato nella, ahimè!, lontana vita civile e di cene o pranzi che avremmo fatto quando fossimo tornati a casa. Ognuno di noi portava il suo piatto preferito e imparammo nuove composizioni dell'arte culinaria di cucine diverse.

I discorsi si prolungavano in lodi a questa cucina³⁸, ma non ci rimaneva

36. Borisaw, o Barisav, o Borisov, Borisof, traslitterazione di Barysau, città della Bielorussia, sul fiume Terezina. Per approfondimenti si fa riferimento al saggio di Silvia Pascale nel presente volume.

37. Sono ormai immessi nell'organizzazione del campo di concentramento: schieramenti, doccia, disinfestazione, invio alle baracche. Ai soldati italiani internati, vengono lasciati i propri abiti e non vengono sottoposti a rasatura.

38. Ad un pensiero semplificato può apparire paradossale, nella fame più terribile, parlare di prelibatezze e caratteristiche regionali dei piatti, ma invece ogni pensiero positivo è stato funzionale alla sopravvivenza, a mantenere viva quella speranza necessaria per non lasciarsi andare ma anzi per sopravvivere, nonostante tutto.

che ingoiare saliva, per cercare in questo modo di sopprimere i ripetuti attacchi dello stomaco. Si cercava di deviare il discorso su altri argomenti, ma era quasi impossibile. Anche la voglia di fumare ci tormentava, questa si assopiva cianciando³⁹ un cannello di pipa che dividevamo fra alcuni amici e che una volta aveva bruciato tanto tabacco, anche questo pensiero ci tormentava. Facevamo anche delle... ottime sigarette con la carta dei vestiti e scorze di pino... se non altro quel fumo ci ricordava, col suo odore, l'incenso che viene bruciato nelle nostre chiese. Posso dire, che se non fossero stati la fame, il freddo e la nostalgia della casa lontana a rendere triste l'ambiente, sarebbe stato gaio il contemplare tutti quegli esseri che si rendevano così buffi⁴⁰. In tutti noi, si leggeva una grande tristezza sul volto, eravamo scarni, avevamo capelli lunghi, volto irto di barba che da mesi non radevamo, insomma, un ammasso di esseri da far pietà⁴¹.

Al mattino ci veniva distribuito il caffè, amaro, naturalmente, ma abbondante, circa un litro, a mezzogiorno ci veniva somministrata la zuppa, che come sostanza non differiva da quella del mattino, solo aveva cambiato colore. Alla sera replica. Insomma, delle lavande vere e proprie.

Quando qualcuno trovava qualche pezzo di patata in quella cosa che doveva essere la zuppa, entrava tutto lieto in baracca, e in men che non si dica, tutti sapevano che era il fortunato autore, non senza un po' d'invidia. Si può dire che vivevamo di acqua calda; il pane e la margarina venivano dati a mezzogiorno durante la distribuzione del "rancio" e in questo modo: contavano venti individui in fila, all'ultimo di questi veniva dato un pacchetto di margarina e quattro pagnotte. Questi che riceveva il prezioso carico, spesse volte, approfittando della confusione, se la svignava e divideva, con quelli che erano riusciti a stargli alle calcagna, il vitto per tutti e venti e

39. In questo caso col significato mi "mordicchiando".

40. L'ironia è caratteristica che contraddistingue la persona di Franco Gambogi. Così lo ricorda anche la figlia. L'ironia, oltre ad essere considerata peculiarità intelligente e significativa di un pensiero critico, in questo caso viene proposta attraverso un pensiero metariflessivo, capace di distaccarsi dalla semplice narrazione degli eventi per proporre un pensiero personale, ponendo se stesso — persona che vive quell'esperienza — fuori dall'esperienza stessa, con la capacità di osservarla e commentarla. Gambogi, con questa sua frase, permette anche al lettore di decentrarsi dalla dimensione empatica di coinvolgimento rispetto alla sofferenza vissuta, per spostarsi su un piano più razionale, ponendosi come un osservatore estraneo che vede quelle persone: situazione assai particolare, che Gambogi definisce "buffa", in realtà potremmo dire empaticamente "disperata", ma la sua ironia permette di pensare quella disperazione come qualcosa di bizzarro, qualcosa che nella vita consueta forse nessuno di loro avrebbe mai pensato di dover esperire.

41. E rispetto alla nota precedente, riferita alla frase precedente... ecco che il racconto torna subito alla cruda e terribile realtà.

lasciava senza pane gli altri sfortunati che non sapendo cosa fare, si mettevano a mandare le imprecazioni più orribili all'indirizzo del poco onesto compagno e della sua famiglia. In questi fatti regnava la parola d'ordine: "Arrangiarsi è ammesso". Naturalmente queste distribuzioni andavano in lungo in modo straziante e così all'onta, al tripudio⁴², si aggiungeva una buona dose di freddo che ci rattrappiva⁴³.

In seguito, visto che soffrivamo troppo freddo, hanno pensato di darci dei vestiti. Ci hanno adunati davanti ad una montagna di carta; pensavamo che questa contenesse dei capi di vestiario così impacchettati, invece erano capi di vestiario di carta. Qualche spiritoso diceva: "Ci danno la carta igienica, che trattamento!!!". Qualche altro: "La carta per le sigarette, ci daranno anche il tabacco". Quella carta fu poi fumata quasi tutta, non per farci sigarette di tabacco, ma di scorza di pino, ancora meglio, di fondi di tè (da notare che era venuta in uso anche la denominazione di "sigarette di tabacco" e altre in genere).

Gli oggetti distribuiti venivano annotati scrupolosamente: "Una giacca, un pantalone, un passamontagna e un paio di pezze da piedi"; appena avuti, ci ritiravamo in baracca per impararne l'uso. Vestiti con questi abiti, sembravamo dei burattini. Quando questi indumenti non furono più in grado di stare in dosso, servirono a fare sigarette, come la più ottima cartina da sigarette.

Durante la notte, facevamo il turno intorno alla stufa per arrostitire le bucce di patata che prendevamo di nascosto dallo scarico della cucina. Anche qui, litigi, scazzottate, che però, data la debolezza dei litiganti, finivano presto e in modo non grave. Questo, tutto quello che avveniva in baracca, senza poi contare la camorra dei cuccinieri che, con una gavetta di patate compravano orologi, anelli d'oro, ecc.

Oltre a questo, esisteva il mercato con i russi che si trovavano nel campo, ed anche questi, con poco pane o tabacco potevano ottenere in cambio tutto quello che volevano. Peggio di loro erano i carabinieri — nostri camerati — che ci facevano la guardia, ci fregavano la roba in cucina per poi rivenderla, a prezzo di enormi sacrifici e qualche volta ci battevano in onore alla fratellanza.

42. Il termine "tripudio" è inteso nell'accezione di "confusione".

43. Già in precedenza Gambogi aveva dichiarato la perdita di cameratismo nel significato, anche qui espresso, di mancanza di solidarietà. L'egoismo prevale, dettato dalla fame, dal freddo e dal voler sopravvivere prima di tutto e indipendentemente da tutto e da tutti. Valori di umanità, aiuto reciproco, condivisione, non trovano spazio nelle scelte e nelle azioni da alcuni compiute.

Come si vede, la vita aveva uno sfondo assai triste e doloroso; e in questo dolore abbiamo dovuto vivere per molto tempo.

2.2.5. La partenza dal “Lager” per il luogo di lavoro

Fummo adunati tutti fuori e man mano che venivamo chiamati con il nostro numero di matricola (non eravamo più che un numero) — io il 1508 — uscivamo di fila e ci mettevamo nel posto assegnato. Ne furono chiamati circa 300 e fra questi mi trovavo anch'io. Ci condussero alla stazione dove già si trovava il treno che ci attendeva. Salimmo, e in attesa che il treno partisse, ci fu distribuito un po' di vestiario: un cappotto, un paio di guanti da lavoro, una giacca di tela, un passamontagna, un paio di stivaloni di legno e poi ci fu dato qualche cosa da mangiare per i giorni di viaggio.

Viaggiammo per due giorni e per strada lasciammo circa metà del convoglio in diverse località, noi rimanenti fummo mandati più lontano. Si scese in una piccolissima stazione tutta trincerata, in prossimità del fronte, e qui ci fu detto che in due ore saremmo giunti a destinazione. Marciammo per 5 o forse 6 ore, con la neve che ci arrivava al ginocchio, gli stivali che ci rompevano i piedi, la sete, la fame e la stanchezza che ci tormentavano, infine arrivammo quanto mai sfiniti.

Ci fu dato un po' di caffè e una capanna per dormire. Il giorno dopo sosta e riposo. Il giorno seguente di nuovo in marcia con gli altri italiani che si trovavano in quel luogo prima di noi, quasi tutti conducenti di cavalli. Da quel giorno sempre in marcia: partivamo alla prima luce e poi in marcia fino a che non faceva notte; e così per sette o otto giorni consecutivi. Al giungere ci veniva distribuito il rancio in quantità ridotta e la porzione di pane e margarina, quindi a dormire in luride capanne. Inutile descrivere le nostre condizioni sia morali che fisiche, del resto non sarebbe troppo facile descriverle⁴⁴.

Quando finalmente giungemmo a destinazione, ci sembrò di aver raggiunto la salvezza perché date le nostre condizioni precarie non potevamo più marciare. Piedi gonfi, rotti, tutti zoppicanti, sfiniti, bagnati, esausti di forze fino al limite massimo. Eravamo sfiniti a un modo che sarebbe sembrato una cosa bella morire. Eppure qui doveva cominciare un calvario

44. Ritorna l'impossibilità di descrivere un vissuto personale traumatico non traducibile completamente a parole. Solo l'immedesimazione conseguente alla lettura, può far “avvicinare” rispettosamente a quel vissuto, senza nessuna pretesa o supposizione di aver capito, pur nell'esercizio empatico di “mettersi nei panni dell'altro”.

ugualmente duro, ma molto più lungo che ci trasformò simili agli animali. Il giorno dopo l'arrivo ci aspettavamo riposo, invece sveglia alle 5 e subito al lavoro per tutta la giornata. Alle 5 del mattino non era ancora giorno, pala e piccone in spalla e via al lavoro fino a notte. Al rientro dal lavoro ci veniva distribuito colazione, pranzo e cena, tutto in una volta, ma per la quantità neppure bastanti per una semplice colazione; e quello era il cibo per 24 ore.

2.2.6. Il nostro lavoro e la vita dell' "Arbeitskommando"

Eravamo circa 220 italiani, dei quali una ventina facevano i conducenti e noi rimanenti venivamo adibiti a tutti i lavori di spalatura della neve e di costruzione di ripari lungo le strade. Per questo scopo costruivamo delle siepi artificiali: lungo i lati della strada, ad una distanza di circa dieci metri l'uno dall'altro, ponevamo su dei cavalletti di legno alti circa un metro, alberi interi con tutta la fronda distesi in senso orizzontale. Lavoro molto faticoso se si pensa al trasporto di questi alberi, di dimensioni considerevoli e spesso carichi di neve ghiacciata, che doveva esser fatto quasi tutto a spalla in due persone, da boschi a volte molto distanti.

Per 9 o 10 ore al giorno dovevamo faticare all'aperto, con i piedi nella neve, bagnati dal capo ai piedi, sotto l'imperversare della bufera e i tormenti della fame. Col calar della sera facevamo ritorno al villaggio. Spesso dovevamo fare diversi chilometri di strada e qui ricevevamo come unico pasto un litro di zuppa, 300 grammi di pane, circa 20–25 grammi di margarina e due sigarette. Quindi, consumato l'unico e insufficientissimo pasto della giornata, andavamo a riposare le stanche e avvilita membra su di un giaciglio di paglia.

La domenica, giornata addetta alla pulizia, era più movimentata degli altri giorni: rivista al corredo e pulizia delle baracche e posti-cuccia, bagno, puntura, visita e altre faccende personali; e poi ci doveva essere tempo per procurarsi e cuocere alcune patate (chi le aveva, e chi non ce le aveva fischiava).

Tutti noi possedevamo ormai ben pochi oggetti di corredo perché l'avevamo venduto durante il viaggio allo scopo di procurarci un pezzo di pane, ma ogni tanto da questo, in attesa che venisse il caldo, veniva tolto qualche ormai logoro capo e venduto per poche briciole di pane, di patate e segale che andava alla "fabbrica dell'appetito". Approfittavamo del momento in cui la sentinella si trovava lontana dalla nostra baracca per fare una "picchiata" in una casa di civili russi che ci cambiavano volentieri quell'indumento con pane, patate ed altre ciberie. Se si trattava di una camicia o una mutanda pulita e in buone condizioni, si poteva ricevere in cambio due secchi di

patate o qualche chilo di pane; roba che con la fame che avevamo, poteva saziarci per un paio di volte, non di più.

Spesso però qualcuno veniva preso in flagrante e allora doveva subire prima un interrogatorio per l'accertamento dei fatti e in seguito la punizione che consisteva nel non ricevere il pane per diversi giorni, nel cambiamento di baracca, che voleva dire l'allontanamento dai più affezionati amici, e nel fare alcune ore di lavoro la domenica ed anche reclusione in cella. La punizione che più ci rincresceva era quella di perdere il frutto della nostra "picchiata" e ciò voleva dire molti giorni di cinghia all'ultimo buco⁴⁵, mentre si vedevano gli altri mangiarsi le patate con tanto appetito; la fame era veramente straziante.

In baracca avevamo il forno che stava sempre acceso, quando si rientrava dal lavoro era ben caldo e quindi serviva a meraviglia per cuocere le patate in diversi modi che i nostri mezzi ci consentivano e cioè sbucciate o con la buccia, lesse o arrosto, ma sempre senza sale e condimento. La fame ce le rendeva molto appetitose e quanto mai gustose, e per il più delle volte si giungeva all'ultima senza essere del tutto sazi e con ancora una buona scorta di appetito, anche se ne avevamo mangiate qualche chilo alla volta.

Quando la piccola scorta era finita, ricominciava il pensiero tormentoso del come fare per procurarcene delle altre. Ed era tormentoso perché, non c'era altra via: bisognava togliersi di dosso una camicia, o una maglia o qualsiasi capo di vestiario nonostante il freddo intensissimo che ci faceva intirizzire dalla mattina alla sera, e il vestimento era già molto leggero e oltremodo inadeguato. Era un pensiero grande, un sacrificio enorme ma la fame era più forte e vinceva su tutto; fra due mali, sceglievamo il minore, ma era un male veramente doloroso. Spesso si ricorreva a qualche altro sistema, più rischioso ma anche più redditizio, cioè procurarci il cibo senza spesa, rubando.

Una volta tentai anch'io insieme ad un compagno un colpo che riuscì bene e che ci procurò un sacco di patate, delle uova, della carne salata e della grappa; e con tutto questo ben di Dio facemmo la Pasqua del 1944 coi fiocchi, in un modo che non si poteva prevedere. Il colpo fu preparato accuratamente. Quando fu notte che in baracca tutti dormivano, uscimmo dalla baracca e ci accordammo con la sentinella: "Camarat, cartoschi!"⁴⁶,

45. "Tirare la cinghia" è un modo di dire per indicare la condizione di estrema povertà. La stessa espressione, con maggior caratterizzazione toscana (avere la "cigna") viene usata da Gastone Ferraris nel suo diario quando scrive del suo internamento in Germania: "A quei momenti era già cominciata la vera cigna" in: Macinai E., Collacchioni L. (a cura di), *Il diario di Gastone Ferraris. L'esperienza di guerra e di internamento*, ETS, Pisa, 2019, p. 91.

46. Trascrizione copiata fedelmente dal diario, senza azzardare traduzione. Si intuisce comunque l'accordo.

“Ia! Ia!” e si allontanò. Noi allora forzammo la porta di un sotterraneo dove i russi sono soliti tenere le loro mangerie. Prendemmo quanto sopra e tornammo in baracca indisturbati e non visti perché i compagni erano tutti immersi nel sonno. Al mattino si seppe che era stata rubata della roba ai russi e che non potevano essere stati altri che gli italiani, ma non si seppe mai chi fossero questi, non fummo mai scoperti. Noi contenti, perché avevamo lo stomaco pieno e un po' di grappa per la testa ma ci rincresceva dover usare certi sistemi per riempire lo stomaco.

2.2.7. Inverno russo!

Questa stagione che in Italia può durare tre mesi, in Russia si prolunga per 5 o 6 mesi con temperature pressoché costanti, sempre il freddo dello stesso rigore. Sono arrivato colà i primi di gennaio e già era inverno inoltrato; a maggio avevamo ancora la neve con molti giorni più rigidi che in gennaio e febbraio. La notte fa freddo ed il giorno pure; benché vi siano molte giornate con il sole scoperto, questo non riesce a intiepidire l'aria e non si riesce a sentire quel tepore che da noi dà tanto sollievo; passa tanto basso all'orizzonte che i suoi raggi sfiorano quasi quell'immensa pianura; il giorno poi è più corto che da noi.

Noi prigionieri eravamo costretti a lavorare all'aperto per 9–10 ore consecutive con poco vitto e scarso vestiario sicché il vento che sempre soffia impetuoso in quelle immense pianure, ci penetrava fino alle ossa scarnie, ma bisognava resistere ed abbiamo resistito. Certo che il nostro fisico ne ha sentito e ne sentirà i danni.

Quando giunse Giugno, lo salutammo con una contentezza indicibile: ci diminuiva una sofferenza non piccola, anzi la più dura, ma con lo sciogliersi dei geli, dovevamo sopportare un altro inconveniente molto grave: il fango. Costretti a lavorare tutto il giorno con i piedi bagnati era una sofferenza, eppure... sempre meglio del freddo. Poi vennero le piogge, anche quelle assai noiose, perché nonostante queste, il lavoro non veniva mai interrotto.

2.2.8. L'avanzata Russa e la nostra peregrinazione fino a Varsavia

Fu questa una delle cose rilevanti della nostra prigionia. Il giorno 24 Giugno i russi sferrarono una poderosa offensiva alla quale i tedeschi non poterono tener fronte con le loro ormai logore forze e con armi ormai troppo provate e quindi insufficienti. Al mattino andammo come al solito al lavoro ma si sentiva benissimo qualche cosa d'insolito nell'aria. L'accentuarsi del traffico lungo la strada sulla quale lavoravamo, il tiro intenso delle artiglierie, il

continuo movimento di aerei che a volte si abbassavano per mitragliare le colonne marcianti verso il fronte, ci facevano supporre una inconsueta attività del fronte. Infatti, appena rientrati dal lavoro, ci venne detto che ci preparassimo per la partenza con tutto il nostro bottino.

Quel giorno, il nostro villaggio fu mitragliato più volte da aerei russi. Molte macchine che di lì passavano, furono incendiate e le nostre baracche sforacchiate. Incendi ben più grandi si vedevano all'orizzonte dalla parte del fronte dove si susseguivano ininterrottamente ad ondate gli apparecchi della Stella Rossa. Il mattino seguente, alle ore due facemmo partenza. Tutto il nostro bottino fu caricato su cassette e a noi ci fu ordinato di portare la pala e il piccone. Marciammo tutto il giorno e alla sera passammo il fiume Dnepr; ci fu ordinata la sosta ad un villaggio prossimo al fiume e precisamente che portava il nome di "Villa Rosa". Ricordo questo nome perché era italiano. Ce ne meravigliammo nel sentirlo [...]. Pure attraverso questo villaggio c'era un gran transito di colonne che si ritiravano. Qui facemmo una notte di sosta e il mattino seguente, appena spuntò l'alba, anche qui avemmo un grande attacco aereo di sorpresa. Gli aerei mitragliavano le colonne che si ritiravano. Per la strada che attraversava il villaggio, la prima vittima fu una nostra sentinella, che chiamavamo Carnera⁴⁷. per la sua colossale persona. Incalzati dall'arma aerea partimmo e marciammo tutto il giorno. Alla sera, breve sosta e quindi in marcia di nuovo. Senza sosta marciammo per due o tre giorni perché dovevamo passare la Beresina⁴⁸, sul ponte del quale fiume si accanivano i russi per interrompere il traffico intensissimo. Alla sera del terzo giorno facemmo una breve sosta perché nessuno sarebbe più riuscito ad andare avanti. Tre o quattro ore prima di giorno ci mettemmo in marcia e gli ultimi chilometri li facemmo di corsa perché l'alba si avvicinava e con questa riprendevano i bombardamenti al ponte.

Quando fummo nelle vicinanze del ponte, uno spettacolo raccapricciante si presentò ai nostri occhi. Si poteva vedere chiaramente che i russi si accanivano intorno al ponte per cercare di interrompere ad ogni costo la strada. Si vedevano ovunque macchine semidistrutte, carrette rovesciate, morti da tutte le parti, cavalli morti. . . insomma una tetra scena di morte e di catastrofe. Passammo il ponte di corsa, senza stare a guardare troppo

47. Primo Carnera è stato un pugile e lottatore italiano naturalizzato statunitense nel 1953. Era soprannominato "la montagna che cammina" per la sua imponente stazza e fu il primo italiano a conquistare un titolo mondiale di pugilato nel 1933. All'apice della sua carriera fu sfruttato come mezzo di propaganda per il regime fascista. Viene ricordato anche come "gigante buono".

48. Fiume della Bielorussia, tributario del fiume Dnepr. Per approfondimenti si veda il saggio di Silvia Pascale nel presente volume.

attorno, scansavamo di corsa gli ostacoli costituiti da tutti quei rottami meccanici e umani per giungere quanto prima al di là del fiume, come avessimo sentore di ciò che si avvicinava. Potevano da un attimo all'altro spuntare apparecchi e sganciare giù bombe, senza preavviso, dato che il giorno ormai era fatto.

Appena giunti nel villaggio sulla riva opposta del fiume, cercammo acqua perché da tutto il giorno prima non avevamo bevuto. Fummo messi sulla riva del fiume a scavare trincee e di lì dovemmo assistere al bombardamento del ponte perché di lì vedevamo bene. Sulla riva opposta una prima formazione di bombardieri piombò sul ponte e vi sganciò le bombe, poi una seconda, ma anche questa, come la prima, senza cogliere il bersaglio; fu la terza formazione che aggiustò le bombe sul bersaglio e infatti il ponte colpito si spezzò in due e il traffico si arrestò di colpo. Del ponte, che era di legno, non rimasero che due testate. Rotto il ponte, la colonna si spezzò. Nella vasta pianura, sulla riva del fiume, affluivano con ritmo incessante mezzi di ogni genere e lentamente, di questi mezzi si riempiva la parte prospiciente alla riva al di là del fiume. Le nostre carrette erano di là, aspettando che venisse riattivato il ponte per passare.

Ad un tratto sferrarono l'attacco i partigiani, attaccando la colonna spezzata al di là del fiume, su tutti quelli che affluivano e che erano costretti a fermarsi. In quell'ammassamento di uomini e di mezzi non organizzati, i pochi superstiti si gettarono nel fiume cercando di oltrepassarlo a nuoto, altri a cavallo, o attaccati a qualche galleggiante ma non tutti arrivarono alla nostra riva; i più venivano travolti dalla corrente e sparivano nei flutti. I partigiani operavano la loro metodica distruzione e noi assistevamo ad una scena terribile e raccapricciante: come un immenso fuoco scoppiettante si rovesciava su quei poveri fuggiaschi che ormai non avevano nessuna speranza. Quelli che ingaggiarono battaglia, furono ben presto annientati e il materiale fu incendiato. I superstiti cercavano di passare il fiume e i pochi che riuscivano, giungevano sulla nostra sponda ignudi ma felici per il pericolo scampato.

Fra quella gente che non riuscì a passare il fiume ci furono 20 dei nostri compagni e i conducenti che non riuscirono a passarlo perché un poco indietro di noi; con essi perdemmo tutta la nostra roba. Un immenso rogo si levò sul campo di battaglia e noi dovevamo restare lì ad aspettare chissà che cosa. Rimanemmo lì con quello che avevamo in dosso, logoro, senza scarpe e senza speranza di scampare la vita perché non ci veniva dato ordine di proseguire. La nostra roba era rimasta di là. A noi non restava che la pala e il piccone, coi quali dovevamo aggiustare la strada alle "gloriose truppe tedesche" che in ordine si ritiravano su posizioni

prestabilite. Altro che ordine. . . altro che posizioni prestabilite. . . fu una vertiginosa, precipitosa e disordinata fuga fino a Varsavia, cioè circa 1500 km. Alla sera i mortai dei partigiani presero di mira il villaggio dove noi ci trovavamo a fare delle postazioni. I colpi cascavano vicino. Dopo un po' di esitazione, ci diedero ordine di indietreggiare. Molti abbandonarono nella fretta gli attrezzi, ma furono costretti a riprenderli. Fu una precipitosa fuga attraverso un interminabile bosco dove si temeva ad ogni istante di essere attaccati dai partigiani, benché prigionieri, sia perché marciavamo alla spicciolata, mischiati fra i tedeschi che ci sorvegliavano, sia per la nostra divisa grigio-verde come quella delle sentinelle, che i russi non potevano distinguere da quelle; poteva perciò darsi il caso, anzi era cosa certa, che se i partigiani sparavano, ce n'era anche per noi.

Col calar delle tenebre tutto si calmò e si senti fremere il bisogno di riposo, ma questo ci veniva negato. Bisognava ad ogni costo raggiungere la salvazione cioè non cadere nelle mani dei russi altrimenti i tedeschi avrebbero perso tante braccia per lavorare. S'intuiva benissimo dal modo con cui ci scortavano, che i nostri guardiani non avevano nessuna intenzione di darci ai russi. Avevamo tentato qualche volta la fuga ma non ci riuscì di fuggire alle sorveglianti sentinelle; ci fu sempre impedito anzi fummo minacciati di morte se avessimo ritentato e nel caso di riuscita, avrebbero ucciso quelli che fossero rimasti in mano loro. Dopo diversi giorni di marcia continua e senza sosta nemmeno durante la notte, giungemmo a Minsk dove ci fu promessa, ma solo promessa, una lunga sosta, ma dopo poche ore fummo costretti di nuovo alla fuga. Da Minsk partimmo tanto in fretta che ci fu permesso anche di abbandonare pala e piccone; viaggiavamo più liberi.

Sulla strada della "gloriosa ritirata" fummo mitragliati e un mio compagno che marciava dietro di me fu ferito in una gamba e fu lasciato in una casa civile. Noi superstiti continuammo a fuggire sempre più precipitosamente, e ad ogni passo, spettacoli sempre più raccapriccianti si paravano dinanzi ai nostri occhi. La guerra si mostrava in tutta la sua bruttura. Centinaia di morti (uomini e bestie) giacevano abbandonati alle mosche ai margini della strada o sfracellati e schiacciati dalle macchine sulla strada stessa; macchine abbandonate dappertutto alle quali era stato appiccato il fuoco, merce di qualsiasi genere buttata da tutte le parti, fra cui non si trovava mai nulla da mangiare, ma cassette vuote e piene, pacchi di candele, biancheria sporca, roba vecchia, mobili, zaini, coperte sudice e stracciate, carta, documenti militari in gran quantità sparsi dappertutto. Tutto ciò dava la sensazione di un grande sfacelo, sconforto e desolazione: il crollo di qualche cosa di gigantesco come era la macchina militare tedesca. Anche a noi tutto ciò dava un senso di dolore, non perché vedevamo i tedeschi scon-

fitti, ma perché andava perduta gran quantità di roba della quale eravamo stati privati per molto tempo.

Un giorno, con la scusa che eravamo sfiniti si ottenne dalle guardie il permesso di salire su delle macchine che componevano l'interminabile colonna, ma queste andavano molto più adagio dei pedoni. Salii anch'io su di una macchina con altri tre compagni e aspettammo un paio d'ore che la colonna partisse; finalmente potevamo riposarci un po'. I tedeschi continuavano la strada a piedi perché erano sicuri di poter camminare di più. Dopo una lunghissima sosta, la macchina partì per rifermarsi due metri più in là. Dopo circa un'ora ripartì ma fece poche centinaia di metri. . . e di nuovo fermi. Si venne alla determinazione di proseguire a piedi ma solo fino al prossimo villaggio. Non facemmo che 500 metri e dietro ad un'altura si profilò un villaggio. Fu gioia per noi e subito lasciammo la strada e ci indirizzammo verso di esso attraverso i campi, con l'intenzione di riposarci per tutta la notte e di rifornire il nostro stomaco. Una squadra di tedeschi aveva concentrato in questo villaggio una gran quantità di bestie bovine e si capiva bene che la loro intenzione era di portarle verso la Polonia. Chiedemmo subito del latte e ci fu dato a condizione che ce lo mungessimo. Fummo lieti e per quella sera. . . indigestione di latte crudo. Mangiammo patate e latte in grande quantità. Ci coricammo in una capanna su della paglia e dormimmo profondamente. Al mattino verso le 4 una guardia ci svegliò e ci disse che il tenente comandante la mandria voleva parlarci. Ci chiese chi fossimo, dicemmo la verità ed esso ci disse di seguire la mandria parlando gli animali. Fummo costretti a marciare per due o tre giorni sempre di seguito. Camminammo notte e giorno senza sosta. Quando ci si fermava per una sosta, non passava mezz'ora che i partigiani ci attaccavano, e noi in fuga. Ci si nutriva di latte crudo appena munto e di qualche cosa che riuscivamo a trovare in qualche casa o che ottenevamo in cambio di latte che le donne russe si mungevano un po' da una un po' da un'altra vacca, mentre camminavamo. Le energie, sia dell'uomo come delle bestie era messa a dura prova. Gli animali non resistevano a quella marcia e cadevano ad uno ad uno ai lati della strada, finiti da un colpo di pistola dei tedeschi che gli sparavano in mezzo alla fronte. Il nostro sfinimento era al limite massimo; camminavamo muovendo le gambe macchinalmente; se ci si fermava un istante cadevamo per terra senza accorgersene e subito ci si addormentava. Eravamo stanchi, sfiniti, affamati, sfiduciati, demoralizzati, sporchi; non vedevamo attorno a noi che morte e rovina.

Un mattino, dopo una fine e tiepida pioggia, giungemmo in un villaggio e qui ci dissero che ci saremmo riposati un po'. Non cercammo che un po' di

paglia e appena coricati, subito ci addormentammo. Stavamo assaporando quel riposo quando fummo svegliati da delle forti detonazioni, i proiettili scoppiavano vicino a noi, non si capiva da dove venivano, senz'altro dal bosco; erano i partigiani che tentavano di salvare migliaia di bestie. Le vacche impressionate, fuggivano come impazzite e per qualcuna era la morte perché andava incontro al pericolo. I tedeschi si guardarono un poco in faccia e poi il tenente diede l'ordine di abbandonare tutto e di darsela a gambe, ognuno per proprio conto. Per quanto cercassi di stare con gli altri miei compagni, non mi fu possibile. In questa fuga precipitosa li persi e rimasi solo. Allora cercai di tenermi dietro ad un tedesco della mandria. Si fecero molti chilometri di fuga sotto i proiettili che ci scoppiavano sempre più vicini e quando il pericolo fu passato, ci si fermò un istante per riposarci. Io stavo sempre dietro a lui, perché sapeva chi ero; se mi avessero trovato altri soldati, mi avrebbero potuto prendere per un partigiano e fucilarmi.

Intanto sulla strada la colonna si era un po' alleggerita e le macchine correvano veloci. Mi accorsi che il tedesco aspettava il momento buono per saltare su un camion e mi misi in guardia. Lui mi disse che saremmo saliti su una macchina e che stessi attento. Infatti si riuscì a salire in un pesante "Zug-Machine", il quale attraverso alcune peripezie ci condusse a Lida, città lituana.

2.2.9. A Lida

Giunti che fummo in questa città, gli autisti fermarono le macchine e s'incamminarono verso grossi capannoni, in cui le fiamme stavano inesorabilmente distruggendo tutto. Un lato di questi magazzini non era ancora stato attaccato dalle fiamme e i civili, ma in massima parte i militari, stavano portando via tutto quello che volevano. Si trattava di un deposito di commestibili, tutti uscivano carichi di gran quantità di roba da mangiare. Noi seguimmo gli altri e ci facemmo una discreta provvista, oltre a quella parte che mettemmo direttamente in corpo: diverse scatole di carne, alcune bottiglie di grappa, vino e cognac, sigarette, scatole di gallette; indi ritornammo verso la macchina. Qui gli autisti avevano portato una botte di grappa e bevevano a gavettate quest'alcool, senza nessuna misura. Vollerò che bevessi anch'io e sebbene rifiutassi perché avevo già bevuto una bottiglia di vino e diverse sorsate di cognac, dovetti per forza accettare. Così, mi ubriacai. Non si sarebbe certo partiti se ad un tratto non avessero cominciato a fischiare le cannonate e i proiettili vicinissimi. Partimmo.

Intanto la nostra macchina era stata attaccata ad un'altra e tutt'e due rimorchiavano un carro armato, credo che sia stato un Tigre che, colpito,

non poteva più andare indietro. Quando i soldati videro che le macchine si mettevano in moto, saltarono su fino a che le due macchine non furono piene zeppe in un batter d'occhio di soldati che volevano fuggire da quell'inferno di ferro e fuoco, sì che io dovetti accontentarmi di proseguire il viaggio sulla torretta del carro.

Intanto i russi che erano ormai vicini a chiudere il grande anello, sparavano sulla strada che era l'unica via di sbocco della sacca da loro operata, con un fuoco tremendo. La colonna che si era un po' sparpagliata per la fermata, si riversava ora con tutti i mezzi sulla strada che rigurgitava ormai carri, autocarri, ecc. in tutta la sua lunghezza e larghezza.

Lungo il primo tratto di strada e cioè nell'attraversare la città e la periferia, fummo perseguitati da un continuo scoppiare di proiettili intorno a noi. Una pioggia continua di proiettili cadeva, e nessuno andava a vuoto, tutti colpivano. Chi aveva una macchina cercava di fuggire con quella a tutta velocità, se veniva colpita, l'abbandonava dove si trovava e chi poteva, si metteva in salvo. La strada rigurgitava di qualsiasi mezzo di trasporto; i conducenti avevano abbandonato tutto pur di portar salva la pelle, cavalli che imbizzarriti fuggivano, carrette che si rovesciavano, macchine incendiate dappertutto e morti ovunque. Questo il tragico panorama di Lida.

Lungo la strada e i lati non si vedeva che una colonna bassa di polvere, interrotta da qualche fiammata rossastra e per terra, cadaveri calpestati; ad ogni istante una nuova detonazione, finiva delle vite che cadevano e restavano lì abbandonate. Proiettili ci scoppiavano sopra, di fianco, davanti, dietro al carro, sulla torretta del quale io stavo acquattato. Le nostre macchine lanciate a tutta velocità, con la loro potenza e avendo i cingoli, s'aprivano il varco in mezzo a tanta rovina e, evitando le cannonate, filavano via in mezzo alla polvere, rovesciando tutto ciò che gli si parava innanzi. Al minimo urto di queste, una carretta sembrava un fuscillo, veniva inghiottita sotto i pesanti cingoli e per ultimo, il carro armato finiva l'opera. Molte carrette furono urtate dal carro e rovesciate lungo la scarpata. Quello che non finiva sotto i cingoli delle due trattrici, finiva sotto quelli del carro armato che, essendo molto più largo delle precedenti, distruggeva anche quello che risparmiavano le prime. Un cavallo ha finito la sua vita in questo modo, poi un altro. . . Erano carrette, erano cavalli, erano uomini e macchine e con un lamento o uno scricchiolio, tutto finiva. Nulla aveva più importanza. Ognuno pensava a portare in salvo la propria vita. Io cercavo di ripararmi, ora da una parte, ora dall'altra della torretta, a seconda di dove il fischio mi dava l'idea della direzione dei proiettili. Alcune schegge caddero sulla pesante carrozza, ma fecero solo semplici scalfitture, però

sarebbero state sufficienti a sfracellare una testa o una gamba, insomma. . . a spedire all'altro mondo un uomo.

Dopo qualche chilometro fra tanta strage, si giunse al sicuro. Qui la colonna si era diradata e non impediva più il passaggio perché ben poche macchine erano scampate a quell'inferno; i pochi automezzi che ivi giungevano, potevano benissimo correre su una strada non sforacchiata da proiettili. La sbornia mi era quasi passata e così la paura che avevo avuto. Mi sentivo più tranquillo, finalmente facemmo sosta. Mi sembrava un sogno!

Non appena mi fu possibile trovare un piccolo spazio libero vicino a una capanna, mi coricai e dormii fino al mattino seguente un sonno profondo ma alquanto agitato: tutti gli spettacoli veduti nei giorni precedenti mi passavano davanti agli occhi quale raccapricciante visione di morte e di distruzione. Verso le sette mi alzai da quel duro giaciglio e mi sgranchii un po' le gambe, attinsi un po' d'acqua da un pozzo vicino e mi tolsi di dosso un po' di tanta polvere che mi ricopriva. Mangiai insieme al tedesco qualche cosa delle nostre provviste e, richiamati dal rombo del motore della nostra macchina, ci avvicinammo alla strada in direzione del nostro mezzo. Erano gli autisti, già pronti a partire, salimmo sopra e partimmo. La strada che percorrevamo adesso era alquanto migliore di quella percorsa in precedenza e le macchine procedevano più speditamente. La colonna si era alquanto snellita e perciò viaggiammo a una discreta velocità per molte ore senza nessun inconveniente rilevante e a sera giungemmo a Grodno. Eravamo in terra polacca. Qui mi sentivo un po' più al sicuro che non in Russia. I villaggi s'incontravano più spesso, le strade erano assai migliori e molta di quella gente parlava un po' di tedesco, sicché potevamo, con l'aiuto di cenni, intendersi assai bene.

A Grodno regnava una calma sorprendente, come se i russi non fossero alle porte, quasi si intuiva che quelle popolazioni li aspettavano come liberatori. Un po' di confusione era nei comandi tappa e alla stazione, dove treni arrivavano, partivano, transitavano continuamente. La mia squadra mi accompagnò a un comando dove venivano tutti i fuggiaschi militari. Qui erano riarmati, rivestiti e rinviati al fronte. Ebbi la fortuna di trovare 14 italiani prigionieri come me, che venivano dalla Bielorussia, anche loro scampati quasi miracolosamente dalla grande ritirata. Essi aspettavano i documenti di viaggio per poter continuare il viaggio in treno, inviati in qualche lager, dove qualcuno avesse potuto rifocillarci e rivestirci.

Fui chiamato in fureria e mi furono fatti dei fogli di viaggio insieme agli altri miei connazionali. La guardia non avrebbe voluto abbandonarmi, anzi mi avrebbe accompagnato volentieri più verso l'interno per evitarsi l'invio al fronte, ma fummo forzatamente divisi. A lui dispiaceva, a me non

parve vero. Non appena furono pronti i documenti ci fu ordinato di partire e con nostra sorpresa senza “accompagnamento”. Dopo aver passato tutta la notte sotto il pericolo delle incursioni, la mattina di poi partimmo in treno. Non sapevamo dove eravamo diretti ma si capiva che ci allontanavamo dal fronte, questo costituiva per noi una certa soddisfazione. Andavamo verso l'interno della Polonia. Byalistok si profilò davanti ai nostri occhi in una mattinata di luglio tutta immersa nella calma per l'ora mattiniera. Scendemmo dal treno perché dovevamo cambiare ed andavamo dove andava la massa dei militari. Al ristoro ci fu anche per noi della zuppa e del caffè e facemmo davanti alle distributrici tanti passaggi fino a che non fummo sazi, indi, appreso che il treno non partiva che in serata, c'incamminammo un po' fuori della stazione a girovagare in cerca di “cicche”. Nei giardini pubblici erano evidenti i segni del passaggio di innumerevoli quantità di truppe, le quali avevano lasciato sparse un po' dappertutto, bottiglie vuote, carte, scatole di sigarette vuote, “cicche” in quantità, indumenti sudici e logori, berretti e perfino munizioni di fucile. Fra questa roba, vicino ad un cespuglio, trovai una scatola che conteneva uova sode e due dolci. Mentre stavo controllando se fossero state deteriorate e, visto che avevano preso un color violetto stavo per gettarle, quando un civile che mi osservava me le levò di mano. Erano 5 o 6 coppie. I dolci, un po' ammuffiti ma buoni restarono a me che me li trangugiai quasi tutti e due.

In serata, dopo lunga attesa arrivò il nostro treno. Ci avevano detto di prendere quello e non sapevamo nemmeno dove fosse destinato. Salimmo. Quando il convoglio partì, un po' di sollievo ci invase perché andavamo verso luoghi più lontani dal fronte, e quindi meno pericolosi.

2.2.10. A Varsavia

Arrivammo in questa grande città un mattino prestissimo, ancora non faceva giorno. Fummo accompagnati ad un comando tappa e qui dovemmo attendere che facesse giorno per andare al bagno e disinfezione, al quale luogo fummo accompagnati con un camion assieme a dei soldati tedeschi.

Dopo di qui, fummo inviati ad un comando tappa che ospitava dei soldati reduci dal fronte e qui trattenuti e trattati con la stessa stregua dei tedeschi, sia come vitto che come paga: tre sloty al giorno. Anche loro erano disordinati nell'uniforme; ci passava poca differenza tra noi e loro. Insieme a loro uscivamo pure per andare al cinema o varietà. Da questo comando fummo mandati di lì a pochi giorni ad un altro ancora. Qui molto movimento di truppa. Molti che venivano dal fronte per andare in licenza e molti che rientravano al corpo. Gran via vai e un po' di confusione, della quale

approfitavamo noi per passare con la gavetta a ritirare la razione di rancio due, tre e anche quattro volte ed anche uscire fuori in città. Quando dovevamo scendere per qualche adunata, dicevamo che eravamo dei prigionieri e quindi ci lasciavano stare. Quando davano qualche cosa: sigarette, birra, ecc. allora eravamo sempre i primi. Intanto nessun ordine arrivava per noi e il comando pensò di utilizzarci in qualche lavoro in cucina e nel magazzino. Io ed un altro andammo in cucina, ed un altro compagno in magazzino. Qui la fame non si soffriva più. Ben presto divenimmo i factotum della distribuzione del rancio e della razione che spettava al soldato, dato che i cuccinieri e il magazziniere, a causa delle continue partenze, cambiavano tutti i giorni. Comincia per noi quello che si può chiamare il periodo florido della nostra prigionia, periodo che durò troppo poco per rimetterci un po' in carne.

Ma anche a Varsavia non dovevamo stare bene. Il 1° di agosto scoppiò una terribile rivoluzione fra polacchi, da una parte, e tedeschi, dall'altra, che capovolse la situazione.

2.2.11. La Rivoluzione di Varsavia

Con questo capitolo inizio oggi, 1° marzo 2009, la storia della rivoluzione di Varsavia. Il primo di agosto, come detto sopra, visto lo smacco dell'esercito tedesco, e i russi arrivati sulla riva opposta della Vistola, sferrarono un grosso attacco in tutta la città contro i tedeschi, aspettando l'appoggio dell'esercito russo che non arrivò.

Intanto i tedeschi organizzarono una possente difesa e offesa contro i polacchi in rivolta. Con un mio compagno e un tedesco, montammo sul tetto di un palazzo per disegnare una croce uncinata, atta ad essere ben visibile dagli stukas che sganciavano bombe in picchiata sui palazzi adiacenti a noi, occupati dai ribelli polacchi. Passammo alcuni giorni a fare lavori in cucina, a scaricare merce in arrivo, a scavare di notte trincee per le strade, a procurare ortaggi vari per la cucina, ed altre cose. In quell'ambiente venivano a prendere il rancio i soldati tedeschi che combattevano i guerriglieri polacchi. Fra questi vi erano gruppi di ex militari russi che avevano disertato e si erano arruolati nell'esercito tedesco. Noi, sotto la minaccia delle armi, eravamo spettatori di guerra spietata, di ammazzamenti infiniti e naturalmente vivevamo nel pericolo.

Alla fine di agosto il fronte russo si risvegliò e per i tedeschi cominciò la fuga, e noi, loro prigionieri, al seguito.

Lasciammo Varsavia e attraverso la campagna polacca giungemmo a Cześćochowa e qui non ci facevano più lavorare, ma ci trattavano come

prigionieri. Ci fecero fare bagno e cure di cui avevamo bisogno. Fummo radunati in un ambiente dove trovammo molti italiani, anche loro nelle stesse condizioni. Ora non posso dire con precisione la cronologia del seguito delle nostre peripezie. Passavamo da un viaggio all'altro dove vi era sempre lavoro da fare e intanto si avvicinava l'inverno. Cominciarono le prime neviccate e il primo freddo polacco. Intanto l'offensiva russa procedeva veloce. Anche noi, sempre sotto i tedeschi, seguivamo la loro fuga. Il fronte di combattimento si faceva più vicino alle nostre spalle e ci costringeva a marciare anche di notte: in una di queste, stanchi, sfiniti, ci si accorse che i tedeschi se l'erano data a gambe. Io, insieme ad altro compagno, bussammo ad una porta di una casa simile ad una baracca. La famiglia che la occupava, ci fece entrare e ci fece dormire dopo averci rifocillato un po'. Fuori c'era una grande nevicata. Dalla piccola finestra che dava sul cortile non si poteva vedere nulla. Il mio sonno fu così forte che mi svegliai solo al mattino tardi. La grande sorpresa che ebbi, vedendo fuori dalla finestra, sul cortile della casa, un carro armato con la stella rossa; era russo. In quel momento pensai che fosse finita la mia prigionia, ma poi ebbi una grande paura. Era finita la prigionia tedesca, cominciava quella russa!

Come sono stato fatto prigioniero dal luglio al settembre del '43 gli eventi accelerarono la loro andatura verso lo sfacelo che si prevedeva ormai prossimo. L'8 settembre l'Italia depose le armi ai piedi non del Vincitore, ma di quello che era stato fino allora il suo alleato. Il soldato italiano credette, in un primo tempo di aver finito il suo compito e si sentì in dovere di abbandonare le armi, non pensando che avrebbe dovuto difendersi dal proprio alleato di ieri. Fu soltanto alle manovre tedesche si accorse che non era ancora finita la sua missione; egli doveva difendere ora la sua libertà che veniva seriamente minacciata dall'alleato rinnegato il quale intendeva in qualsiasi modo di continuare la lotta contro gli Anglo Americani. I tedeschi che dal 25 luglio avevano intuito gli scopi del colpo di stato ordito da Badoglio e della Casa Reale si premonsero rapidamente con ferma decisione: l'8 settembre non li colpì sprovvisi e impreparati; per contro nei soldati rinunciarono senza ordini, e mentre molti dei nostri ufficiali risultarono intronabili per non esser poi responsabili di quello che avrebbe avvenuto, essi tedeschi agirono con rapidità e con destrezza approfittando naturalmente del disordine e dell'incertezza che regnava tra le nostre file. I nostri attacchi disorganizzati e mal condotti non approdarono a nulla, permisero solamente di peggiorare la situazione nostra, cioè di rendere più rigidi e stretti i tedeschi nei nostri confronti i quali non tardarono a punire i responsabili. Noi tutti fummo disarmati e messi al sicuro, non potendo più reagire all'inevitabile destino che ci conduceva ormai verso una immiserita prigionia. Questo noi prevedevamo e infatti questa fu. In quei giorni tutti i prigionieri si ritirarono le armi di moltissimo in attesa di essere deportati chi ora deve abitualmente riflettute e siamo venuti a diverse conclusioni, tutte fini o meno dolorose e delle quali non parliamo

Figura 2.30. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, alcune pagine dei diari di Franco Gambogi.

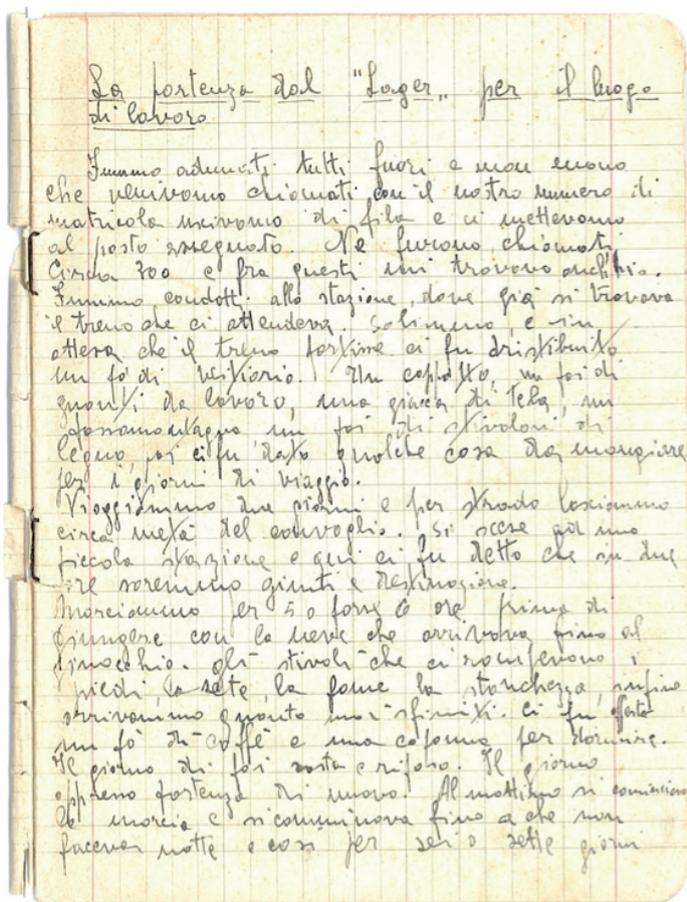


Figura 2.32. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, alcune pagine dei diari di Franco Gambogi.

giorno facemmo una breve sosta e
 subito in marcia in fretta molti.
 chilometri quanti' corsa feroci l'obba
 si era dimand e con questa ripulimento
 si bombardamenti al punto.
 giorno fummo così una spettacolo
 di raccapriccio e plebano e i nostri
 altri morti da tutte le parti ucciditi
 bruciate corollati morti, rimovimmo
 una tetra scena di morte e di
 catastrofe, parommo il fonte di
 corsa i tutti si affannavano a fopare
 come bruciaro detto e di ciò che si
 osservarono appena giunti nel
 villaggio sulla riva opposta del fiume
 dicemmo appena feroci da tutto il
 giorno prima non avevano tenuto.
 fummo messi sulla riva del fiume
 a scovare tracce e di lì dobbiamo
 esistere al bombardamento del fonte
 per il quale il fonte colpito a pezzi
 in due e il traffico era orribile.
 di colpo i fortificati attaccarono
 subito la colonna spezzata e tutti
 quelli che affluivano nella notte
 fischiaro prosciolto alla riva.
 tutti e tutto rimasero qui, ed era
 costretto a fermarsi e per i fortificati
 operavano la loro metotica distruzione.
 da essi rimaneva ad una scena

Figura 2.33. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, alcune pagine dei diari di Franco Gambogi.

terribile e roccaforte come non
 numero fuoco scalfante si rovesci
 sui fuochi che ordigni non avevano
 nessuna speranza. I pochi superstiti
 cercavano di tornare il fiume o a
 morto o attaccati a qualche galleggiante
 o a cavallo ma i fidi venivano
 proiettati dalla corrente e sparivano nel
 flutti. I pochi che riuscivano giunge
 sulla nostra sponda morti ma
 liberi per il piccolo, bruciato.
 I nostri compagni furono 20 dei
 nostri compagni i conduttori che
 non riuscirono a tornare perché
 non facevano dietro di noi con loro.
 Perdemmo tutto la nostra roba.
 Ritornammo con quello che avevamo in
 leggero lungo scogli ma col fuoco
 solo, coi quali potevamo aggirare
 la strada alle "vittoriose" tappe
 "Häresche" che si ripresentano più alti
 da posizioni stabili, il alba che su
 altra che posizioni instabili: una
 vertiginosa e dinamicata nizza fin
 a Vardö, cioè circa 1500 km.
 Alla sera i morti dei partigiani
 vennero di nuovo, il villaggio dove
 noi li trovammo perché in storia
 conclusa delle partigiani: i colpi

Figura 2.34. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, alcune pagine dei diari di Franco Gambogi.

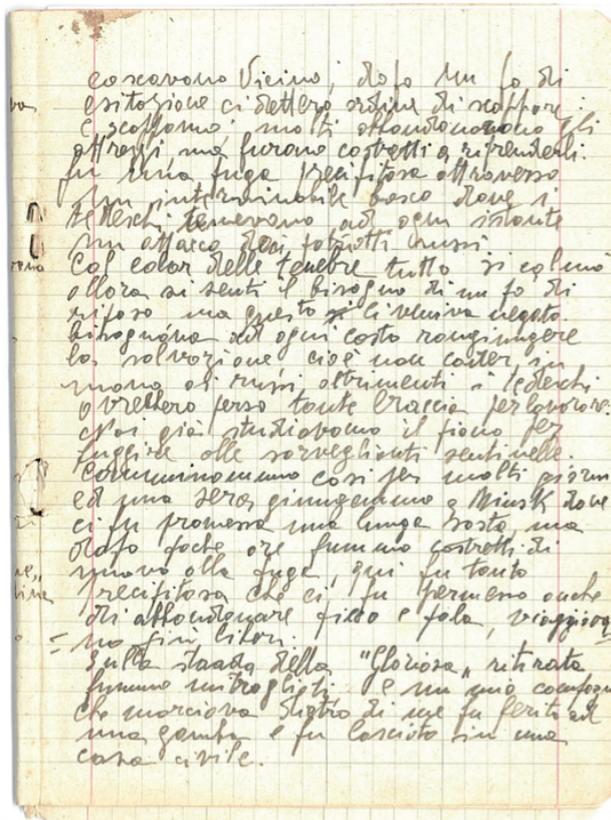


Figura 2.35. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, alcune pagine dei diari di Franco Gambogi.

2.3. Dopo l'internamento militare

Della prigionia russa, abbiamo alcuni ricordi della figlia Maria Angela, relativi alle narrazioni ascoltate in famiglia, ma nessuno scritto dello stesso Franco Gambogi. Nessuna corrispondenza che possa permettere di delineare o tentare di ricostruire quel tratto della sua esperienza.

Dal Foglio matricolare Franco Gambogi risulta rimpatriato dalla prigionia il 7 ottobre 1945; gli viene concessa una licenza straordina-

ria di rimpatrio per 60 giorni fino al 7 dicembre, quando gli viene riconosciuta licenza illimitata senza assegni in attesa di disposizioni. Viene collocato in congedo illimitato il 15 luglio 1946 dal Distretto Militare di Lucca.

Sul Foglio matricolare e caratteristico è dichiarato che Franco Gambogi ha partecipato dal 18.05.1943 alle operazioni di guerra svoltesi sull'Isola di Rodi con la 250ª Compagnia mista Autieri e che ha diritto all'attribuzione dei benefici di cui all'art. 6 del D.L. 137 del 4 marzo 1948 per essere stato prigioniero dei tedeschi dal 09.09.1943 al 07.10.1945. Franco Gambogi ha partecipato alla Campagna di Guerra del 1943, 1944, 1945.

Esercito Italiano

Foglio matricolare e caratteristico

di matricola **1260** del prete di **Lucca** Classe **1923**

CAMPAGNE

Ha partecipato dal **18.05.1943** alle operazioni di guerra svoltesi sull'Isola di Rodi con la **250ª Comp. mista Autieri**.
 Ha fatto parte della **gruppa di combattimento 6ª D.L. n. 174** dal **09.09.1943** al **07.10.1945** per essere stato prigioniero dei tedeschi.
 Campagna di Guerra **1943**
 Campagna di Guerra **1944**
 Campagna di Guerra **1945**

NOTE CARATTERISTICHE

	Anno 43	Anno 44	Anno 45	Anno 46
1. In servizio				
2. In congedo				
3. In licenza				
4. In aspettativa				
5. In aspettativa di licenziamento				
6. In aspettativa di rimpatrio				
7. In aspettativa di rimpatrio illimitato				
8. In aspettativa di rimpatrio illimitato con assegni				
9. In aspettativa di rimpatrio illimitato con assegni e congedo				
10. In aspettativa di rimpatrio illimitato con assegni e congedo e congedo illimitato				
11. In aspettativa di rimpatrio illimitato con assegni e congedo e congedo illimitato e congedo illimitato				
12. In aspettativa di rimpatrio illimitato con assegni e congedo e congedo illimitato e congedo illimitato e congedo illimitato e congedo illimitato				

LAB. MICROF. D. M. LUCCA
 Riprodotta per il 7 MAR 1953
 Sigla **1260**

Figura 2.36. Copia del foglio matricolare e caratteristico. Dall'Archivio di famiglia Gambogi.

N. 107 (61) del Catal.
(R. 1941)

Distretto Militare di Ivrea
Reclutamento Militare

(1) COPIA DEL FOGGIO MATRICOLARE

N. di matricola 41595 del distretto di Ivrea (114)

Indice dei servizi prestati nel corso dell'anno

COPIA DEL FOGGIO MATRICOLARE

di Gambogi Felice di Ivrea
 e di Carabinieri di religione Catt. nato
 il 10/11/1898 da Ivrea provincia di Ivrea
 iscritto nel comune di Ivrea provincia di Ivrea

CONTINENZE PERSONALI, COGNIZIONI SPECIALI, MATRIMONI E VEDOVANZE		
Statura m. <u>1,72</u> Tasse m. <u>50</u>	Colorito <u>Rosco</u>	Professione o mestiere <u>Carabiniere</u>
Qualità fisica in genere	Bacca <u>neg.</u>	
Capelli colore <u>Neri</u>	Dentatura <u>regolari</u>	Grado di istruzione e titolo di studio
Capelli forma <u>reg.</u>	Segni particolari	<u>1° Reg. Carab.</u>
Viso <u>reg.</u>	All'atto dell'arruolamento <u>reg.</u>	Capacità extra-professionali
Naso <u>reg.</u>	Alimento superiore <u>reg.</u>	
Mento <u>reg.</u>		
Occhi <u>reg.</u>		
Sopraciglia <u>reg.</u>		
Fronte <u>reg.</u>		
Ammogliato con _____ il _____ (1) con autorizzazione del Comandante _____		
Ritornato vedovo il _____		

ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
<u>Soldato d. Para. e. 1922 Dist. Apr. Ivrea</u>	
<u>e Carabiniere d. Campido. I. Ivrea</u>	<u>19</u> <u>10/11/1941</u>
<u>Caporale 1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	
<u>1944 1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	
<u>Primo Ufficiale d. Tenente Maggiore. 1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	<u>11</u> <u>10/11/1941</u>
<u>1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	
<u>1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	<u>13</u> <u>10/11/1941</u>
<u>1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	<u>13</u> <u>10/11/1941</u>
<u>1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	
<u>1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	<u>21</u> <u>10/11/1941</u>
<u>1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	<u>4</u> <u>10/11/1941</u>
<u>1° Reg. Carab. di Ivrea</u>	<u>10</u> <u>10/11/1941</u>

(1) Copia e Militare. — (2) Per coloro che contrassero matrimonio prima di giungere alle armi anziché le guardie che seguono e sostituire prima di giungere alle armi.

Forma n. 107-14. Edizione Suppl. 1941

Figura 2.38. Copia del foglio matricolare. Dall' Archivio di famiglia Gambogi.

ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
Partito da Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Tornato in Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	
di grande intanto con la Cassina	
Breve. mesi 14. 09. 1793	18 07 1793
Cassa con Depositi Campi R. L. Gio. Perotti	
per la Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	
6. 8. 4. del 4. 9. 47. Spagnoli	18 07 1793
Partito da Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Tornato per la Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	
della Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	18 07 1793
Partito in Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Tornato per la Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	
della Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	18 07 1793
Partito in Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Tornato per la Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	
della Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	18 07 1793
Partito in Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Tornato per la Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	
della Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	18 07 1793
Partito in Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Tornato per la Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	
della Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	18 07 1793
Partito in Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Tornato per la Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	
della Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	18 07 1793
Partito in Venezia detto in Stato di guerra	18 07 1793
Tornato per la Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	
della Comanda della 5. 1. 9. 9. della (S. M.)	18 07 1793
Nominato Capo Accorrente nel Reggimento	18 07 1793

Figura 2.39. Copia del foglio matricolare. Dall' Archivio di famiglia Gambogi.



Figura 2.40. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Licenza di rimpatrio, rilasciata dal Distretto Militare di Lucca.

Al rientro, durante la licenza di rimpatrio di 60 giorni, Franco Gambogi fa alcuni accertamenti di salute.

In considerazione del proprio stato di salute Franco Gambogi il 17 aprile 1947 presenta richiesta al Ministero del Tesoro per il riconoscimento dell'infermità contratta in servizio. A seguire, la richiesta inviata e parte della documentazione medica.

MINISTERO DEL TESORO
 DIREZIONE GENERALE PENSIONI DI GUERRA
 DIRETTE - N. G.

ROMA

Il sottoscritto ex militare GAMBOGI FRANCO di Leone classe 4922 (Distretto Lucca) chiedo di essere sottoposto ai primi accertamenti medico - legali agli effetti della pensione di guerra.

Era effettivo alla 250 Compagnia Mista Autonoma del 4° bando che trovavasi nell'Isola di Rodi quando in seguito agli avvenimenti del settembre 1943 fu fatto prigioniero dai tedeschi il 10/9/43.

Fu deportato in Russia dove giunse dopo doloroso viaggio il 15.1.44, sostando in diversi campi. Fu concentrato nel campo di Borissov ed inviato poi nei pressi di Mogilev e adetto ai lavori di spalatura neve nelle strade che recavano alle linee.

In seguito alla ritirata tedesca dopo lunghe ed estenuanti marce gli fecero raggiungere Varsavia, e sempre adetto ai lavori pesanti. In seguito all'avanzata Russa fu preso dai Russi e da questi poiché già ammalato dai reumatismi articolari acuti fu ricoverato all'Ospedale di Chestocowic ove rimase per 45 giorni.

Dimesso fu inviato con treno militare alla volta dell'Italia per l'impatrito però dato i tempi il viaggio durò mesi e mesi facendo soste in diversi campi, raggiungendo la Pietra il 9.10.45.

Sia il lavoro pesante in mezzo a neve permanente dai disagi contrasse l'infermità suddetta per la quale fu necessario il ricovero in Ospedale, infermità che tuttora perdura e che gli ha ridotto naturalmente la capacità lavorativa ed ier questo che chiede la suddetta visita per malattia contratta in servizio.

Allega certificato medico

Fiducioso



Domiciliato a Torre - Lucca

Lucca 17.4.47. =

Figura 2.41. Dall'Archivio di famiglia Gambogi.

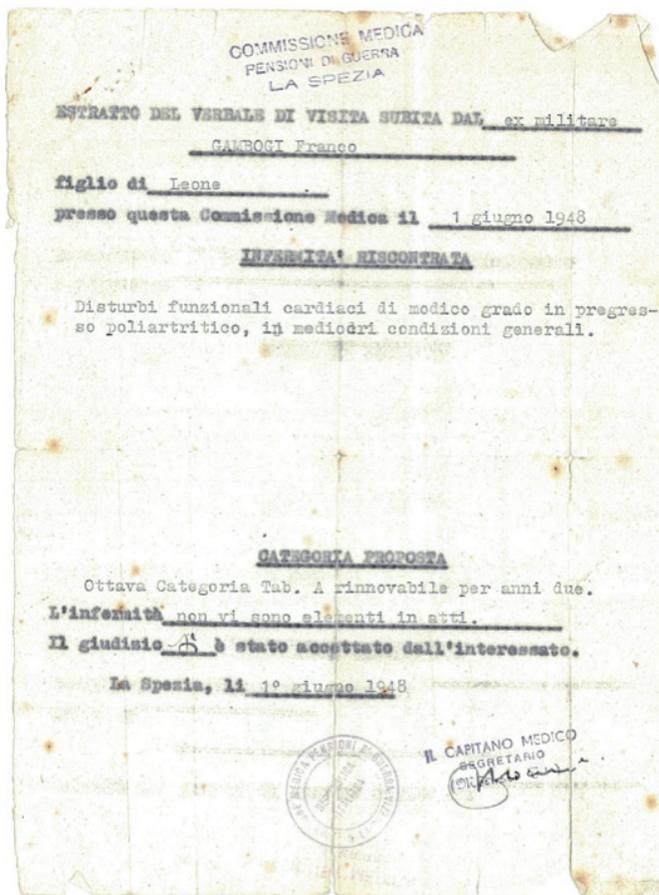


Figura 2.42. Dall'Archivio di famiglia Gambogi.

Mod. A. I. 24

Ministero delle Finanze - Direzione Generale Pensioni di guerra

Commissione Medica per le Pensioni di Guerra di LA SPEZIA

Estratto di Verbale di Visita Collegiale subita il 1 Giugno 1948

Cognome e nome Ex-Militare GAMBOGI Franco di Leone

Diagnosi Disturbi funzionali cardiaci di modico grado in progresso poliartriti in mediocri condizioni generali

Giudizio Ottava categoria tabella A. rinnovabile per anni due

L'invalidità Non vi sono elementi in atti. dipende da causa di servizio.

L'interessato ha accettato il giudizio del Collegio Medico.

Il Lucca, li 31.7.1948

Copia conforme all'originale

Il Consigliere Delegato

IL CAPITANO MEDICO SEGRETARIO
Medico Presidente
Stojmeruzzi Tito

Figura 2.43. Dall'Archivio di famiglia Gambogi.

Molta la documentazione medica da cui risulta che Franco Gambogi riporta disfunzioni cardiache e risulta essere in mediocri condizioni generali, che gli vengono riconosciute attraverso una documentazione rinnovabile, certificata, attestata, documentata.

Comunque Franco riprende in mano la sua vita, pur se in modo non facile, sia per l'esperienza di guerra vissuta, che lo ha fortemente debilitato e provato, sia perché al rientro, dopo tanto tempo senza notizie da casa, non trova più la madre, che era morta di tubercolosi senza poterlo rivedere e senza che lui potesse rivederla.

Come scrive la figlia Maria Angela Gambogi, quando il padre rientra dall'internamento, la prima persona che incontra per strada, ancora fuori dal paese è Maria Annita Cortopassi nata a Torre il 1 agosto del 1929 e che lui si ricordava bambina. Sarà lei la donna della sua vita, la persona con cui condividere la propria esistenza e costruire una famiglia. I due si sposano, vivono inizialmente nella casa della madre di lei ed hanno due figli: Maria Angela e Francesco.

Franco Gambogi, come molti altri internati militari italiani ha presentato domanda per richiedere l'indennizzo per il lavoro coatto



Figura 2.44. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Franco Gambogi con la moglie Maria Annita Cortopassi.

che è stato costretto a fare durante la prigionia, ricevendo la risposta di non accoglimento come possiamo leggere dalla risposta che gli viene inviata e che segue (Fig. 2.46).

Franco Gambogi muore il 6 luglio del 2012, all'età di novant'anni.

I figli conservano un santino con la preghiera del soldato e una foto della madre di Franco, che lui è riuscito a tenere con sé durante tutto il periodo di prigionia e a riportarli a casa e a conservarli preziosamente come tracce di quell'esperienza assolutamente traumatica e indimenticabile.



Figura 2.45. Foto dall'Archivio di famiglia Gambogi. Franco e la moglie.



10002_IT_APPL_A_1000A_0
FRANCO GAMBOSI
VIA DEI LABELLI 39
57020 PIOBINO-POPULONIA
LI
ITALY

**ORGANO DI APPELLO OIM
PER LE DOMANDE PRESENTATE PER LAVORO FORZATO
(IOM APPEALS BODY FOR FORCED LABOUR CLAIMS)**

PRATICA OIM N.: 1218556

DECISIONE N.: IMI-12660

Data: 2 maggio 2006

RIGETTO

LEGGE E PROCEDURA

1. Con la presente si comunica la decisione finale dell'Organo Indipendente di Appello dell'OIM ("Organo di Appello OIM") costituito ai sensi dell'articolo 19 della Legge Tedesca istitutiva della Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro" del 2 agosto 2000 ("Legge istitutiva della Fondazione"). Nell'esaminare l'appello inoltrato dal ricorrente avverso la decisione iniziale adottata dall'OIM e relativa alla domanda di indennizzo sopra indicata per lavoro in condizioni di schiavitù o lavoro forzato presentata nell'ambito del Programma Tedesco di Indennizzo, l'Organo di Appello OIM tiene conto:

- i. delle dichiarazioni personali e di tutta la documentazione allegata in prima istanza;
- ii. dell'iniziale decisione dell'OIM e delle motivazioni addotte;
- iii. delle dichiarazioni e di tutta la documentazione allegata in fase di appello;
- iv. delle informazioni ricevute dagli archivi o da altre fonti su circostanze e fatti rilevanti per il ricorrente;
- v. di informazioni storiche a cui l'Organo di Appello OIM ha accesso e relative al periodo nazional-socialista.

2. Inoltre, l'Organo di Appello OIM applica la Legge istitutiva della Fondazione, le Decisioni del Consiglio di Amministrazione della Fondazione e le altre Direttive ufficiali della Fondazione. Ancora, l'Organo di Appello OIM tiene conto delle condizioni contenute nel contratto concluso tra l'OIM e la Fondazione, delle linee guida stabilite dall'OIM e riguardanti le sottocategorie, nonché della "clausola di apertura" contenuta nella Legge istitutiva della Fondazione così come dei Principi e delle Procedure di Appello stabilite dall'Organo di Appello OIM.

Figura 2.46. Dall'Archivio di famiglia Gambosi. Risposta di non accoglimento rispetto alla richiesta di indennizzo per lavoro forzato, p. 1.

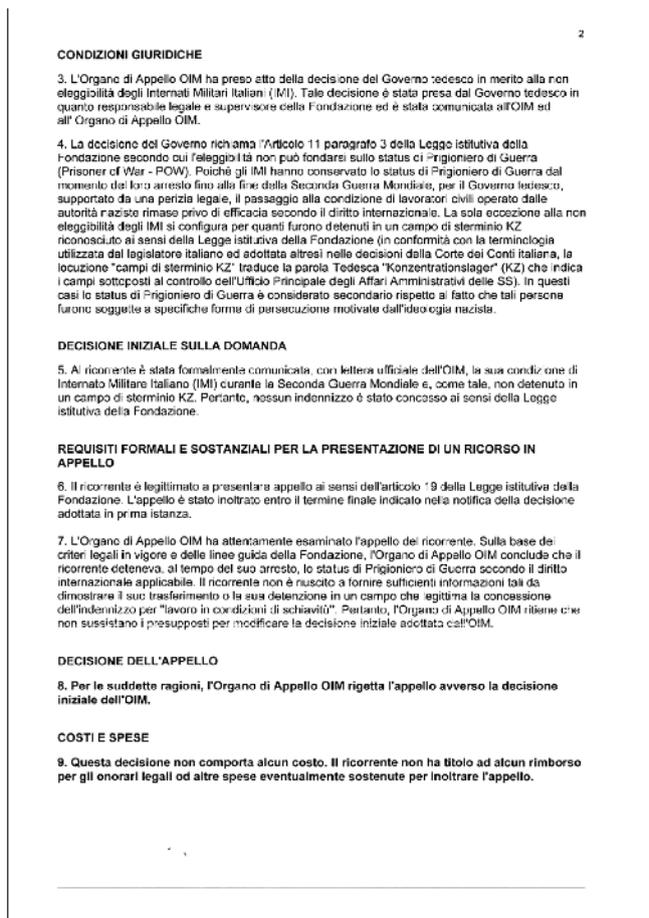


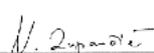
Figura 2.47. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Risposta di non accoglimento rispetto alla richiesta di indennizzo per lavoro forzato, p. 2.

ALTRÒ

10. La decisione dell'Organo di Appello OIM è definitiva ed efficace rispetto a tutte le domande di indennizzo per lavoro in condizioni di schiavitù e per lavoro forzato che il ricorrente, o il suo rappresentante legale, abbiano inoltrato all'OIM in relazione alla medesima persona ed aventi lo stesso oggetto, e che siano state registrate dall'OIM con diversi numeri di pratica. La decisione non si estende, invece, ad alcuna domanda per Danni alla Salute che il ricorrente abbia eventualmente inoltrato oltre a quella per lavoro in carceri di schiavitù e per lavoro forzato. Non è possibile presentare alcun altro ricorso od altra richiesta di riconsiderazione. Ulteriori richieste per il riesame di tale istanza non verranno prese in considerazione.

11. Nel notificare questa decisione, l'Organo di Appello OIM desidera comunque esprimere il proprio riconoscimento e rispetto per il ricorrente e per tutte le vittime del regime nazista, siano esse eleggibili o meno all'indennizzo previsto dalla Legge istitutiva della Fondazione.


 Matti Pellonpää
 Chairman


 N. Zupancic
 Member

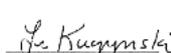

 Les Kuczyński
 Member



Figura 2.48. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Risposta di non accoglimento rispetto alla richiesta di indennizzo per lavoro forzato, p. 3.



Figura 2.49. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, foto della madre (fronte e retro).

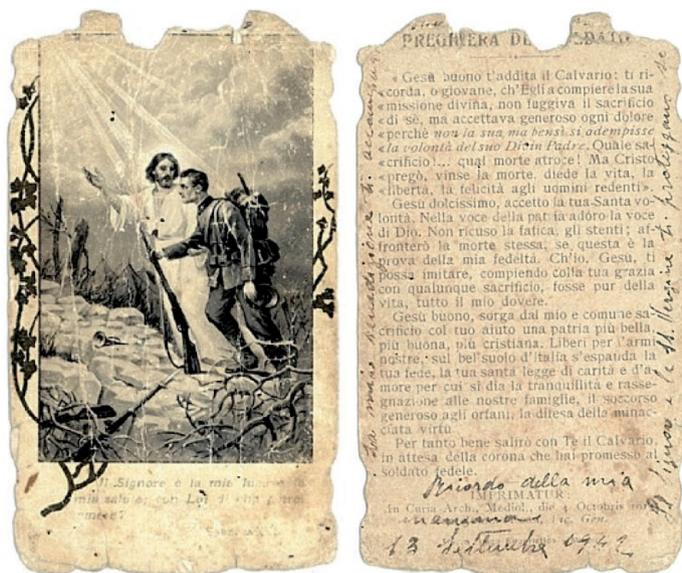


Figura 2.50. Dall'Archivio di famiglia Gambogi, Santino con la preghiera del soldato (fronte e retro).



Figura 2.51. Dall'Archivio di famiglia Gambogi. Foto del 1948.



Figura 2.52. Dall'Archivio di famiglia, Franco Gambogi.

Ho proposto alla figlia Maria Angela di scrivere alcuni ricordi del padre e dei racconti che il padre faceva dell'internamento o episodi che lei aveva sentito raccontare entro le mura domestiche. Maria Angela scrive:

Papà.

La mia famiglia è originaria di Lucca e così qui si chiama il "babbo", in Toscano. Ha sempre parlato dei suoi trascorsi durante la prigionia. Non si faceva pregare ed i ricordi dei suoi racconti risalgono ai primi anni della mia infanzia, non saprei trovarne l'inizio. Il difficile è spiegare come ne parlasse: raccontava episodi così drammatici con una disinvoltura di cui all'epoca non comprendevo la particolarità. Si capivano la sofferenza, le privazioni, il dolore che permeavano quelle storie, ma — appunto non so spiegarlo — senza pathos, senza farsi trascinare troppo dalle emozioni legate a quei ricordi. Quasi come un cronista. Per noi bambini così era sicuramente più facile ascoltarlo, erano storie avvincenti, ma non ci facevano stare male.

Dalle sue parole si percepiva anche la fierezza di avercela fatta, nonostante tutto quello che gli era capitato, era quella la sua medaglia: essere sopravvissuto. La storia infatti era partita male fin dall'inizio: raccontava che quando furono fatti prigionieri, i tedeschi li fecero mettere in fila e urlando cose per loro incomprensibili fecero partire una smitragliata che calciò in pieno petto il primo della fila che, a differenza degli altri, non aveva fatto in tempo a buttarsi a terra.

Mamma ha sempre raccontato di come, dopo il ritorno a casa nell'ottobre del 1945, per mesi papà parlasse continuamente di quanto gli era accaduto. E subito si era messo a scrivere il diario, con i fatti ancora ben presenti alla memoria. I primi tempi credo che il padre abbia lasciato che si riprendesse, senza l'obbligo di aiutare la famiglia nei lavori in campagna, aveva quindi tempo libero per potercisi dedicare. A quello e alla lettura. Nell'ultima pagina della "brutta copia" del diario è riportato l'elenco dei libri che ha letto in quel periodo, molti, di avventura perlopiù, alcuni in francese. Poi, conoscendolo, penso si sarà dedicato a rinfrescare le materie di studio. Già durante il servizio militare chiedeva nelle sue lettere ai genitori di fargli arrivare dei testi di agraria perché aveva paura di dimenticare quello che aveva studiato!

Quel diario che ho sempre visto in casa, sfogliato, letto nelle varie età, era trattato da tutti con molta cura, quasi con deferenza, ma allo stesso tempo è stato nelle mani di figli, nipoti, portato a scuola per essere mostrato agli insegnanti, fatto leggere agli amici interessati, fotocopiato.

Il diario si ferma al momento della fuga dei tedeschi e della "liberazione" dei prigionieri da parte dei Russi. Papà raccontava che le loro condizioni non migliorarono affatto.

Non conosciamo con precisione gli avvenimenti di quel periodo che durò un altro anno. Sappiamo però che si ammalò abbastanza gravemente: lui parlava di "Krupp", molto probabilmente si è trattato di difterite. Aveva la febbre altissima e rimase per giorni disteso su di una branda in preda al delirio. L'unica cosa che ricordava è che, forse pensando che non ce

l'avrebbe fatta, qualcuno vide bene di strappargli di dosso la misera coperta con la quale si copriva. Invece sopravvisse, nonostante le cure diceva. Infatti raccontava che durante la convalescenza passavano, medici o infermieri, a distribuire a tutta la camerata la stessa medicina, uno sciroppo, con lo stesso cucchiaino!

Del periodo con i Russi mio fratello Francesco ricorda un episodio che papà raccontava con un pizzico di malizia: gli era capitato di vedere donne russe uscire da una dacia, dove evidentemente avevano fatto la sauna, e poi rotolarsi nude nella neve.

Durante la prigionia papà aveva un amico, Medori, lucchese come lui. Quell'amicizia fu molto importante per riuscire a sopravvivere; papà raccontava che si erano sostenuti l'un l'altro nei momenti più difficili e credo che si riferisse ad un sostegno non soltanto morale, infatti aveva visto soldati tedeschi uccidere prigionieri che, caduti a terra, non erano riusciti a trovare la forza di rialzarsi e riprendere la marcia.

Non so in quale momento di quella triste vicenda si erano trovati. So che si separarono quando mio padre, a causa della malattia e del ricovero in ospedale, dovette interrompere il viaggio di ritorno verso casa, mentre l'altro proseguiva. Non appena tornato a casa, Medori era andato a trovare la famiglia di mio padre per portare le "buone" notizie: Franco era vivo, si trovava in ospedale e presto sarebbe tornato a casa. In realtà, quando finalmente si rividero, confessò a mio padre di aver pensato che non ce l'avrebbe fatta, viste le condizioni in cui l'aveva lasciato.

So che Medori e la moglie furono invitati al matrimonio dei miei genitori nel 1952 e che sono rimasti in contatto per molti anni.

Su come mio padre sia tornato in Italia, sappiamo poco: fece dei tratti in tradotta, altri a piedi. Al paese è sicuramente arrivato a piedi, senza scarpe, ovvero con i piedi fasciati da strisce di stoffa che reggevano tavolette di legno a mo' di suole.

Da Lucca per arrivare a Torre — il paese dove papà era nato e dove abitava la sua famiglia — l'ultimo tratto di strada lasciata la via lungo la Freddana, veniva chiamata "le girate". Saliva con curve e tornanti, spesso all'ombra del bosco, fino ad arrivare al Palazzo della famiglia Luiso (i "Padroni") ed alla casa dove abitavano i Gambogi "Maglio" e poi, più su, alla Chiesa.

Mamma racconta, e questo non l'ho mai sentito da lui che però tacitamente confermava la storia, che la prima persona che aveva incontrato arrivando a piedi al paese era stato un paesano che si trovò molto in imbarazzo non sapendo se mio padre fosse o meno a conoscenza del fatto che la sua mamma era morta nel luglio precedente.

La seconda persona che incontrò, sempre sulle "girate" fu invece mia madre, che lui conosceva bene dal momento che le famiglie si frequentavano ed avevano figli e figlie coetanei e amici.

Sicuramente rimase colpito da quella sedicenne che l'ultima volta che aveva visto era ancora una bambina... infatti pochi mesi dopo si fidanzarono.

Papà raccontava che, tornato a casa, per mesi non era riuscito a dormire

nel suo letto, che in quei due anni chissà quanto aveva desiderato di ritrovare, ma che doveva coricarsi sul pavimento per riuscire ad addormentarsi.

Al ritorno, scoprire che la mamma era morta e che solo per pochi mesi non era riuscita ad aspettarlo fu veramente un grande dolore che credo lo abbia segnato per sempre. Parlava poco della mamma, ma noi figli riuscivamo a percepire ugualmente quanto forte fosse stato il loro legame e quanto grande la mancanza.

Credo che, entrambe le cose, la prigionia e la morte prematura della mamma, abbiano condizionato moltissimo il suo carattere.

Era un uomo molto schivo, pudico negli affetti e della sua dimensione più intima lasciava trasparire pochissimo. All'esterno mostrava la sua parte autoritaria, pignola, perfezionista, dedito al lavoro in modo quasi esclusivo. Era quindi molto difficile da accontentare, ma era anche una persona intelligente che sapeva scherzare e fare battute molto divertenti. Quei momenti erano per noi figli veramente preziosi.

I condizionamenti più visibili dell'esperienza della prigionia su di lui sono stati sicuramente uno stile di vita molto spartano, sobrio, e un senso del dovere e del sacrificio molto sviluppati; e infine... la velocità con la quale mangiava! Ci diceva infatti che aver sviluppato questa "competenza" gli aveva permesso in molte occasioni di riuscire ad avere una razione in più, cosa che faceva la differenza. A proposito del cibo, per rendere l'idea di come la fame fosse prepotente, ci raccontava che durante la sosta in una delle tante marce avevano visto il corpo di un cavallo che sbucava in parte dalla neve. Dopo averne malamente ricavato dei pezzi, avevano cominciato ad arrostirli sul fuoco, ma dovendo rimettersi in marcia in tutta fretta — e ne andava della vita — furono costretti a portarsi dietro i pezzi di carne mezzi crudi, cercando di terminarne la cottura, un po' alla volta, alle soste successive, prima di riuscire finalmente a mangiarli.

Era un uomo mai stanco, che non sentiva la fatica del lavoro e delle responsabilità, direi un uomo con un grande senso del dovere, dell'onestà e dell'onore, valori antichi. Gli stessi che trasparivano dal suo racconto di quanto accaduto subito dopo l'8 settembre. Lui, e i suoi commilitoni a Rodi non furono minimamente sfiorati dall'idea di tradire la Patria: questo era quello che sempre, con orgoglio, ci diceva. Il fatto che più lo aveva amareggiato era che gli ufficiali li avessero abbandonati, lasciandoli allo sbando.

Dai suoi racconti emergeva poi il dispiacere che aveva provato nei primi anni dopo la fine della guerra: diceva sempre che quelli come lui, il termine IMI ancora non esisteva o almeno lui non lo conosceva, non avevano avuto alcun riconoscimento morale anzi venivano visti quasi con sospetto, e non gli sembrava giusto che le loro sofferenze fossero state ignorate e che si parlasse solo della lotta partigiana.

Quando trovava qualche articolo sull'argomento lo leggeva sempre con il massimo interesse e ricordo che mi fece cercare a Firenze, ancor prima che uscisse, il primo libro che trovò recensito, forse sulla Nazione che leggeva tutti i giorni, sull'argomento: "Gli internati militari italiani" di Avagliano e Palmieri per Einaudi. Penso che fu a seguito di questa lettura se



Figura 2.53. Dall'Archivio di famiglia Gamboni.

nel 2009, quando aveva già 87 anni, provò a riprendere la scrittura del diario, ma non riuscì a terminare l'impresa. I ricordi poi cominciavano ad essere sempre meno precisi e, a volte, accadeva che fossimo noi figli a ricordargli un episodio del suo diario, della sua vita.

Maria Angela Gamboni

Riferimenti bibliografici

- COLLACCHIONI L. (2019). *Coltivare memoria, praticare cittadinanza. Progetti e attività didattiche per le scuole*. Roma: Aracne.
- COLLACCHIONI L. (2019). *Gli internati militari italiani nel contesto della seconda guerra mondiale*, in: MACINAI E., COLLACCHIONI L. (a cura di), *Il diario di Gastone Ferraris. L'esperienza di guerra e di internamento*. Pisa: ETS.
- GENTILE C. (2012). *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*. Torino: Einaudi.
- HAMMERMAN G. (2004). *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*. Bologna: Il Mulino.
- KLINKHAMMER L. (1993). *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*. Torino: Boringhieri.

SCHREIBER G. (1997). *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943–1945*. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito.

SEGRE L. (2018). *Fino a quando la mia stella brillerà*. Milano: Mondadori.

SEGRE L. (2018). *Scolpitelo nel vostro cuore*. Milano: Mondadori.

SEGRE L. (2019). *Il mare nero dell'indifferenza*. Gallarate: People.

Dal Dodecaneso alla Bielorussia

SILVIA PASCALE

3.1. Premessa

La documentazione su Franco Gambogi appare frammentaria per alcuni aspetti e per altri di difficile decodifica: gli avvenimenti all'indomani dell'armistizio sono concitati e descritti per sommi capi, senza riferimenti temporali o di luogo precisi. I nomi delle località sono scritti, come spesso accade per documenti dell'epoca, come li sentiva pronunciare. Va rilevato inoltre il fatto che per quanto riguarda la zona di internamento militare in Bielorussia, pochi risultano gli archivi accessibili e pochi i documenti a disposizione.

3.2. Rodi¹, situazione nel settembre 1943²

Le vicende relative alla situazione italiana dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 nelle isole del Dodecaneso appare sicuramente di difficile lettura per la complessità degli avvenimenti e per la mancanza di documentazione organica³.

L'esercito regio aveva mobilitato la Divisione fanteria Regina, comandata dal Generale Michele Scaroina, che aveva la sua sede ufficiale nell'isola di Rodi in località Campochiaro⁴ ora chiamata

1. Scrive lo storico Andrea Villa nei pannelli guida alla mostra del maggio 2017 intitolata *Le isole del sole. Guerra, resistenza e amori degli italiani nel Dodecaneso* tenutasi a Torino: «Nella primavera del 1912 un corpo di spedizione italiano, nell'ambito della guerra di Libia, occupò le dodici isole delle Sporadi meridionali, oggi note come arcipelago del Dodecaneso. . . . L'occupazione militare italiana venne riconosciuta ufficialmente dalle altre potenze europee solo nel 1923 con il Trattato di Losanna. In seguito Benito Mussolini decise di ribattezzare l'arcipelago con l'altisonante nome di Possedimento Italiano dell'Egeo, trasformandolo di fatto in una colonia. La cosiddetta "colonia bianca", ovvero l'unica colonia creata in territorio europeo. Il Duce riteneva che quelle isole pietrose, abitate in prevalenza da pastori, avrebbero potuto diventare il trampolino di lancio dell'imperialismo italiano verso i Balcani, l'Anatolia e il Medio Oriente. Nel corso degli anni Venti e Trenta i governatori nominati da Roma cercarono di dare impulso all'agricoltura e alle industrie locali, avviando un vasto programma di infrastrutture e opere pubbliche, così da trasformare il Possedimento dell'Egeo nella "vetrina" della modernità raggiunta dall'Italia fascista. Il rovescio della medaglia venne rappresentato dalla messa in pratica di severe politiche di "italianizzazione" forzata che colpirono le popolazioni locali di etnia greca. L'uso della lingua greca venne vietato nell'insegnamento; gli abitanti locali (in gran parte di etnia greca) vennero estromessi dai posti di vertice; infine il governatore Cesare Maria De Vecchi nel 1938 impose la legislazione razziale colpendo l'antica comunità ebraica di Rodi. Dopo il 1936 le isole principali vennero militarizzate tramite la costruzione di aeroporti a Rodi e Kos e di una base navale a Leros, diventando così, nel corso del secondo conflitto mondiale, importanti centri strategici nel Mediterraneo orientale».

2. L'isola di Rodi fu italiana dal 18 Ottobre 1912 fino al Settembre 1943 (ma bisogna precisare che "ufficialmente" l'isola rimase italiana — assieme al Dodecaneso — fino al Trattato di Pace del 10 Febbraio 1947). Negli oltre trent'anni di "italianità di Rodi", l'isola (e specialmente la città di Rodi) ha avuto una consistente presenza di coloni italiani, oltre ai numerosi militari di stanza. Infatti nel 1940 a Rodi città circa un terzo degli abitanti erano civili italiani. Ed in quell'anno praticamente tutti gli abitanti dell'isola parlavano (o almeno capivano) la lingua italiana. Il "Messaggero di Rodi", scritto quasi esclusivamente in italiano, era il principale quotidiano locale in quel trentennio.

3. Per una disamina di queste vicende si consiglia di consultare il volume di riferimento che fa da base all'Internamento Militare Italiano di Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich (1943-1945)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 1992; per le vicende specifiche di Rodi invece *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943-1945* di Esther Fintz Menascè.

4. Nel 1935 dalla Valle di Fiemme nel Trentino giunse sull'Isola di Rodi, Protettorato

Eleusi. Complessivamente la Divisione era composta da 4 reggimenti di fanteria e un reggimento di artiglieria. Tutti i reparti, stando alla documentazione conservata, erano al di sotto della forza organica: la divisione Regina per esempio non aveva automezzi di trasporto assegnati ad uso proprio⁵.

Il Governatore delle Isole Italiane dell'Egeo e il comandante superiore delle Forze Armate dell'Egeo era l'ammiraglio di squadra Inigo Campioni.

A iniziare da giugno 1943 i tedeschi iniziarono a trasferire da Creta a Rodi la Divisione d'assalto *Rhodos*⁶, composta da reparti di diversa provenienza tra i quali anche battaglioni di disciplina al cui comando c'era il generale Ulrich Kleemann. Questo spostamento si rese evidentemente necessario per costituire comandi misti italo-tedeschi e per posizionarsi in posti strategici. Dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943, aumentarono ovviamente le richieste tedesche e nel quadro di tale riorganizzazione il comando militare fu posto alle dipendenze del neocostituito Comando Gruppo Armate Est (generale Ezio Rosi) a Tirana, a sua volta dipendente dal Comando Supremo.

Al momento dell'armistizio nell'isola di Rodi erano presenti circa 35.000 uomini italiani e sempre qui nell'isola aveva sede il comando della Zona Marittima delle Isole Italiane dell'Egeo affidato al Contrammiraglio Carlo Daviso di Charvensod. La stessa situazione si deve osservare per l'aeronautica che a Rodi aveva il comando retto dal generale di Brigata aerea Alberto Briganti. A Rodi si disponeva

italiano, un gruppo di boscaioli e segantini fiemmesi con le famiglie e vi fecero un loro villaggio dal nome "Campochiaro".

5. Vedi per una disamina approfondita il volume di Pasquale Iuso, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, COREMITE 1994; utilizza la documentazione originale e una vasta bibliografia e analizza in particolare il modificarsi del rapporto con la nazione e la guerra da parte dei soldati inviati a conquistare, occupare e resistere nei territori dell'Egeo.

6. Alla fine di giugno 1943 era arrivato a Rodi, senza preavviso, il generale tedesco Ulrich Kleemann, che qui aveva creato come riserva centrale la divisione d'assalto *Rhodos*. La Sturm-Division *Rhodos* si era formata con elementi della Infanterie-Division, con la 999 Leichte Afrika Division e con la Festungs-Division Kreta. Nel momento in cui era arrivata sull'isola aveva messo in atto azioni di disturbo: aveva iniziato ad addestrarsi non lontano dalle difese italiane, a circa 10-12 chilometri dalla città di Rodi. Queste esercitazioni erano sia diurne che notturne, ed erano probabilmente dirette proprio contro le linee difensive italiane. La Sturm-Division *Rhodos* si aggirava sui 7500-8000 uomini (altre fonti fanno oscillare questo numero tra 6000 e 9500); molti meno degli italiani, ma meglio armati. Vedi il volume di Andrea Villa, *Nelle isole del sole. Gli italiani nel Dodecaneso dall'occupazione al rimpatrio (1912-1947)*, edizioni SEB 27 2016.



Figura 3.1. L'ingresso dei bersaglieri a Rodi nel 1912. Foto Barmann — *La Tribuna Illustrata* del 9–16 giugno 1912 pag 361.

di due aeroporti, Gaddura e Maritza, e di un terzo scalo a Cattavia che però al momento dell'armistizio non era operativo. In totale nell'aeronautica italiana erano impiegati circa 3.000 uomini.

Come sopra evidenziato, va ricordato che a Rodi e nelle isole limitrofe già da aprile 1943 c'era stato un aumento delle forze tedesche che significava una maggiore attenzione del Terzo Reich verso gli avvenimenti italiani. In alcune isole, come appunto Rodi stessa, oppure Coo, Scarpanto e Creta non mancarono incidenti tra le truppe dei due eserciti, anche se vennero descritti come "errori" durante delle esercitazioni. La strategia e lungimiranza tedesca fece sì che il comando tedesco posizionasse in questi mesi i soldati in punti adatti ad ottenere di fatto un pieno controllo dell'isola. Faceva anche la differenza l'armamento, la concentrazione delle truppe, la disposizione territoriale, la perfetta conoscenza dei cardini del sistema difensivo italiano (Luso, 1994, pp. 131–145).

Possiamo aggiungere che anche per gli inglesi le isole erano divenute importanti, in particolare Rodi per la sua collocazione geografica vicina alla Turchia.



Figura 3.2. Porto di Rodi– foto Archivio Rodi Egeo, anno non indicato.

3.3. 8 settembre 1943 a Rodi

Al quartier generale di Rodi la notizia dell'armistizio venne ascoltata dalla radio; infatti nemmeno il generale di brigata aerea, Alberto Briganti, che era rientrato il 5 settembre da un breve viaggio a Roma aveva avuto alcuna informazione. Il famoso promemoria n.2⁷ non era arrivato a destinazione in tempo, sembra per dei contrattempi

7. Il Promemoria n. 2 era destinato alle forze direttamente dipendenti dal Comando Supremo (Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia, compreso Creta, Egeo) ed era diretto al Comando gruppo Armate Est, al Comando 11° Armata e al Comando FF.AA. Egeo. Esso

di tipo meteorologico⁸. Utilissimo per la ricostruzione delle vicende e per il sentire dei soldati italiani durante queste concitate giornate risulta il libro di Alessandro Natta fatto prigioniero anche lui nell'isola di Rodi (Natta, 1997).

Se ci fermiamo a guardare i numeri dei soldati dislocati possiamo dire che la resa dei tedeschi sarebbe stata quasi annunciata: gli italiani erano circa 35.000 a fronte di 6.000/7.000 tedeschi. Tutto ciò non avvenne, anzi in pochi giorni Rodi venne conquistata dalle truppe tedesche⁹.

All'annuncio dell'armistizio l'ammiraglio Campioni diede disposizione perché le truppe stessero in guardia e intimò ai tedeschi di non effettuare movimenti, per non causare possibili reazioni italiane. Alle 02:15 giunse un ordine del Comando Supremo che assumeva il controllo diretto (dalle 23 dell'8) dell'Egeo e dava al comando libertà di assumere verso i tedeschi l'atteggiamento che si ritenesse più conforme alla situazione, salvo procedere al disarmo dei tedeschi qualora fossero prevedibili atti di forza¹⁰.

La situazione localmente è stata caratterizzata da una serie di

fu concretato il 6 mattina, in accordo col Gen. Gandini, Capo di S.M. dell'11° A., anche per Creta: egli raggiunse Atene il 7 mattina. Non fu diramato subito perché si ritenne opportuno (errore del Gen. Rossi) sentire anche gli altri Capi di S.M. degli scacchieri interessati. Per il 7 fu chiamato a Roma il Gen. Giglioli, Capo di S.M. del Comando Gruppo Armate Est, a Tirana; questi per avverse condizioni atmosferiche, non poté giungere a Roma che l'8 mattina e subito gli fu consegnato il promemoria. Egli non fece, tuttavia, più in tempo a ritornare al suo comando e rimase bloccato in Italia. Per Rodi, l'ufficiale latore, sempre per il tempo, non poté partire che il 9 mattina, ma fu fermato a Pescara.

8. Vedi il testo di Rossi-Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-45*, Bologna: Il Mulino 2011, dove vengono riportate nel dettaglio le vicende delle giornate relative all'armistizio.

9. La testimonianza del Tenente Lodovico Longhi così riporta: «La mattina dell'8 settembre, un mercoledì, gran parte di Rodi e del Dodecaneso sapevano dell'armistizio, anche se mancava l'ufficialità. Ma era nell'aria, lo si capiva dal comportamento dei tedeschi che scomparivano e riapparivano in continuazione. Alle 12,30 nella mensa ufficiali del Comando dell'aeronautica si notò l'assenza dei piloti della Luftwaffe che mangiavano con gli italiani mentre nel tardo pomeriggio al cinema teatro Puccini un ufficiale tedesco fece interrompere il film e ordinò ai suoi connazionali di rientrare immediatamente in caserma. Alle 19.45 il comunicato straordinario di Badoglio letto alla radio». In Longhi G. (2017), *Rodi. I giorni dell'attesa 1941-1943*, Milano Mursia.

10. Nel diario del Sottotenente Giuseppe Corrado Teatini si legge lo stato di confusione che regnava subito dopo la notizia dell'armistizio: «Gli ordini, poi, erano pazzeschi: star fermi, aspettare che sparassero per primi gli altri, ossia i tedeschi, ai quali il nostro Stato Maggiore Generale concedeva il grazioso diritto di scegliersi con tutta calma le posizioni dalle quali avrebbero potuto massacrarci con impunità garantita». E ancora: «I nostri generali si erano

incontri fra italiani, tedeschi e britannici, con i tedeschi che, mentre trattavano, spostavano le proprie forze, già avvantaggiate dalla posizione strategicamente importante che occupavano, tentando di controllare i due aeroporti e di interrompere le comunicazioni fra i reparti italiani. I britannici cercarono di convincere gli italiani a resistere in attesa di rinforzi, peraltro non immediatamente disponibili.

Natta ben spiega la tecnica tedesca:

A poco a poco i tedeschi circondano le posizioni italiane. Non entrano in contatto; occupano solo i punti dai quali potrebbero all'improvviso attaccare con vantaggio. Il loro piano è evidentemente preparato con metodo e attuato con risoluta calma. E noi? È giunto un altro ordine da Rodi: resistere senza sparare. La tragedia di migliaia di uomini si consuma nel ridicolo di queste nuove forme di lotta: tergiversare, resistere senza sparare. Ma è la fine.

Il generale Kleemann, mentre illudeva gli italiani che i suoi interessi erano solo diretti a contrastare eventuali azioni britanniche, prese il controllo degli aeroporti, fece prigioniero il comandante e l'intero stato maggiore della divisione Regina e dispose un'azione aerea efficace contro l'isola. Anche se ci fu una immediata reazione italiana con scambi di colpi di artiglieria fra le batterie italiane e le artiglierie tedesche, e i tedeschi furono respinti dal perimetro di uno degli aeroporti, la situazione italiana andò sempre più deteriorandosi, per le perdite di armi pesanti e il rapido danneggiamento delle vetuste artiglierie.

All'alba dell'11 settembre aerei tedeschi bombardarono la periferia di Rodi, colpirono le batterie Majorana e Santo Stefano e distrussero la stazione radio, aumentando l'isolamento del comando italiano. Alle 11 i tedeschi intimarono la resa; in caso essa non fosse stata accettata alle 11:30 si sarebbe scatenata una già prevista offensiva aerea con velivoli decollati da Creta. Mentre Campioni esitava, all'ora prevista aerei Stukas iniziarono un bombardamento contro obiettivi militari. L'ammiraglio Campioni, dopo aver considerato la situazione grave per la mancanza di munizioni e di armi, certo che dall'esterno non sarebbero arrivati rinforzi, e soprattutto non potendo controllare

lasciati abbagliare dalla cieca obbedienza del soldato tedesco: ma non avevano afferrato appieno che alle radici di quell'obbedienza, di quella compattezza, si celava il totale soffocamento di ogni traccia dell'*Homo Sapiens*. Rimaneva solo uno scheletro fasciato di muscoli, quello di un essere abbruttito, di un perfetto automa. I nostri generali non si erano preoccupati di cancellare la coscienza individuale: avevano messo in mano a ciascuno un fucile». In Teatini G. C. (1990), *Diario dall'Egeo. Rodi-Lero: agosto-novembre 1943*, Milano Mursia.



Figura 3.3. 281 squadriglia nella base di Gadurrà (Rodi) Egeo italiano giugno 1941. Fonte: Corpi d'élite delle forze armate italiane fascicolo 19, pag 1.

la situazione delle proprie truppe per i gravi danni alla rete delle comunicazioni, decise di accettare la resa. Nella parte settentrionale di Rodi gli scontri proseguirono, sporadici, per altri tre giorni. Nei combattimenti di Rodi caddero 8 ufficiali (2 trucidati dopo la cattura), 135 fra sottufficiali e soldati; circa 300 furono i feriti. Da Rodi si allontanarono tutti i mezzi navali e circa 1600 uomini che raggiunsero le isole vicine (Castelrosso e Lero) o la costa turca, venendo internati in Turchia. Alle 18:30 il generale Soldarelli, a Samo, assunse il comando superiore delle Forze Armate delle Isole Italiane dell'Egeo e delle isole occupate (Cicliadi e Sporadi). Il capitano di vascello Mascherpa, a Lero, assumeva, quasi contemporaneamente il comando Zona Militare Marittima dell'Egeo. I tedeschi iniziarono, quindi, a trasferire i prigionieri italiani verso il continente greco (Ministero della Difesa, XXIX, 2015).

Il 18 settembre Campioni, quale governatore, rifiutò di aderire alle richieste di intimazione di resa delle altre isole italiane; i tedeschi lo misero agli arresti domiciliari e lui si dimise dall'incarico. Lo stesso giorno il capitano di corvetta Vittorio Daviso di Charvensod, giunto da Rodi a Stampalia con due motosiluranti sottoposte a duro attacco aereo e costrette a incagliare, assunse il comando militare dell'isola. Il 22 l'ammiraglio Campioni fu trasferito, in volo, da Rodi ad Atene.

Fatto proseguire per la Germania, sarà poi trasferito in Polonia nel campo per ufficiali generali di Schokken (64/Z). Grazie all'arrivo di nuovi reparti terrestri e aerei, i tedeschi iniziarono l'azione tendente a neutralizzare Coo e Lero, per impossessarsi di tutto l'Egeo. La situazione locale fu ulteriormente complicata dall'istituzione della Repubblica Sociale Italiana, portando una nuova componente politica all'interno delle Forze Armate italiane (Iuso, 1994, pp. 155–236).

La notte fra il 23 il 24 comincia la tragedia dei prigionieri italiani; il piroscafo Donizetti, catturato a Iraklion dai tedeschi, dopo aver portato rinforzi e rifornimenti a Rodi, imbarcò oltre un migliaio di prigionieri italiani; poco dopo la partenza fu attaccato da due caccia-torpediniere britannici, che lo incendiarono e affondarono assieme all'unità di scorta. Non vi furono superstiti¹¹.

La situazione di confusione si evince dalle pagine di diario di Gambogi:

Noi soldati rimanemmo senza ordini e mentre molti dei nostri ufficiali risultarono introvabili per non esser poi i responsabili di quello che sarebbe avvenuto, i tedeschi agirono con rapidità e con destrezza approfittando naturalmente del disordine e dell'incoerenza che regnava tra le nostre file. I nostri attacchi disorganizzati e mal condotti non approdarono a nulla, servirono solamente a peggiorare la situazione nostra, cioè a rendere più rigidi e spietati i tedeschi nei nostri confronti i quali non tardarono a punire i responsabili¹².

3.4. Inizia la prigionia

Durante questo periodo molti soldati italiani tentavano la fuga via mare per sottrarsi alla prigionia, ma spesso morivano in mare o venivano scoperti dai tedeschi. A volte comunque le fughe avevano successo e, dopo una faticosa navigazione nell'Egeo, i soldati approdavano a Coo o a Lero.

11. Vedi AA.VV., *1945–2015 70° Anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale. La partecipazione della marina alla guerra di liberazione (8 settembre 1943–15 settembre 1945)*, Bollettino D'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare. Periodico trimestrale — Anno XXIX — 2015 Editore Ministero Della Difesa.

12. Sempre nel diario di Teatini si legge: «I tedeschi hanno fulmineamente occupato tutti i centri di collegamento radio, telefonico, telegrafico. Siamo tagliati fuori dai collegamenti con altre isole e non possiamo nemmeno comunicare tra di noi. Una notte non è sufficiente per riorganizzare anche soltanto un pugno di uomini decisi, svelti, che non abbiano paura... è uno spettacolo umiliante ed avvilente che non potremo scordare mai: una resa imposta!»

Il 19 settembre circa 1.800 uomini dell'aviazione e della marina (1584 secondo fonti tedesche, 1835 secondo altre versioni) furono imbarcati sulla motonave Donizetti catturata dai tedeschi per essere trasferiti, ma durante il viaggio due cacciatorpediniere inglesi, l'Eclipse e il Fury, affondarono la nave provocando la morte di tutti gli occupanti. Il 12 febbraio 1944 un'altra nave, il piroscafo Oria, urtò uno scoglio vicino all'isola di Gaidaro e morirono 4.062 prigionieri. Altri soldati invece furono introdotti nell'ambiente civile greco dai comandanti italiani per evitarne la cattura; pochi invece furono quelli che aderirono alla causa tedesca o repubblicana (Ministero della Difesa, XXIX, 2015).

Col passare del tempo la situazione di Rodi divenne disperata sotto il punto di vista alimentare: i tedeschi per risparmiare viveri trasferirono altrove civili e militari in licenza, e solo gli aiuti inglesi evitarono il peggio.

I militari presenti a Rodi la sera dell'8 settembre 1943 erano circa 37.500 uomini secondo dati dello Stato Maggiore italiano. Nel conflitto del 10 e 11 settembre le perdite italiane ammontarono a 152 caduti e 214 feriti.

Una quantità minima scelse la collaborazione con i tedeschi e venne incorporata nella *Whermacht*, mentre un'altra parte decise di aderire alla R.S.I. e venne incorporata nella Legione Conte Verde.

Dall'11 settembre al 31 dicembre riuscirono a fuggire 1.200 soldati italiani. Gli internati militari italiani catturati durante la fuga venivano avviati al campo di transito di Calato e poi trasferiti come prigionieri di guerra in Grecia per essere deportati nei campi di internamento del Terzo Reich.

Nel novembre del 1943, secondo fonti tedesche rese note da G. Mattiello, i militari internati erano ancora 25.500 e tra questi c'era ancora Gambogi che verrà trasferito alla fine di questo mese al porto di Atene, il Pireo.

Allo scopo di inquadrare e controllare le migliaia di soldati italiani, i comandi locali tedeschi procedettero al disarmo e poi alla pianificazione dell'allontanamento dall'isola dei prigionieri che poteva avvenire o via mare o via cielo.

La presenza dei militari italiani sull'isola era considerata un pericolo potenziale e venne ribadito più volte¹³ dal comando tedesco dell'Egeo che fin dal 12 settembre trasmise una serie di ordini relativi

13. BA.MA, RH 26-1007/2.

alle deportazioni da effettuarsi inizialmente per via aerea e poi con mezzi navali, allontanando prioritariamente gli ufficiali di grado più elevato per togliere punti di riferimento alla truppa.

I problemi del trasferimento sono facilmente comprensibili: il numero dei soldati italiani era notevole, c'erano pochi mezzi e soprattutto era complicato il trasporto sia via mare che per via aerea per il pericolo di attacchi inglesi.

A questo trasferimento si giunse per gradi e non tutti gli internati italiani lasciarono l'isola. Per il passaggio nel continente si utilizzarono anche aerei, ma questa fu una soluzione secondaria, quasi di ripiego. Vennero utilizzati gli aerei per il trasferimento di 220 ufficiali e 489 soldati dal 16 al 22 settembre¹⁴.

Contemporaneamente iniziarono i trasporti navali; tralasciando il primo tentativo non andato a buon fine perché la nave richiesta non arrivò mai a Rodi, il 22 settembre gli italiani vennero caricati sul piroscafo Donizetti che a 10/15 miglia da Rodi venne attaccato da aerei si presume inglesi e in fiamme si inabissò¹⁵. Nessuno si salvò, né i tedeschi di guardia, né i prigionieri che furono i primi morti nell'Egeo e di cui non è possibile sapere nemmeno il numero esatto.

Così descrive Natta il problema dei trasferimenti degli internati italiani:

il viaggio dalle isole al continente non era certo una facile avventura. La sorveglianza degli alleati era costante e precisa, le incursioni sui campi di aviazione e sul porto di Rodi quotidiane, e d'altra parte i mezzi di cui disponevano i tedeschi non erano numerosi. Apparivano dei privilegiati coloro, nella maggioranza ufficiali superiori, che affrontavano il rischio del convoglio aereo. A un certo punto sembrò che i tedeschi non avrebbero mai avuto la possibilità di sgombrare interamente le isole: in realtà essi

14. N.A.W. bob. N. T315/2274 Rhodos.

15. Il tenente di vascello Giordano Chierego, che aveva competenza per la Marina scrisse in una lettera del 23 gennaio 1946 all'Ufficio Assenti della Marina: «I Marinai Italiani avevano tutti spirito elevatissimo e per questo stava cuore ai tedeschi di allontanarli al più presto dall'isola. All'arrivo del piroscafo Donizetti, equipaggiato con personale tedesco, fu dato l'ordine che i primi a partire dovevano essere i marinai, e che il numero dei partenti fosse completato con aliquote dell'Aeronautica. Presente all'imbarco, dato che sapevo che il Donizetti, già trasporto truppe dal Pireo non poteva trasportarne più di 700, e questo anche in relazione ai mezzi di salvataggio, intervenni energicamente presso l'ufficiale tedesco addetto ai servizi facendogli presente essere inumano far partire un piroscafo in tali condizioni. L'ufficiale tedesco telefonò al suo Comando e da questi fu sospeso l'imbarco di altro personale. Risultarono così imbarcati 1600 marinai (la totalità di Rodi) e 200 avieri (...) Non ritengo che si potranno rintracciare i nomi degli imbarcati dato che i tedeschi non compilarono liste di imbarco».

riuscirono non solo nell'intento di portare in Germania i militari italiani, ma deportarono anche gli ebrei di Rodi, che trovarono quasi tutti la morte nei campi di sterminio¹⁶.

In attesa di essere trasferiti nel continente, i soldati italiani prigionieri vennero ammassati in campi di concentramento nell'isola di Rodi. Visto l'alto numero dei prigionieri (oltre 35.000) si decise di mantenere la suddivisione del territorio secondo i criteri italiani. In ciascun settore rimase un comandante italiano, affiancato da un ufficiale tedesco incaricato dell'inquadramento dei reparti e della loro sistemazione in quelli che i tedeschi chiamarono "grandi centri di raccolta"¹⁷. Per qualche tempo rimasero così in funzione le forze di polizia, il Tribunale e il Distretto Militare, l'Ufficio lavori del Genio, il magazzino principale di casermaggio, l'Ufficio Servizi.¹⁸ Tra gli ufficiali italiani, il generale di brigata Raffaello Calzini doveva sovrintendere «a tutto quanto si riferiva a disciplina, inquadramento, impiego degli internati (era stato a questo scopo concretato un vasto programma di lavori agricoli, stradali, forestali anche in accordo con i competenti organi del governo civile di Rodi)»; il colonnello Barra-Caracciolo continuò ad occuparsi della giustizia militare e il colonnello Angiolini dei servizi, come la contabilità, le attività bancarie e la direzione dei servizi a favore degli internati (Pasqualini, 2005, p. 205). In questo modo si riesce a far giungere ai prigionieri una quantità di beni superiore a quanto stabilito dai comandi della *Rhodos*. Infatti nelle richieste da inoltrare ai tedeschi si faceva figurare una forza superiore a quella realmente presente in ogni settore. Quindi fino a che questa organizzazione mista continuò a funzionare la vita degli internati non scese ai livelli di indigenza che ebbe in seguito (Levi, 1993, pp. 35-37).

16. Nel luglio 1944, 1815 ebrei di cittadinanza italiana, residenti nelle isole di Rodi e di Kos, nel Dodecaneso, furono arrestati, caricati su tre imbarcazioni, trasferiti ad Atene e dà lì deportati ad Auschwitz.

Un viaggio interminabile e drammatico che Sami Modiano, Stella Levi e Albert Israel, a distanza di quasi 70 anni, ricordano ancora nei dettagli e che raccontano nel film "Il Viaggio più lungo. Rodi-Auschwitz", diretto da Ruggero Gabbai e scritto da Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto. Per approfondimenti Clementi M., Eirini T. (2015), *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938-1948)*, DeriveApprodi. Vedi anche Modiano S. (2013), *Per questo ho vissuto*, Rizzoli.

17. N.A.W. bob. N. T315/2274 Rhodos.

18. Vedi la relazione AUSSME b.2129, relazione del Colonnello Arrigo Angiolini che ha come oggetto proprio l'attività svolta dopo l'11 settembre 1943.

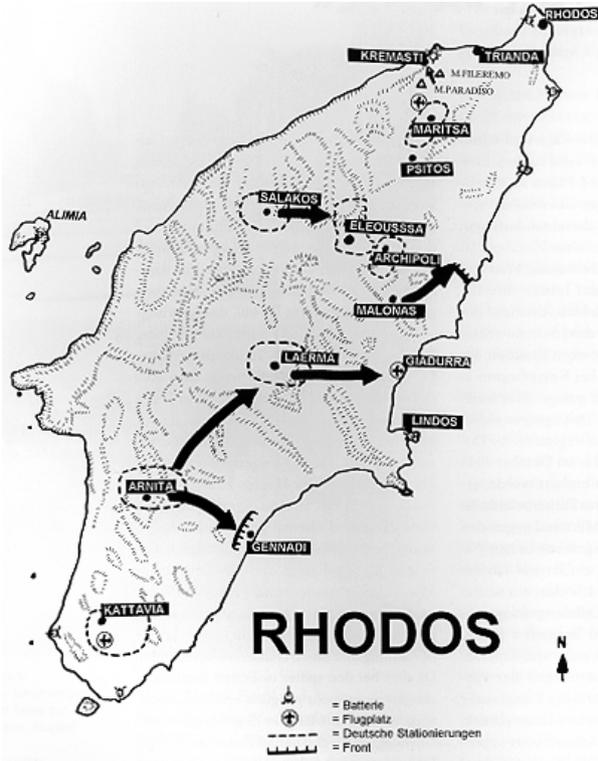


Figura 3.4. Mappa dei movimenti delle unità tedesche negli scontri del 9–11 settembre 1943 a Rodi tratta da Schenk P. (2000), “Kampf um die Ägäis. Die Kriegsmarine in den griechischen Gewässern 1941–1945”, Hamburg, Mittler & Sohn.

Una caratteristica dell'intervento dei tedeschi a Rodi sugli internati italiani fu quello della propaganda incalzante e del loro utilizzo come lavoratori.

Il primo approccio con i prigionieri utilizzò come cassa di risonanza la liberazione di Mussolini: nella dichiarazione che si richiedeva ai soldati italiani veniva sottolineato come un obbligo morale il riconoscimento del nuovo regime fascista e come un dovere tassativo la subordinazione al Comando Supremo tedesco¹⁹. L'opposizione degli ufficiali alle adesioni limitò moltissimo quelle dei soldati che invece i

19. N.A.W. bob. N. T315/2274 Rhodos.

tedeschi auspicavano: non solo, si adoperarono per gestire fughe di prigionieri e per sabotare quanto potesse tornare loro utile²⁰.

Nella prima fase i prigionieri italiani vennero concentrati nei luoghi di normale accasermamento e potevano godere di una qualche libertà potendo raggiungere, almeno in via teorica, i paesi più vicini con il permesso dell'ufficiale italiano superiore di settore che veniva a sua volta autorizzato da quello tedesco di collegamento. La stessa cosa si può dire per il cibo che le prime settimane non subì drastiche riduzioni. Questa situazione è comprensibile perché nell'isola si perseguiva la strada della ricerca di adesioni, spingendo soprattutto sul fatto che non c'erano mezzi per arrivare al continente.

Con la fine di settembre e la ripresa di azioni militari nell'Egeo la situazione a Rodi si inasprisce.

Ai centri di raccolta si sostituirono veri e propri campi di concentramento, più grandi e meno numerosi, mentre le richieste di adesione divennero più pressanti e minacciose utilizzando anche la deportazione, le restrizioni alimentari, le percosse, soprattutto verso coloro che propagandavano idee contrarie²¹. Si parla di tre campi denominati NORD, CENTRO e SUD, secondo la posizione geografica. Esisteva un campo di punizione, probabilmente all'interno del CENTRO, dove venivano condotti coloro che si rifiutavano di collaborare. Anche la documentazione tedesca parla di un Lager di punizione e lo colloca a Gaddura²² dove vennero rinchiusi coloro che pur aderendo si rifiutarono di prestare giuramento; forse ne esisteva anche un altro nel campo SUD²³.

All'inizio il numero delle adesioni fu insignificante, poi cominciò ad aumentare²⁴. Per questo motivo a partire dal 23 ottobre 1943 per inquadrare gli aderenti venne ordinata la formazione di una compagnia

20. AUSSME vedi le relazioni del colonnello Capigatti, del colonnello Ghelli e del tenente colonnello Graziano. Anche Schreiber riporta nel suo volume che fino al 31 dicembre 1943 erano riusciti a fuggire 1210 militari italiani di cui circa 200 ufficiali.

21. Vedi l'interrogatorio del tenente Virgona del 16/12/1943 conservato in AUSSME.

22. N.A.W. bob. N. T315/2274 Rhodos.

23. Gambogi nel diario dice che fin da subito furono messi in campi di concentramento e che venne meno anche tra loro soldati italiani prigionieri il cameratismo e la condivisione della sofferenza.

24. Gambogi riferisce che nel momento in cui si seppe della costituzione della RSI, ci furono più optanti i quali a loro volta cercavano con «la loro propaganda e con altri mezzi, fame, supplizi, torture, promesse, ecc. di attirarci nelle loro file. I loro sforzi furono pressoché vani, pochissimi furono gli aderenti...»

fascista e «venne data alle singole unità la possibilità di inquadrare gli italiani disposti a combattere... in gruppi della forza massima di un plotone»²⁵.

Indubbiamente l'utilizzo sull'isola delle strutture italiane facilitò il controllo delle truppe catturate permettendo ai tedeschi di sfruttare al massimo la propria organizzazione e i propri reparti per raggiungere una normalizzazione nel minor tempo possibile²⁶.

3.5. Dalla Grecia alla Bielorussia: il Lager di Borisov²⁷

La ricostruzione del viaggio verso i luoghi della prigionia è avvenuta sia attraverso lo studio della documentazione di Franco Gambogi, sia con il confronto di testimonianze di altri Internati Militari trasferiti nello stesso periodo. È interessante notare che molti soldati italiani fatti prigionieri nelle isole greche e trasferiti a distanza di un mese o più dalla data dell'armistizio, sono stati deportati verso Stalag della Polonia dell'Est oppure dell'attuale Bielorussia.

Gambogi viene trasferito con delle tradotte ferroviarie verso i campi di internamento partendo dall'isola di Rodi via mare il 26 novembre 1943, toccando il porto di Atene e poi attraversando Belgrado, Sofia ed entrando in Romania²⁸, passando poi per la Polonia e arrivando nella città di Grodno a Capodanno del 1944. Dalla lettura del diario appare un viaggio estremamente travagliato, sia per le condizioni atmosferiche che per quelle delle linee ferroviarie che erano punti nevralgici dei bombardamenti. Drammatico è il racconto dello scoppio di una mina sotto ai vagoni al passaggio della tradotta in località Vilnius con conseguente deragliamento. Sotto quei vagoni Gambogi dice che lasceranno una quindicina di compagni morti.

25. N.A.W. bob. N. T315/2274 Rhodos.

26. Tratto dalla relazione dell'Ufficio Storico della Marina Militare (USMM), decisamente approssimativa, riporto la tabella delle perdite italiane a Rodi dopo l'11 settembre 1943. Per malattie varie: 40; deperimento organico per denutrizione: 36; fucilati dopo processo: 50; fucilati senza processo: 40; per bombardamento o incidenti: 93; per cause ignote: 63; dispersi via mare: 6.500, via aerea: 20; hanno abbandonato l'isola: 1580.

27. Altre trascrizioni: Borrisow, Baryssau, Borisow

28. Il passaggio attraverso la Romania si rese necessario verso la fine di settembre/ottobre per evitare i gruppi di partigiani lungo le vie balcaniche.

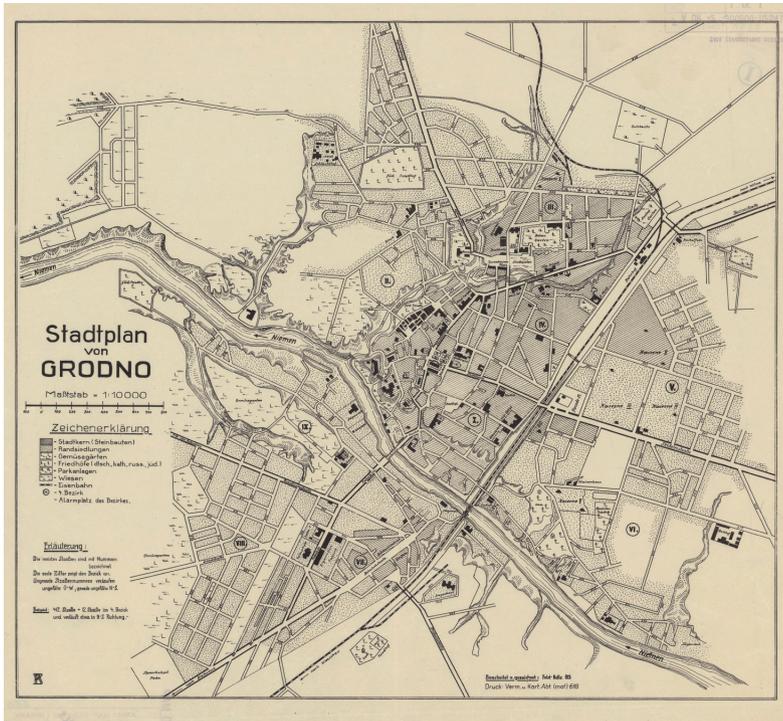


Figura 3.5. Ryszard Hubisz, Archiwum Map WIG, 1943 mappa di Grodno.

Il viaggio continua ancora però fino ad arrivare a Barysau (Borisov)²⁹ che si trova nell'attuale Bielorussia³⁰.

Questo Lager viene descritto da Gambogi, come un grande campo tutto recintato da filo spinato e con all'interno enormi *baracconi*. All'arrivo vengono sottoposti alla consueta disinfestazione del vestiario e vengono assegnati ad una grande baracca dove trovano posto circa mille persone. I posti a dormire sono di castelli di 5 piani e in mezzo alla baracca trova spazio una stufa che faceva però tanto fumo. La stufa viene utilizzata per arrostitire bucce di patata prese dal mucchio delle immondizie.

Qui Gambogi riceve anche il suo numero di internamento che è il 1508.

Il campo di concentramento viene indicato dai testi con più de-

29. Su Borisov ci sono alcune testimonianze di internati che si trovano nel volume *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena* a cura di Giovanna Procacci e Lorenzo Bertucelli Edizioni UNICOPLI, 2001. Tra queste testimonianze c'è Enzo Tassi, di Ravarino (Mo), che dice: «Verso il 20 novembre siamo arrivati in Russia Bianca a Minsk. Qui siamo rimasti un paio di giorni e poi ci hanno portati a Borisov, a 75 km a est di Minsk. A Borisov ci hanno fatti scendere dai vagoni e ci hanno divisi in tanti gruppi. Lì io ho perso V. e gli altri amici. Mi sono così trovato in un gruppo di otto italiani. Io avevo 20 anni; uno di San Cesario che sarebbe diventato mio grande amico era del '17 e un altro che cantava era del '15, loro erano i due più anziani. Gli altri 5 invece erano tutti della mia classe: 1923». Altra testimonianza di Bruno Vezzelli di Modena che dice: «Dopo ventun giorni di viaggio si siamo trovati a Borisov che è la seconda città dopo Minsk. Durante il viaggio per i primi giorni ci hanno dato da mangiare, ma gli ultimi giorni erano rimasti senza cibo, ce lo hanno detto e siamo rimasti a digiuno, ci hanno promesso che quando saremmo arrivati a Leopoli ci avrebbero dato la razione dei giorni passati a digiuno, e così hanno fatto. Da Borisov, che era l'ultima stazione del treno, abbiamo proseguito per circa 80 chilometri per arrivare in una località dove c'era un campo di prigionieri, e ci mettono in una stalla di cavalli, già pulita con i castelli già preparati, dove c'erano molti topi; io ad esempio, che ero il più giovane e comandavo meno, dormivo sotto e i topi si divertivano a camminarmi sopra, ma non ci morsicavano, mentre noi invece abbiamo iniziato a mangiare i topi per combattere la fame, ad iniziare era stato un romano». Vedi anche la testimonianza di Domenico Pacitto su *Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus STUDI CASSINATI Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale Anno XIII, n. 4, Ottobre Dicembre 2013*, dove viene internato dai russi dopo essere stato prigioniero dei tedeschi. Anche Daniele Flore fu deportato da Cefalonia a Pireo Patrasso, Atene, dove rimase qualche giorno e a Salonico dove arriva il 11 Novembre, ma il viaggio non finisce a Salonico. La destinazione finale era la Russia che raggiunge attraversando la Macedonia, Bulgaria, Romania, Polonia. Arriva a Borisov il 2 Dicembre 1943 assegnato al campo n. 40 dove rimane fino al 14 Dicembre poi viene spostato nelle vicinanze presso un distaccamento per pulire i piazzali.

30. Importantissimo lavoro sui Lager per prigionieri sovietici in Bielorussia da cui si possono desumere interessanti notizie AA.VV (2004), *Lager Sowjetischer Kriegsgefangener in Belarus. 1941-1944. Ein Nachschlagewerk*, Minsk.



Figura 3.6. Barysau, Rynak. Барысаў, Рынак (1941–44), fotografo sconosciuto.

nominazioni, come Dulag 240, oppure come Lager di smistamento, di cui Mogilev sarà uno degli Arbeitskommando di riferimento³¹.

La documentazione acquisita in Bielorussia, presso l'Archivio dell'Ambasciata e presso quello del Museo Statale della Storia della Grande Guerra Patriottica, è raccolta in vari fondi che ad una attenta analisi presentano riferimenti comuni, sia sui luoghi di internamento e sepoltura, nonché sulla difficile condizione di vita dei militari italiani internati in Bielorussia e sul lavoro che erano costretti a svolgere³².

31. Importante ricordare che in questa zona erano presenti grandi comunità ebraiche, in particolare a Mogilev, Vitebsk, Borisov e Gomel. Per questo motivo dai nazisti una volta invasi i territori, furono condotte campagne di sterminio, durante le quali la maggior parte della popolazione ebraica fu assassinata. Lo stesso Himmler si occupò di coordinare l'eliminazione degli ebrei da queste zone.

32. Riporto Orlanducci E. (2015), *Dai documenti d'archivio ad una indagine sul campo per conoscere il destino di migliaia di IMI in Bielorussia*, in *Liberi*, Luglio–Agosto Dossier Roma. «Nel novembre–dicembre 1943, oltre un migliaio di soldati, marinai ed avieri che avevano tenacemente resistito all'occupazione tedesca di Cefalonia, di Lero e di Rodi, e che non volevano saperne di collaborare con i tedeschi, venivano trasferiti direttamente in Bielorussia nel Lager n. 240 di Borisov e quivi impiegati in faticosi lavori di fortificazioni campali a pochi chilometri dalle linee russe. Il trattamento era durissimo, ma gli italiani sentivano la fine della guerra ormai prossima e fremevano d'impazienza. Il giorno di Pasqua le guardie tedesche dovettero intervenire per soffocare una spontanea e generale manifestazione patriottica ed un cappellano li esortò alla calma. Durante la grande offensiva russa di fine giugno '44 un

3.6. L'Arbeitskommando di Mogilev (Mahilëŭ)³³

La cittadina dove Gambogi viene inviato al lavoro forzato è un sottocampo di Borisov e il luogo viene raggiunto dopo qualche giorno di viaggio in treno. Partono in 300 da Barisov, ma lungo il percorso vengono dislocati a gruppi nei vari punti di lavoro coatto. Arriva nei pressi di Mogilev in una piccola stazione ferroviaria e poi deve camminare sulla neve per altre 5/6 ore prima di raggiungere la destinazione³⁴.

La località si trova vicino alla linea del fronte e Gambogi viene utilizzato per spalare la neve e per costruire ripari lungo la strada, delle finte siepi per proteggere la visuale.

Racconta che sono circa 220 italiani, dei quali una ventina sono utilizzati per condurre i cavalli mentre gli altri tra cui lui devono tenere pulite le strade.

Il lavoro è estremamente faticoso e pesante, gli orari sono massacranti, inoltre la dislocazione in prossimità del fronte rende il tutto ulteriormente pericoloso.

gruppo dei più animosi di 153 militari, sotto la guida dei serg. Magg. Trusso Zirma Francesco e Gallotti Gino, con grande rischio riuscirono a sottrarsi alla inesorabile vigilanza delle guardie tedesche e a portarsi entro le linee russe. Fattisi riconoscere come i difensori di Cefalonia e di Lero chiesero di riprendere le armi contro i tedeschi. Ma non fu facile superare la diffidenza dei russi. Soltanto nel febbraio 1945, i 153 furono accontentati e costituirono un battaglione regolarmente armato ed impiegato nei servizi di scorta ai prigionieri di guerra e di guardia ai magazzini, opifici e depositi militari, sotto il diretto comando dei serg. Magg. Gallotti e Trusso Zirma ed il controllo di un ufficiale superiore dell'armata russa. La disciplina del reparto italiano fu esemplare; per sette mesi svolse un'attività assai intensa e proficua, con piena fiducia dei comandi russi. Nell'ottobre 1945 il battaglione venne smobilitato e tutti rimpatriarono regolarmente, fieri della diversa conclusione della lunga prigionia».

33. Qualche altro centinaio di italiani furono detenuti pure in altre località. Un centinaio erano a Grodno, circa 250 a Volkovysk, nel campo di concentramento per militari sovietici (Krasnye kazarny: Caserma rossa), presumibilmente un plotone a Lida (nel novembre 1943). All'inizio del 1944, nel campo n. 240 di Mogilev arrivarono 7 convogli di italiani e ungheresi. (fonte: Archivio di Stato della Repubblica di Bielorussia)

34. Mogilev viene conquistata dalla Wehrmacht il 26 luglio 1941 durante l'Operazione Barbarossa. Durante l'occupazione nazista la comunità ebraica di Mogilev venne rinchiusa in un ghetto appositamente costituito e, successivamente assassinata. Il 28 giugno del 1944 la città viene liberata dall'Armata Rossa.



Bundesarchiv Bild 101-138-1091-29A

Foto: Kessler, Rudolf | Juli 1941

Figura 3.7. Bundesarchiv Bild 101-138-1091-29A, 1941 villaggio di Mogilev.

3.7. La battaglia di Mogilev e la controffensiva russa

La situazione cambia velocemente quando i sovietici iniziano a recuperare terreno e a spingere in ritirata i tedeschi. Gambogi si troverà proprio sulla linea della controffensiva sovietica, comunemente nota come Operazione Bagration³⁵, nell'estate del 1944. Non è stata soltanto un'abile azione militare, ma anche una sofisticata azione di raccordo con le truppe partigiane. Il 19 giugno 1944, infatti, unità partigiane dell'Armata Rossa, operanti dietro le linee tedesche, attaccano il trasporto e altre linee di rifornimento della Wehrmacht; due giorni dopo i sovietici bombardano via aerea; e poi il 23 l'Armata Rossa avanza sotto la copertura dell'oscurità prendendo di sorpresa i tedeschi.

A Mogilev si trovava uno dei corpi più potenti dell'esercito tedesco, con quattro divisioni di alto livello. Ciò rifletteva l'importan-

35. Era il nome in codice dato dallo Stato Maggiore sovietico alla grande controffensiva in Bielorussia ricordando un eroe georgiano nella guerra contro Napoleone. Sull'operazione *Bragation* vedi anche il volume di Vasilij Grossman, *Uno scrittore in guerra*, Adelphi 2005. Grossman narra in diretta le vicende del secondo conflitto: era infatti inviato speciale di *Krasnaja zvezda* (Stella Rossa), il giornale dell'esercito sovietico che egli seguì per oltre mille giorni su quasi tutti i principali fronti di battaglia. Proprio Grossman parla dei prigionieri italiani schiavi dei tedeschi che si ritrovano all'interno di questa importante controffensiva sovietica.



Figura 3.8. Truppe della 49^o armata sovietica che combattono per le strade di Mogilev, 28 giugno 1944 (Fotografo dell'Armata Rossa?) mil.ru, Ministero della Difesa della Federazione Russa.

za strategica della strada che attraversava Mogilev, che forniva il percorso principale attraverso i territori della regione.

La città di Mogilev era stata denominata Fester Platz, o area fortificata, ed era sotto il comando del generale Maggiore Gottfried von Erdmannsdorff.

Come con le altre offensive nella prima fase dell'Operazione Bagration, l'offensiva di Mogilev si apre con un intenso sbarramento di artiglieria contro le linee difensive tedesche la mattina del 23 giugno.

Mogilev, insieme al suo comandante, il generale Maggiore von Erdmannsdorff³⁶, e alla maggior parte della dodicesima divisione di fanteria che era stata incaricata di difendere la città fino all'ultimo uomo, cadono in mano sovietica il 28 giugno 1944³⁷. Alla conclusione dell'Operazione Bagration, alla fine di agosto del 1944, 17 divisioni tedesche risultano completamente distrutte e 50 divisioni perdono più della metà dei loro uomini. Durante gli oltre due mesi

36. Venne giustiziato dai sovietici per crimini di guerra.

37. Sull'operazione Bagration vedi il volume di Richard Harrison, *Operation Bagration, 23 June–29 August 1944: The Rout Of The German Forces In Belorussia*, Helion and Company 2016. Interessante è anche il libro di Steven J. Zaloga, *Bagration 1944*, London, Osprey publ., 1997.



Figura 3.9. Panoramica dell'operazione Bagration dal 22 giugno 1944 al 29 agosto 1944 (Wikimedia Commons).

dell'offensiva, le truppe sovietiche avanzano di oltre 560 chilometri, liberando vaste aree della Bielorussia, parti della Lettonia, della Lituania e della Polonia. I sovietici si avvicinano a Varsavia, e si aprono la strada per Königsberg (oggi Kaliningrad) e per il cuore del Terzo Reich.

Gambogi nel suo diario riporta in maniera concitata gli eventi a cui assiste e in cui si trova suo malgrado coinvolto: tutto ciò ovviamente risente della paura e della difficile situazione di guerra.

Dopo una fuga rocambolesca, dove si percepisce la mancanza di punti di riferimento e soprattutto l'angoscia, Gambogi raggiunge insieme con i tedeschi in fuga la città di Varsavia dove continuerà ad essere occupato al lavoro per i nazisti.



Figura 3.10. 21 giugno 1944. Soldato tedesco della V Panzer-Division, su un Panther: tentarono inutilmente di fermare l'avanzata sovietica. Bundesarchiv Bild 101I-694-0303-20A.



Figura 3.11. 28 giugno 1944. Effetti della ritirata in Bielorussia della 9^o Armata tedesca: http://img.photobucket.com/albums/v197/Granit/1944/Trucks_destr.jpg.



Figura 3.12. 1° agosto 1944, Pattuglia del tenente Stanisław Jankowski detto “Agaton” del battaglione “Pięść” Stanisław Jankowski “Agaton”, “Z fałszywym ausweisem w prawdziwej Warszawie”. Tom II, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1985.

A Varsavia il nostro prigioniero assiste alla rivoluzione polacca: vedendo la rapida avanzata sovietica nel corso dell’Operazione *Bagratiion*, il 1° agosto il governo polacco in esilio organizza una grande rivolta a Varsavia, progettata per portare la città sotto il suo controllo. I polacchi si aspettavano l’aiuto dell’Armata Rossa, ormai vicina, ma non lo ebbero. Solo le unità della prima Armata polacca (inquadrate nelle forze sovietiche) cercano di entrare in città, ma vengono costrette a ritirarsi con perdite elevate³⁸.

38. La decisione di Stalin di non aiutare i polacchi potrebbe essere stata causata dal suo desiderio che fossero le truppe sovietiche a liberare la città, per assicurarsi che anche in Polonia

Alla prigionia tedesca si succede la prigionia russa, quando appunto i sovietici arrivano a liberare la Polonia. Dal momento che nella dichiarazione inviata da Gambogi al Ministero del Tesoro per la richiesta della pensione di guerra viene specificato che una volta catturato dai russi viste le sue condizioni di salute, viene ricoverato in un lazzareto a Częstochowa, possiamo essere sicuri che questo avviene dopo il gennaio 1945. Infatti Częstochowa viene liberata il 17 gennaio 1945³⁹.

Il ricovero (riportato sempre nella dichiarazione) dura circa 45 giorni e successivamente una volta dimesso viene trasportato in Italia dove rientrerà dopo un lunghissimo viaggio il 9 ottobre 1945.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2004). *Lager Sowjetischer Kriegsgefangener in Belarus. 1941–1944. Ein Nachschlagewerk*. Minsk.

AA.VV. (2015). *1945–2015 70° Anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale. La partecipazione della marina alla guerra di liberazione (8 settembre 1943–15 settembre 1945)*. Bollettino D'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare. Periodico trimestrale — Anno XXIX Editore Ministero della Difesa.

AGA ROSSI E., GIUSTI M.T. (2011). *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940–45*. Bologna: Il Mulino.

BA.MA, RH 26–1007/2.

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus, Studi Cassinati, Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale Anno XIII, n. 4, Ottobre Dicembre 2013.

CLEMENTI M., EIRINI T. (2015). *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938–1948)*. Roma: DeriveApprodi.

FINTZ MENASCÈ E. (2005). *Buio nell'isola del sole: Rodi 1943–1945*. Firenze: Giuntina.

si insediassero un governo comunista filo-sovietico. Ma il ritardo potrebbe anche essere spiegato dal fatto che l'Armata Rossa era semplicemente esausta dopo la lunga offensiva. La decisione rimane controversa fino a oggi ed è dibattuta dagli storici.

39. La cattura della città da parte dei russi fece parte di una grande offensiva, che partì dalla linea della Vistola il 12 gennaio 1945. Il 15 gennaio i sovietici arrivarono a Kielce, il giorno successivo a Radom e Częstochowa. Secondo le fonti l'esercito tedesco dalla città venne allontanato senza gravi ripercussioni sulla popolazione.

- GROSSMAN V. (2005). *Uno scrittore in guerra*. Milano: Adelphi.
- HARRISON R. (2016). *Operation Bagration, 23 June–29 August 1944: The Rout Of The German Forces In Belorussia*. Helion and Company.
- IUSO P. (1994). *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*. Roma: COREMITE.
- JANKOWSKI S. (1985). *Z fałszywym ausweisem w prawdziwej Warszawie*. Tom II, Warszawa: Państwowy Instytut Wydawniczy.
- LEVI A. (1993). *Avvenimenti in Egeo dopo l'armistizio (Rodi, Lero e isole minori)*. Roma: Ufficio storico della Marina Militare.
- LONGHI G. (2017). *Rodi. I giorni dell'attesa 1941–1943*. Milano: Mursia.
- MODIANO S. (2013). *Per questo ho vissuto*. Milano: Rizzoli.
- N.A.W. bob. N. T315/2274 Rhodos.
- NATTA A. (1997). *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. Torino: Einaudi.
- ORLANDUCCI E. (2015). *Dai documenti d'archivio ad una indagine sul campo per conoscere il destino di migliaia di IMI in Bielorussia*. in *Liberi*, Luglio–Agosto Dossier Roma.
- PASQUALINI M.G. (2005). *L'esercito italiano nel Dodecaneso. Speranze e realtà. I documenti dell'Ufficio Storico dell'Esercito*. Roma: AUSSME.
- PROCACCI G., BERTUCELLI L. (a cura) (2001). *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*. Milano: Edizioni UNICOPLI.
- SCHENK P. (2000). *Kampf um die Ägäis. Die Kriegsmarine in den griechischen Gewässern 1941–1945*. Hamburg: Mittler & Sohn.
- SCHREIBER G. (1997). *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943–1945*. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito.
- TEATINI G.C. (1990). *Diario dall'Egeo. Rodi–Lero: agosto–novembre 1943*. Milano: Mursia.
- VILLA A. (2016). *Nelle isole del sole. Gli italiani nel Dodecaneso dall'occupazione al rimpatrio (1912–1947)*. Torino: SEB 27.
- ZALOGA S.J. (1997). *Bagration 1944*. London: Osprey publ.

FOR.ME

Formazione e Memoria

1. Luana Collacchioni

Coltivare memoria, praticare cittadinanza. Progetti e attività didattiche per le scuole

Premessa di Viktor Elbling

ISBN 978-88-255-2789-6, formato 14 × 21 cm, 296 pagine, 18 euro

2. Luana Collacchioni, Silvia Pascale

Raccontare un'esperienza traumatica. Narrazione e testimonianza dell'IMI Franco Gambogi

Prefazione di Orlando Materassi

ISBN 978-88-255-3117-6, formato 14 × 21 cm, 168 pagine, 12 euro

Finito di stampare nel mese di dicembre del 2019
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale» di Canterano (RM)